

Alma Mater Studiorum - Università di Bologna
Corso di Laurea Magistrale in Sociologia e Servizio sociale,
Curriculum Ricerca Sociale (LM-88)

TESI DI LAUREA

Hate speech e metodi di contrasto: il Progetto Effetto Farfalla

CANDIDATA
Valentina Maccabiani

RELATORE
Pierluigi Musarò

Anno Accademico 2022/2023

Serve tenere sempre viva la capacità di
vergognarsi per il male altrui, di non voltarsi
dall'altra parte, di non accettare le ingiustizie,
di non dire mai "non mi riguarda". Se si
ammettono le parole dell'odio nel contesto
pubblico, se si accoglie l'hate speech
nella ritualità del quotidiano, si
legittimano rapporti imbarbariti.
Io l'odio l'ho visto. L'ho sofferto.
E so dove può portare.

Liliana Segre, *La sola colpa di essere nati*

Indice

Hate speech e metodi di contrasto: il Progetto Effetto Farfalla

<i>Introduzione</i>	pag. 7
Capitolo I	pag. 8
<i>Il discorso d'odio</i>	
1.1. Definizioni e problematiche	pag. 8
1.2. Avvento dell'hate speech online	pag. 18
1.3. Categorie discriminate	pag. 24
1.3.1 Donne	pag. 24
1.3.2 Disabili	pag. 28
1.3.3 LGBTQIA+	pag. 31
1.3.4 Migranti	pag. 35
1.3.5 Odio religioso	pag. 38
1.3.6 Intersezionalità	pag. 40
1.4. Effetti dell'hate speech	pag. 43
Conclusioni	pag. 46
Capitolo II	pag. 47
<i>Riconoscere e contrastare</i>	
2.1 Online hate speech e AI	pag. 47
2.1.1 Bullismo e cyberbullismo	pag. 51
2.2 Legislazione e politiche di contrasto	pag. 54
2.2.1 Il caso italiano	pag. 58
2.3 Comunicazione, contronarrativa e advocacy	pag. 69
2.4 Educazione	pag. 79
Conclusioni	pag. 87
Capitolo III	pag. 89
<i>Il Progetto Effetto Farfalla</i>	
3.1. Descrizione del progetto	pag. 89

3.2. Obiettivi e risultati attesi	pag. 91
3.2.1. Risultato 1: insegnanti, educatori ed educatrici	pag. 91
3.2.2. Risultato 2: ragazzi e ragazze tra gli 11 e 19 anni	pag. 94
3.2.3. Risultato 3: attivisti/e, studenti/esse universitari/e e comunità	pag. 96
Conclusioni	pag. 99
Capitolo IV	pag. 100
<i>Hate speech e il Progetto Effetto Farfalla: un'indagine qualitativa</i>	
4.1. Oggetto e obiettivi conoscitivi	pag. 100
4.2. Metodologia	pag. 101
4.3. Analisi	pag. 102
4.3.1 Riconoscere	pag. 103
4.3.2 Ironizzare	pag. 116
4.3.3 Intervenire	pag. 120
4.3.4 Conoscere e contrastare	pag. 126
4.3.5 Progetto Effetto Farfalla	pag. 132
Conclusioni	pag. 134
<i>Conclusioni</i>	pag. 135
<i>Ringraziamenti</i>	pag. 137
<i>Riferimenti bibliografici</i>	pag. 138

“Torna al **tuo paese**”

“Sì, quel dottore lì. È **gay**... **però è bravo**”

“Stai **attenta** a quei tuoi amici **maloamen**”

“Ah io non lo farei mai, quello è **un lavoro da neri**”

“Speriamo che la classe di Martina non sia **piena di stranieri**”

“Ma ti pare che sembra una **balena** e si mette quei pantaloni lì?”

“Ci vorrebbe **di nuovo il Duce**”

“Ma tu nella coppia fai **l'uomo** o la **donna**?”

“Dovrebbero **bruciarli** quei campi, ma quando sono **tutti dentro**”

“Mamma mia i trans **che schifo**, per non parlare di quelli che ci vanno”

“Magari il Vesuvio **dovesse eruttare!!**”

“Sì sono **razzista**, e **non mi vergogno** a dirlo”

Introduzione

Parole forti, vero? Eppure, immagino non sia la prima volta che ti imbatti in frasi di questo tipo. Difatti, queste sono solo alcune delle frasi con cui siamo abituati ad interfacciarci su base giornaliera. Cosa hanno in comune queste frasi? Il fatto che tutte rappresentano alla perfezione degli esempi di “hate speech” o, in italiano, “discorsi d’odio”. Da quando sono entrata in contatto con il tema dell’hate speech, grazie a un’esperienza di tirocinio presso l’Università di Bologna, è stato molto più facile notare che non esiste un giorno in cui non abbia assistito a frasi discriminatorie o cariche di odio nei confronti di qualche minoranza. Proprio per tale motivo, ho compreso quanto fosse di fondamentale importanza occuparsi di un fenomeno allarmante come quello dei discorsi d’odio che, negli ultimi anni, si sta diffondendo sempre di più anche nelle giovani generazioni. Ciò accade perché, assistendovi continuamente sia nella vita reale che sui social network, i discorsi d’odio finiscono col divenire normalizzati, sia da chi li utilizza che, purtroppo, da chi li ascolta. Talmente normalizzati ed interiorizzati che non li riconosciamo più quando ce li troviamo davanti o impariamo a non dar loro peso, con il rischio di iniziare pian piano a trovarci in accordo con essi. L’obiettivo principale di questo elaborato è quindi quello di aprire gli occhi al lettore sul tema dell’hate speech, sulla sua portata e la sua pericolosità, senza far mancare le possibili soluzioni per riconoscerlo e per agire in contrasto ad esso. Questo elaborato si compone in particolare di quattro capitoli, di cui i primi due di impronta teorica. Il primo fornisce una panoramica generale del discorso d’odio, occupandosi della sua definizione e problematiche annesse, del suo avvento online, dei suoi effetti e delle categorie che maggiormente colpisce. Nel secondo capitolo, invece, il focus si sposta sul riconoscimento dell’hate speech e sui metodi esistenti per contrastarlo: in particolare, ci occuperemo di politiche legislative, contronarrazione, advocacy ed educazione. Nel terzo capitolo ci concentreremo sul Progetto Effetto Farfalla, un’iniziativa a cui hanno aderito diverse associazioni del Terzo Settore e che si pone l’obiettivo di rafforzare nei e nelle giovani dagli 11 ai 19 anni comportamenti positivi per contrastare le discriminazioni e promuovere il rispetto di tutte le diversità, attraverso diversi micro-obiettivi che riguardano giovani, insegnanti, formatori, attivisti e studenti universitari. Per concludere, l’ultimo capitolo sarà incentrato proprio su questi ultimi, in quanto verrà proposta una ricerca qualitativa volta a comprendere l’impatto che il Progetto Effetto Farfalla ha avuto su attivisti e studenti coinvolti nel progetto.

Capitolo I

Il discorso d'odio

Questo primo capitolo si pone l'obiettivo di fornire al lettore una panoramica generale sul tema che lo accompagnerà per l'intero elaborato, ovvero il discorso d'odio, detto anche hate speech. Inizialmente verranno esaminate le sue caratteristiche e problematicità, insite anche nella ricerca di una definizione, e le sue principali manifestazioni. In seguito, verrà posta attenzione particolare al fenomeno dell'hate speech online: grazie all'avvento di internet, infatti, oggi possiamo assistere ad una nuova manifestazione dei discorsi d'odio, che è appunto quella che viene portata avanti in rete, specialmente sui social network. Successivamente, ci concentreremo sull'analisi delle diverse categorie che maggiormente vengono prese di mira dai discorsi d'odio, analizzando caratteristiche e peculiarità che le contraddistinguono. Infine, rilevanza particolare vuole essere data alle conseguenze dell'hate speech, le quali comprendono ripercussioni e ricadute sia sulle vittime che sulla società intera.

1.1 Definizioni e problematiche

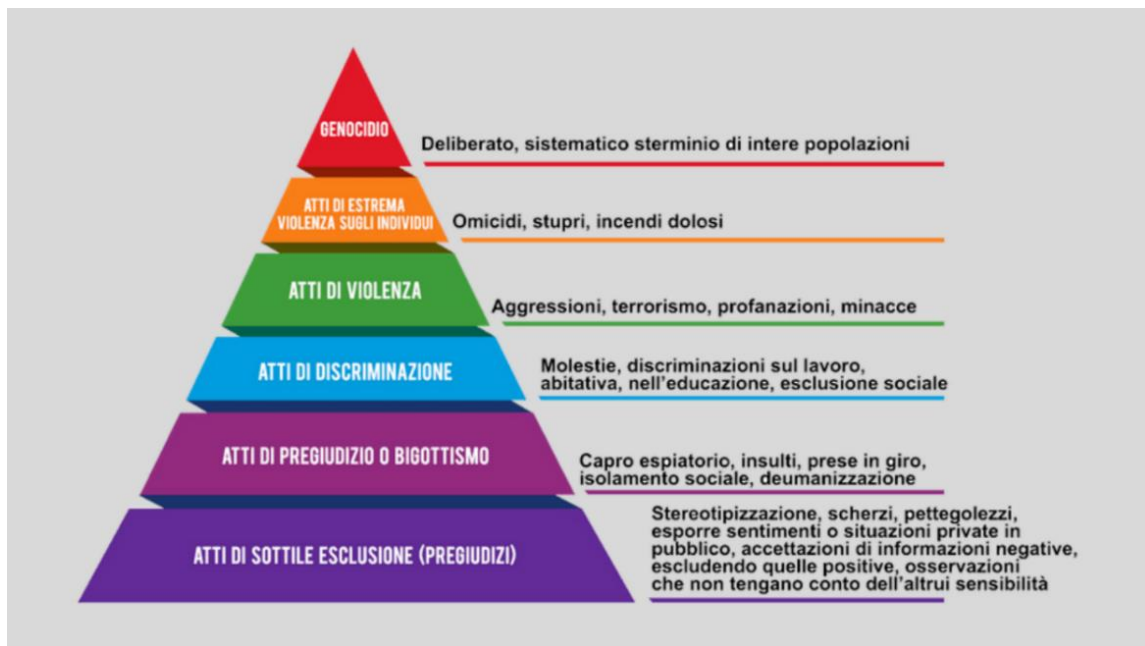
Come afferma Bauman (2008), il concetto di sicurezza è fortemente connesso all'odio e alla paura e in una società come la nostra, caratterizzata da liquidità ed individualismo, la diffidenza verso il diverso porta facilmente a paura e, conseguentemente, all'odio. L'incertezza che caratterizza la nostra società, la mancanza di stabilità e le rapide trasformazioni sociali portano a cercare dei modi per affrontarle e, come spesso accade, la risposta comune è la ricerca di un capro espiatorio su cui scaricare l'odio e la rabbia repressa. Si fomenta, così, un sentimento di paura e rancore per la distruzione o la degenerazione che un determinato gruppo sociale potrebbe apportare al proprio e che legittima all'attacco o addirittura alla violenza per autodifesa. In questa concezione, quindi, il capro espiatorio, diventando nemico, perde anche la sua caratteristica di essere umano. Si sviluppa dunque un'umanità impotente e rabbiosa che si identifica, seppur spesso inconsciamente, sempre più con la cattiveria. Inconsciamente perché, come scrive Hannah Arendt (2012), spesso quando i moventi diventano superflui, il male diventa banale, ovvero non è più semplice riconoscerlo. Arendt, infatti, è convinta che il male non sia "radicale", ma banale, mediocre e non dettato da violenza selvaggia e brutale, ma che scaturisca da acriticità e mediocrità, la quale non assume sempre la forma di odio esplicito, pregiudizio e disprezzo, ma spesso prende la forma di un riconoscimento, apparentemente

benevolo delle differenze, che tuttavia presuppone una stereotipizzazione dell'identità culturale e sociale di un individuo (Cerquozzi, 2018) e di un gruppo, portando, con il suo sviluppo, nefaste conseguenze. Ciò accade perché le preoccupazioni non si basano più sulle cifre reali dei fenomeni indagati ma su una realtà formata da pregiudizi, inquietudini e paure (Ferraris, 2012). Oltretutto, come viene ben spiegato nel report di Amnesty International (2020), stereotipi e pregiudizi si inseriscono in un insieme più ampio che va a definire una "narrazione", ovvero un insieme di fatti, reali o immaginari con forme, caratteristiche e significati diversi che, quando combinati, possono portare a diversi risultati. Le narrazioni, in particolare, sono degli strumenti potenti poiché spesso comprendono significati espliciti o sottintesi e possono essere utilizzati appositamente in chiave negativa, solamente per mettere un gruppo di persone contro un altro. Quando parliamo di discorso d'odio è necessario poi fare un'importante premessa, ovvero il fatto che, pur esistendo da molti anni, per il concetto di discorso d'odio ancora non esiste una definizione univoca. Ciò accade perché definire il discorso d'odio è una sfida complessa a causa di elementi come la soggettività, la contestualità, le leggi e le norme sociali variabili, l'ambiguità linguistica, la protezione della libertà di espressione e l'evoluzione delle forme di comunicazione. Nonostante queste problematiche, molte società stanno cercando di affrontare questa sfida attraverso leggi e politiche che cercano di bilanciare la protezione della libertà di espressione con la prevenzione dell'incitamento all'odio e alla violenza. L'hate speech, o per dirla in italiano il discorso d'odio, è infatti un tema entrato nell'agenda del dibattito pubblico, insieme al multiculturalismo, già sul finire degli anni Ottanta e inizio degli anni Novanta (Galeotti A.E., 2019). Anche in Italia non esiste una definizione giuridica di crimine d'odio poiché viene solitamente utilizzata quella elaborata dall'Ufficio per le istituzioni democratiche e i diritti Umani dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Osce). Secondo tale definizione, il crimine d'odio è un reato commesso contro un individuo e/o beni ad esso associati, motivato da un pregiudizio che l'autore nutre nei confronti della vittima, in ragione di una "caratteristica protetta" di quest'ultima. Con l'espressione caratteristiche protette ci si riferisce a tratti distintivi fondamentali, condivisi da un gruppo di persone, che riflettono un aspetto profondo dell'identità di un individuo e creano un'identità tipica del gruppo (Chirico S., Gori L., Esposito I., 2020). Tra le caratteristiche più diffusamente protette dagli ordinamenti giuridici democratici troviamo ad esempio l'origine etnica, il credo religioso, la nazionalità, l'orientamento sessuale, l'identità di genere e la disabilità. È importante affermare infatti che, sebbene questo linguaggio sia apparentemente neutro, in realtà spesso nasconde un significato implicito. Infatti, generalmente, "razza" viene intesa nel senso di "non bianco", "religione" nel senso di "non cristiana", "orientamento sessuale" nel senso di "non eterosessuale" e così via.

In altre parole, possiamo dire che, quando parliamo di discorso d'odio, ci riferiamo a delle manifestazioni di ostilità verso un soggetto, o gruppi, che appartengono ad una categoria storicamente oppressa e che continua ad essere diffamata e discriminata (Richardson-Self, 2018). Il crimine d'odio, quindi, si caratterizza per la presenza di due elementi: un fatto previsto dalla legge penale come reato (cosiddetto reato base) e la motivazione di pregiudizio in ragione della quale l'aggressore sceglie il proprio "bersaglio" (circostanza aggravante). Le caratteristiche su cui l'aggressore si appoggia possono essere reali, quando la vittima possiede la caratteristica che la identifica come appartenente ad una determinata minoranza, o presunte. Si parla di "discriminazione per associazione" quando la vittima, sebbene non appartenente a una specifica "comunità di minoranza" viene colpita, perché in qualche modo ad essa legata. I crimini d'odio, inoltre, sono caratterizzati da diversi elementi fra cui (Chirico S., Gori L., Esposito I., 2020):

- Under-reporting e under recording, di cui parleremo meglio più avanti.
- Pluri-offensività, per cui i reati d'odio producono effetti a più livelli: nel momento in cui il reato viene commesso, esso colpisce in primo luogo la vittima (scelta per una, o più, caratteristiche protette) ma, allo stesso tempo, lede indirettamente anche il "gruppo di minoranza" di cui essa fa parte. L'offesa al singolo membro, infatti, costituisce un danno non solo e non tanto psicologico per l'individuo, la cui presenza nello spazio pubblico viene messa a repentaglio, quanto simbolico per l'intero gruppo. Questo danno è stato definito dagli studiosi Thompson e Yar (2011) "danno di disconoscimento", in quanto lede quelle caratteristiche protette che contribuiscono alla definizione di una identità condivisa per una determinata comunità; nei casi di danno più gravi, può addirittura essere messa a repentaglio la coesione sociale e la sicurezza pubblica.
- Rischio di escalation: fenomeno connesso all'accettazione sociale di atteggiamenti e comportamenti discriminatori, ossia al fenomeno della "normalizzazione dell'odio" a cui andiamo incontro quando atteggiamenti e comportamenti discriminatori a bassa intensità sono accettati dalla società perché non percepiti come offensivi (spesso vengono interpretati come episodi di goliardia) e quindi non adeguatamente contrastati. Il rischio maggiore è il passaggio da atti di discriminazione (nell'accesso a pubblici servizi, lavoro, studio, ecc.) fino a veri e propri reati, fra cui danneggiamenti, profanazioni di luoghi sacri, minacce e aggressioni. Al fine di categorizzare il discorso d'odio, ci aiuta anche Alessandro di Rosa (2020), il quale propone diversi cluster di natura giuridica, ovvero diffamazione di un certo gruppo, che sono stereotipizzazione, stigmatizzazione, espressione diretta dell'odio, incitamento all'odio, negazionismo e

apologia dei crimini di genocidio. Questo pericoloso meccanismo è ben rappresentato dalla cosiddetta “Piramide dell’odio” (*Figura 1*) elaborata dall’Anti defamation league, un’organizzazione non governativa internazionale ebraica con sede negli USA, al cui culmine, quale massima espressione violenta dell’odio, è posto il genocidio. La piramide mostra infatti come i comportamenti discriminatori crescano di complessità passando dalla base alla cima, ovvero ci mostra che, anche se i comportamenti a ciascun livello hanno un impatto negativo su individui e gruppi, man mano che si sale nella piramide i comportamenti hanno conseguenze più gravi per la vita umana. Trattandosi di una piramide, naturalmente i livelli superiori vengono sostenuti dai livelli inferiori, ed è per questo motivo che, se i comportamenti discriminatori ai livelli inferiori vengono accettati e in seguito normalizzati, il risultato sarà una maggiore accettazione dei comportamenti al livello successivo.



1. Piramide dell'odio¹.

A partire da tale base, Di Rosa (*ibidem*) afferma che è possibile dividere la categoria generale delle norme contro l’hate speech in tre tipologie: discorsi d’odio più gravi, discorsi intermedi e casi lievi, la cui linea di demarcazione è costituita dal senso penalistico dell’intenzionalità. Il focus, allora, per determinare se un caso è grave (a cui, pertanto, spettano sanzioni penali) o intermedio (a cui spettano sanzioni di tipo civile o amministrativo) si sposta dal contenuto effettivo alle motivazioni che spingono un soggetto a perpetrare discorsi d’odio. Ad ogni modo,

¹ Fonte <https://www.interno.gov.it/it/notizie/combattere-tutte-forme-discriminazione-evitare-rischio-degenerazioni>

se per il concetto di crimine d'odio non c'è una definizione giuridica sul piano nazionale, per il discorso d'odio non c'è nemmeno una definizione univoca a livello internazionale. Secondo la Raccomandazione CM/Rec (2022)16² del Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa, con tale locuzione si intende qualsiasi tipo di espressione che incita, promuove, diffonde o giustifica violenza, odio o discriminazione contro un individuo o un gruppo di persone a causa di caratteristiche come la "razza", il colore della pelle, la lingua, la religione, la nazionalità, l'origine nazionale o etnica, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere e l'orientamento sessuale. Per ora, il principale strumento normativo previsto nel nostro ordinamento per contrastare il discorso d'odio è l'art. 604 bis codice penale, il quale però si occupa principalmente di propaganda e istigazione a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa. La difficoltà nella definizione, e successiva capacità di far fronte al problema, è che in merito al discorso d'odio assume fondamentale importanza l'esigenza di bilanciare gli articoli 2 (riconoscimento dei diritti inviolabili) e 3 (pari dignità ed uguaglianza davanti alla legge) della nostra Costituzione con il principio di libera manifestazione del pensiero di cui all'art. 21 della stessa Carta. A partire da questi poli della bilancia, notiamo subito quali possono essere i problemi nel definire l'hate speech. In merito al dibattito su hate speech e libertà di espressione, notiamo la formazione di due fazioni: da un lato troviamo chi appoggia la tesi secondo la quale gli abusi verbali e gli insulti costituiscono un danno non solo simbolico, ma anche concreto in quanto comporta un incitamento implicito all'abuso fisico, a intimidazioni e attacchi personali (Mackinnon, 1993), come evidenzia bene anche la piramide dell'odio. In questo caso, quindi, poiché le espressioni d'odio minano propriamente il processo d'inclusione, delegittimando la presenza nella vita pubblica e sociale degli appartenenti a quel gruppo, la messa al bando dei discorsi d'odio avrebbe dunque il senso di bloccare tale disconoscimento e rappresenterebbe una presa di posizione pubblica contro la minaccia di persistente marginalizzazione (Galeotti A., 2019). D'altro canto, il fondamento contro le restrizioni in tema di hate speech riguarda proprio la messa a repentaglio della tanto amata libertà di espressione. È a questo punto che ritroviamo la difficoltà menzionata ad inizio capitolo nella definizione dell'hate speech, ovvero la variabile di contesto che rende complicato trovare una definizione riconosciuta e univoca su ampia scala. Gli Stati Uniti, per esempio, rappresentano uno Stato in cui la libertà di espressione viene costituzionalmente garantita dal Primo Emendamento, risultando un valore fondamentale per i cittadini stessi. In altri contesti, come in Europa, la libertà di espressione è un principio costituzionale che però non gode della stessa priorità che

² https://search.coe.int/cm/Pages/result_details.aspx?ObjectID=0900001680a67955

possiedono altri principi costituzionali, e pertanto, in caso di conflitto fra diritti, non ha necessariamente la precedenza. Per tale motivo la Commissione e il Consiglio dell'Unione Europea hanno attivamente promosso, sulla base della Carta dei Diritti dell'Unione, una lotta all'hate speech con diverse direttive e decisioni, incoraggiando gli stati membri a considerare comportamenti razzisti e xenofobi come reati passibili di sanzioni penali dissuasive (Wongher, 2015). Anche qui, però, andiamo incontro ad un'altra questione citata ad inizio capitolo, il problema del linguaggio. Catherine MacKinnon (1996) evidenzia come le discriminazioni sociali, oltre tutte le possibili motivazioni storiche ed economiche, sono sostanzialmente create e incentivate attraverso parole, immagini, simboli e atti comunicativi che rinforzano posizioni di subordinazione o diffondono pregiudizi e stereotipi. Nel caso di linguaggio abusivo, però, l'offesa e ogni eventuale danneggiamento prodotto dalle parole sono intrinseche al contenuto stesso del discorso, e pertanto ogni divieto di linguaggio d'odio richiederebbe una valutazione del contenuto del discorso che infrange il principio di neutralità, andando contro alla libertà individuale (Galeotti A., 2019). Il problema rispetto al linguaggio è che la non-neutralità riguarda le minoranze, per cui una censura del linguaggio introdurrebbe un trattamento speciale per l'abuso verbale razzista, sessista ecc., mentre gli abusi verbali generici rimarrebbero invece tollerati. Oltretutto, due questioni importanti vengono sollevate in questo senso dai critici dell'hate speech: da un lato sussiste il fatto che la protezione pubblica rischia di disconoscere l'agency dei membri del gruppo discriminato, considerati solo come vittime e dall'altro lato è importante chiedersi dove deve essere tracciato il limite per la protezione pubblica quando un gruppo oppresso cessa di essere tale (e, inoltre, cosa definisce tale passaggio?). Il problema principale, ad ogni modo, rimane il linguaggio in sé e l'indeterminatezza della categoria di hate speech, ovvero quali tipi di espressioni d'odio, in quale contesti e circostanze, e dirette verso chi andrebbero ristrette e censurate. Come è possibile determinarlo? Una posizione abbastanza diffusa fra i liberali statunitensi è riconoscere il fatto che il problema non possa essere risolto con la censura, quanto piuttosto con un processo di educazione entro la società civile che porti all'eliminazione di codici linguistici e forme di espressione razziste, sessiste, xenofobe ecc. (Ross, 2015). Anche Riva (2019) arriva alla stessa conclusione, ovvero che, seppur d'accordo con la necessità di implementare delle legislazioni ad hoc, l'effettiva messa a punto di una legislazione risulta complicata e non sempre efficace, se non quantomeno sul piano simbolico. Infatti, si dovrebbero stabilire diverse questioni, fra cui comprendere se tutte le espressioni d'avversione o d'odio dovrebbero essere punite o eventualmente quali caratteristiche dovrebbero avere (es. solo quelle diffuse in certe forme o con certi mezzi e/o solo quelle in grado di raggiungere un certo pubblico e/o solo quelle che hanno luogo nello spazio pubblico

e/o solo quelle che riguardano certi gruppi sociali ecc.) e come dovrebbero essere sanzionate. Ad ogni modo, nonostante sia diffusa la convinzione che i discorsi d'odio non costituiscono un problema tale da poter giustificare restrizioni giuridiche della libertà, le forme di espressione d'avversione o d'odio risultano dannose per i membri di un gruppo sociale oppresso poiché finiscono col ridurre la libertà effettiva, anche se spesso il fenomeno non viene riconosciuto in maniera così grave. Riva (*ibidem*) spiega bene con una metafora il meccanismo che implementa, e specialmente fomenta, i discorsi d'odio, affermando che, come non è possibile imputare alle emissioni di una singola automobile un aumento della probabilità di sviluppare patologie associate all'inquinamento ambientale, allo stesso modo non è possibile dimostrare un nesso causale diretto tra una singola espressione d'odio e crimini violenti che colpiscono i membri di quel gruppo, però è anche vero che:

“Così come è evidente che le emissioni di ogni automobile contribuiscono a determinare l'inquinamento ambientale che contribuisce ad aumentare la probabilità di sviluppare le patologie a esso associate, ogni espressione d'avversione o d'odio contro i membri di un gruppo sociale alimenta una cultura avversa a quel gruppo sociale che può facilmente spiegare la maggior incidenza di azioni discriminatorie e violente nei confronti di quel gruppo.” (33)

In ogni caso, come ha spiegato ampiamente Faloppa (2023) durante un seminario afferente al progetto “Effetto Farfalla”, per valutare la gravità dell'hate speech e determinare la pena da attribuire a ogni sua espressione, la Corte Europea sui diritti umani tiene conto di diverse variabili contestuali fra cui: il contesto politico e sociale al tempo in cui il discorso risale, lo status e le motivazioni del parlante, l'intento di incitare i suoi ascoltatori contro un certo gruppo target, il contenuto e la forma del discorso, l'estensione della sua disseminazione, la natura del pubblico e la probabilità del danno. Generalmente, poiché la Corte non ha un'univoca e ben specifica definizione di hate speech, preferisce analizzare caso per caso secondo questi criteri (es. *Seurot vs Francia*, 2004³; *Jersild vs Danimarca*, 2012⁴). Dopo tutte queste premesse, probabilmente il lettore si chiederà cos'è che, quindi, rientra nella definizione di discorso d'odio. Faloppa (2020; 2023) afferma che possiamo trovare una moltitudine di espressioni dei discorsi d'odio fra cui:

³<https://hudoc.echr.coe.int/app/conversion/docx/pdf?library=ECHR&id=001-45005&filename=SEUROT%20contre%20la%20FRANCE.pdf&logEvent=False>

⁴ <https://hudoc.echr.coe.int/eng?i=001-57891>

- Insulti: anche la determinazione dell'insulto in realtà non è così semplice in quanto si tratta di un fenomeno linguistico complesso poiché si realizza in forme diverse, con diverse funzioni a seconda del contesto socioculturale di riferimento, della lingua parlata, dei parlanti e degli scopi nella comunicazione (Domaneschi, 2020) e, banalizzando, qualsiasi parola in realtà può assumere connotazioni negative e funzionare pragmaticamente come insulto (Alfonzetti, 2017). Per esempio, una stessa espressione linguistica può avere funzione di insulto o scherzo, oppure uno stesso termine può essere interdetto ai parlanti di un certo gruppo sociale e non di un altro (Galli de' Paratesi, 1969). Uno dei metodi afferenti all'insulto è quello dell'*evitamento del bersaglio*, un dispositivo retorico per cui si parla dell'insultato rivolgendosi alla parte che è con noi nel discorso (es. "Ma rispondiamo anche a sto scemo?", "Non caghiamolo e basta") (Domaneschi, 2020);
- *Hate words*: Termini odiosi dispregiativi per natura. Si usano soprattutto se si appartiene a un gruppo che esercita il potere su un altro perché costituisce una minoranza o ha alle spalle una lunga storia di discriminazioni (es. eterosessuali su omosessuali, bianchi su minoranze razziali, uomini su donne ecc.). Esempi: frocio, negro, giudeo, ritardato, puttana (Peckham, 2005);
- Espressioni diffamatorie e minacce;
- Aggressioni verbali e non verbali: secondo Abuín-Vences *et al.* (2022), quando parliamo di discorso ci riferiamo a qualsiasi atto di comunicazione umana che tiene in considerazione sia la comunicazione verbale che la comunicazione non verbale (es. immagini, gesti, musica, rituali, ecc.);
- Forme implicite: si tratta di enunciati, seppur non espliciti, dal forte impatto sia sul lettore generico che sul soggetto target. La delegittimazione, infatti, avviene in maniera sottile poiché troviamo alla base uno sfondo comune grazie al quale il commento può essere compreso (es. "quei venti euro di schifo che l'Italia regala a chi sbarca"). Fra queste, è mia premura aggiungere anche tutte quelle formule che, seppur non esplicite, sottintendono in un certo modo una narrazione falsa che spesso per il pubblico va a rappresentare una realtà (es. "il corona virus *sbarca* in Italia", come se il virus fosse colpa dello sbarco dei migranti) e quelle che rappresentano una sottintesa forma ironica (es. "un'altra strage di migranti e l'opposizione *cavalca l'onda*");
- *Othering*: si tratta di un processo per il quale avviene una dicotomizzazione "noi" contro "loro", in cui "loro" spesso definisce una minaccia o qualcuno da colpevolizzare, mentre

il gruppo del “noi” viene rappresentato come una vittima o un’entità minacciata (Faloppa, 2023). Questo fenomeno innesca quasi sempre meccanismi di autodifesa (in)giustificati del “noi” che portano a negare l'umanità individuale di chi fa parte del gruppo “diverso” e, di conseguenza, coloro che sono stati alterati sono visti come meno degni di dignità e rispetto (es. “loro vengono qui e ci rubano il lavoro”, “noi dobbiamo pagargli la pensione”);

- Stereotipizzazioni negative (spesso esplicitate tramite meme) e metafore concettuali (spesso deumanizzanti): fra queste rientrano parole o accezioni evocanti stereotipi negativi riferiti per esempio a etnia (“americanata” per grossolanità superficiale, “ebreo” per avidità di guadagno), professioni (“pecoraio” che indica una persona ignorante), inferiorità socioeconomica (“morto di fame”), disabilità (“gobbo”, “handicappato”) ma anche altri stereotipi recuperabili da ortaggi (“finocchio”), animali (“cagna”) ecc. (De Mauro, 2016);
- Negazione: riguarda un atteggiamento che, a fini ideologici e politici, nega contro ogni evidenza l'accadimento di fenomeni storici accertati (es. guerre, genocidi, pulizie etniche o crimini contro l'umanità);
- Scritture esposte;

2. Immagine scattata sul tratto ferroviario Desenzano del Garda – Bologna



- Narrazioni nocive, che spesso passano come ironiche e pertanto divertenti (es. le donne sono esseri meravigliosi, guardano sempre avanti e mai indietro. Anche quando

parcheggiano). Fra queste rientrano anche i cosiddetti *meme*⁵, sempre più accessibili sui social e per i quali troviamo diversi esempi in forma di hate speech:



In generale, al centro dell'hate speech troviamo una mancanza di rispetto per la dignità di gruppi sociali specifici che vengono degradati e stigmatizzati da chi esercita discorsi d'odio, i quali veicolano il messaggio che determinate categorie di persone non sono degne di essere considerate parte della comunità umana (Seglow, 2016). Dopo esserci concentrati su una panoramica generale di quello che è l'hate speech, le sue caratteristiche e le sue problematiche, di seguito ci concentreremo su una nuova forma di hate speech che si è andata a definire negli ultimi decenni. Con l'avvento di Internet e dei social media, infatti, quello che un tempo potevamo chiamare semplicemente discorso d'odio, si sviluppa in una nuova direzione, ovvero quella dei discorsi d'odio online che, come vedremo, risulta avere caratteristiche simili all'hate speech tradizionale ma anche altre caratteristiche proprie che lo contraddistinguono. Nonostante fra hate speech offline e online troviamo delle differenze, è importante rendersi conto del fatto che in termini di effetti e meccanismi, i fenomeni si comportano allo stesso modo, e che anzi il secondo può essere considerato come una evoluzione (con effetti altrettanto catastrofici) del primo. Ad ogni modo, è qui mia premura precisare che, ad oggi, riuscire a tenere distinte la propria vita e la propria identità online e offline non è più così semplice. Infatti, anche l'odio che viene creato online non resta virtuale, ma ha degli effetti sulla vita "reale" delle persone. Quella di cui si parla oggi è infatti una vera e propria vita onlife⁶, caratterizzata da una continua interazione tra la realtà interattiva e quella digitale e che porta l'hate speech a

⁵ In generale, si tratta di un elemento culturale che si propaga, per imitazione, da un individuo a un altro e che può assumere la forma di un'idea, un'immagine, una persona, uno stile o un comportamento, e si diffonde tramite le relazioni interpersonali o attraverso i mezzi di comunicazione di massa. Nell'epoca dei social, un meme è rappresentato da un contenuto digitale, spesso umoristico, che viene poi diffuso in rete e spesso riproposto in vesti diverse.

⁶ Termine coniato dal filosofo italiano Luciano Floridi (2015).

non essere un fenomeno limitato ad un certo momento e in un certo luogo ma che, grazie all'online, raggiunge una portata ancora maggiore.

1.2 Avvento dell'hate speech online

Habermas (2005) afferma che la sfera pubblica è lo spazio in cui si forma l'opinione pubblica poiché è qui che gli individui possono discutere i temi di interesse pubblico, avvalendosi della fonte di conoscenza che rappresentavano giornali, università, televisioni ecc. Ma cosa succede con l'avvento di Internet? Poiché la rete Internet, costituita da un insieme di infrastrutture fisiche, di protocolli e di servizi informatici, crea una più complessa dimensione sociale per le attività umane a cui comunemente ci si riferisce con il termine "ciberspazio" (Brighi, Di Tano, 2019), succede che una moltitudine di soggetti individuali, non professionali, diventano loro stessi una fonte. E questo accade perché chiunque su internet, e specialmente sui social, può condividere post, lasciare commenti che, pur essendo spesso falsi o non rappresentando la realtà (le cosiddette fake news), passano per veri e diventano delle vere proprie fonti di informazione o quantomeno spunto. Parlo in questa sede di "spunto" perché, come abbiamo chiarito precedentemente, uno dei meccanismi che governa l'hate speech è proprio quello che possiamo chiamare "effetto gruppo", per cui la paura, il disprezzo e l'odio per ciò che è differente da noi non si evolve autonomamente in ogni individuo, ma si sviluppa ed amplifica a causa di un grande numero di consensi che fanno da base all'odio e alle discriminazioni. Il perpetrarsi di discorsi d'odio verso le minoranze crea infatti una realtà segnata da atteggiamenti discriminatori che rischiano di essere percepiti come prevalenti e maggioritari (Noelle-Neumann, 1974), generando un clima di opinione che può trovare ampie forme di consenso che porta alla normalizzazione del fenomeno (Soral et al., 2018). Per fare un esempio, non conoscendo bene l'andamento del fenomeno migratorio nel proprio paese, è facile vedere condivisi ogni giorno numerosi contenuti online che prendono la forma di discorsi che esprimono odio, disprezzo, pregiudizio nei confronti dei migranti. A forza di essere continuamente esposti a questo tipo di contenuti e "rifiutandosi" di verificare le notizie da fonti attendibili, l'effetto finale è che col tempo si crea nell'opinione pubblica un corto circuito fra i temi dell'immigrazione, del terrorismo e dell'ordine pubblico che alimenta il senso di odio e disprezzo verso la categoria migranti e, di conseguenza, allo sviluppo di quello che oggi conosciamo come hate speech. Un commento razzista posto in un social network, infatti, darà forte risonanza all'argomento, di cui si parlerà tanto a livello formale quanto informale. Come afferma anche Cerquozzi (2018), infatti, i social media, in nome della libertà di espressione, aumentano il rischio di diffusione

virale di contenuti falsi e distorti, demagogici e propagandistici. Sebbene, in realtà, Internet e i social network rappresentino oggi spazi fondamentali per l'attività politica e sociale (es. *networked participation*, democrazia digitale, organizzazione di pratiche di attivismo ecc.), tuttavia rappresentano anche uno spazio pericoloso. Infatti, la facilità con cui avviene la circolazione delle informazioni non deve essere sopravvalutata, in quanto molto spesso sfocia in fenomeni come razzismo, xenofobia, populismo e terrorismo, specialmente nei Social Network che, come abbiamo detto prima, rappresentano dei luoghi in cui è straordinariamente semplice entrare in contatto, commentare, condividere e far circolare le notizie (*ibidem*). Un sondaggio intitolato *Perils of perception*⁷ mostra bene come i dati reali su alcuni temi scottanti sono quasi sempre molto lontani dalla percezione diffusa, facilitando la circolazione di informazioni parzialmente o del tutto false attraverso la Rete e i social network, che permettono di raggiungere in pochi secondi milioni di persone e di convogliare malessere, qualunquismo, sofferenza e volgarità su alcuni bersagli (Bortone, Cerquozzi, 2017). La specificità dell'hate speech on line, infatti, è la capacità di canalizzare milioni di espressioni razziste o xenofobe in pochi secondi a seguito di fatti di cronaca che ridestano periodicamente l'odio (Ziccardi, 2016). Nella diffusione dell'hate speech online dobbiamo anche menzionare la strumentalizzazione portata avanti da alcuni esponenti politici al fine di ottenere consenso popolare. Come abbiamo già affermato, i social, in nome della libertà di espressione, non contrastano la diffusione virale di contenuti falsi e distorti, demagogici e propagandistici e chi riveste funzioni pubbliche e/o istituzionali non sempre mostra piena consapevolezza della gravità dei discorsi d'odio e dei suoi effetti, specialmente quando portati avanti in rete (Noriega, Iribarren, 2012). Secondo Musarò e Parmiggiani (2022), i discorsi d'odio sono infatti diventati sfondo di un nuovo modo di fare comunicazione e discussione politica con cui tutti devono fare i conti, specialmente perché ci troviamo di fronte ad un

“passaggio dalla dimensione anonima e nascosta dell'hater alla sua dimensione “pubblica”, visibile. Uno “sdoganamento”. Una schiera di hater quasi orgogliosi del proprio odiare, cui una certa politica ha inoculato il veleno della intolleranza.” (68)

Poiché infatti il mondo virtuale pare spesso essere esente da conseguenze e da norme giuridiche e sociali, gli utenti si sentono liberi di lasciar emergere angoli remoti del proprio io, fra cui aggressività, violenza e irrazionalità (Brighi, Di Tano, 2019). In questo caso, infatti,

⁷ Si tratta di uno studio portato avanti dal 2012 da Ipsos, una società multinazionale di ricerche di mercato e consulenza con sede a Parigi, che conduce i suoi studi globali sui pericoli della percezione, esplorando in particolare il divario tra le percezioni delle persone e la realtà. (<https://www.ipsos.com/en/perils>)

l'aggressore non cerca la protezione dell'anonimato o di profili fake ma piuttosto il consenso attraverso la visibilità, aiutata da like e condivisioni, incrementando la propria capacità offensiva (Ziccardi, 2016). In casi come questo, è importante nominare anche il meccanismo perverso legato alle logiche di visibilità (Bortone, Cerquozzi, 2017) in quanto, poiché i discorsi d'odio detengono un carattere sensazionalistico, sono anche quelli che con più probabilità attiveranno la funzione selettiva dei media e che pertanto acquisteranno visibilità. Anche Andrisani (2020) si rende conto che:

“L’odiatore non è più l’anonimo leone da tastiera, quello che lancia il sasso di un tweet e poi nasconde la mano. Oggi si fa riconoscere. Vuole farsi riconoscere! Ha il petto in fuori e rivendica la ribalta. Non si sente più solo, ma legittimato” (49).

Musarò e Parmiggiani (2022) proseguono spiegando che siamo di fronte ad una rottura del confine tra individuale e collettivo, pubblico e privato, registri bassi e registri medi della comunicazione, che hanno progressivamente portato ad un'assuefazione nel produrre, diffondere, ascoltare e leggere hate speech. A lungo andare, ciò produce un effetto di distorsione nell'ecosistema informativo che porta l'hate speech ad essere normalizzato e legittimato, con l'ulteriore effetto di riprodurre pregiudizi e stereotipi verso le minoranze discriminate. Si assiste quindi ad un processo di normalizzazione e istituzionalizzazione del linguaggio discriminatorio di cui il discorso pubblico online si appropria, venendo adottato sia da opinion makers che da utenti ordinari (Ziccardi 2016; Lucchesi 2019). Per quanto riguarda invece le caratteristiche dell'hate speech online, ancora una volta è Faloppa (2023) che ci aiuta raccontandoci diverse caratteristiche che contraddistinguono l'odio online fra cui:

- **amplificazione e diffusione:** concetti che hanno a che fare con la transnazionalità, ovvero l'assenza di confini e la possibilità di diffusione capillare dei messaggi, la quale alimenta notevolmente il fenomeno dell'hate speech e aggrava ulteriormente l'individuazione degli schemi legali per combatterlo. La visibilità dell'hate speech, inoltre, colpisce anche quella fetta di utenti che condividono gli stessi sentimenti di odio di chi li ha manifestati in rete, dando la possibilità agli haters di fare rete (Ieracitano, 2021). La caratteristica dell'hate speech online è quindi la sua capacità di creare connessioni fra haters che, se nella vita offline difficilmente possono entrare in relazione, online riescono a creare vere e proprie comunità di odiatori che condividono la stessa avversione verso alcuni soggetti e che addirittura possono reclutare e invogliare ad alimentare discussioni ostili (Sunstein, 2007).

- permanenza delle informazioni nel tempo e ritorno imprevedibile: riguarda la potenzialità delle manifestazioni di odio online di rimanere attive nel tempo sotto formati diversi, in piattaforme differenti e anche una volta eliminate (per esempio, tramite uno screenshot o la condivisione);
- anonimato: il fatto che su internet, e specialmente sui social, possano essere creati dei profili anonimi o pseudonimi tramite cui interagire, le persone si sentono più sicure rispetto alle azioni che possono intraprendere, arrivando a tenere spesso dei comportamenti distruttivi. Questo accade perché il mero utilizzo di un profilo anonimo fa pensare che non si verrà mai scoperti, quando in realtà è solamente l'incapacità di comprendere la tecnologia sottostante che induce l'utente medio a credere di agire senza essere tracciato. Oltretutto, le persone tendono a ignorare le norme sociali quando esiste per loro la possibilità di nascondersi all'interno di un gruppo o dietro una maschera, secondo il processo sociale di deindividuazione⁸ (Brighi, Di Tano, 2019). Inoltre, l'anonimato favorisce un certo grado di disinibizione nell'esprimersi dovuto all'assenza di timore di una reazione dell'altro, così come al non dover dare conto all'altro di quanto espresso (Cohen, Almagor, 2015). Negli ultimi anni, inoltre, si è assistito a un nuovo fenomeno nei social media a livello globale chiamato *Internet troll*⁹, il quale si è riscontrato avere ripercussioni negative anche in tema di hate speech. Secondo Marwick e Lewis (2017), un troll è una persona che pubblica messaggi provocatori e fuori tema su Internet, sui social media o nei forum di discussione online, con l'intenzione di provocare gli utenti a mostrare risposte emotive o a disturbare il processo di discussione (Gemiharto, Sukaesih, 2020). Si tratta principalmente di utenti che usano falsi username, foto e descrizioni del profilo per fomentare un comportamento antisociale e "bullizzante";
- odio creativo (fra cui rientrano i cosiddetti *meme*);
- difficoltà di discernere tra le fonti: il problema riguarda in particolare il riconoscimento delle cosiddette *fake news*, ovvero notizie fasulle rese pubbliche al solo scopo di disinformare, creare scandalo attraverso i mezzi di informazione e, come abbiamo affermato precedentemente, attirare click e popolarità. Il fenomeno, seppure rappresenti

⁸ Si intende il fenomeno della perdita di autocoscienza e di apprendimento valutativo per cui il soggetto, divenendo anonimo, si sente scrollare di dosso le proprie responsabilità di individuo ben identificato nella società, lasciando indietro vergogna, senso di colpa e rispetto di norme comportamentali. Più spesso si verifica in situazioni di gruppo che, incoraggiando l'anonimato e allontanando l'attenzione dall'individuo, favoriscono l'adeguamento alle norme del gruppo (Myers, 2010).

⁹ Detto anche *flaming* o *trolling*.

una minaccia per ogni utente della rete, lo risulta in particolare per coloro che non rientrano nella fascia dei nativi digitali, per i quali può essere ancora più faticoso distinguere a vista d'occhio una notizia vera da una falsa. In tema di hate speech, in particolare, quando parliamo di fake news intendiamo più che altro notizie che paiono verosimili ma che in realtà vogliono ingannare il lettore per farlo indignare nei confronti di qualcuno. Per ovviare il problema, ogni utente dovrebbe farsi carico della verifica delle informazioni tramite controlli incrociati su altre fonti e verificando l'autore della notizia. Spesso questa soluzione, comunque, risulta problematica per diversi motivi (Ondelli, 2018): l'enorme massa di informazioni che ci arriva ogni giorno tramite i mass media attraverso fonti la cui affidabilità spesso non è controllabile in alcun modo (specialmente su Internet); i lettori non possono essere esperti di qualsiasi argomento; controllare la veridicità delle notizie è un compito dispendioso in termini di tempo; rivolgersi solo a fonti considerate ufficialmente attendibili limiterebbe il vantaggio apportato dalla libera circolazione delle informazioni sul web;

- esposizione dell'intimità a estranei;
- analfabetismo digitale, linguistico ed emotivo (caratterizzato da emozioni forti ma disincantate);
- *bias* di conferma: si tratta di un pregiudizio cognitivo in base al quale si prediligono le informazioni che confermano le proprie convinzioni o ipotesi preesistenti, scartando o ignorando invece le prove contrarie alle idee di partenza;
- apprendimento inconscio: detto anche apprendimento latente, riguarda tutte quelle situazioni in cui assimiliamo inconsciamente le nozioni e i comportamenti attraverso la semplice esposizione all'ambiente¹⁰;
- effetto alone: consiste nel generalizzare una sola caratteristica di un oggetto o di una persona, ovvero, estendere il giudizio soggettivo relativo di una caratteristica a tutto ciò che riguarda l'oggetto o la persona in questione. In sostanza, la valutazione di una singola caratteristica incide sulla valutazione di altri elementi, andando a influenzare il giudizio finale. Un esempio potrebbe essere vedere un uomo nero e, per questa sua caratteristica, pensare che sia un delinquente;
- effetto camera d'eco: in inglese "*echo chamber*", è un fenomeno che fa riferimento a una situazione nella quale una persona riceve una serie di informazioni o idee che

¹⁰ Per approfondimenti, Harold W. Stevenson (1954). Latent learning in children. *Journal of Experimental Psychology*, 47(1), 17-21

rafforzano il suo punto di vista, senza avere accesso ad altre risorse che potrebbero fargli avere una visione più critica e obiettiva della situazione;

- effetto balcone: concetto coniato da Gheno (2021) per cui “i social media sono un po’ come il balcone di casa” perché “ci appartengono, li abitiamo, sembra facciano parte della nostra sfera privata ma in realtà ci espongono all’esterno”, a un pubblico, e di questo è importante averne consapevolezza. Infatti, se da un lato nella comunicazione faccia a faccia controlliamo l’interazione, in rete è necessario avere l’accortezza di esprimersi in un modo che tenga conto del fatto che altri ci possono vedere ed ascoltare, senza contare che le informazioni passano da dispositivo a dispositivo, e pertanto non abbiamo la sicurezza che il nostro messaggio arrivi effettivamente a chi vogliamo noi.

Secondo Ieracitano (2021), un ulteriore fattore di protezione per chi pratica hate speech online è il fatto di non trovarsi di fronte alle reazioni dirette e gli effetti che i contenuti espressi possono avere sulle vittime verso cui sono indirizzati. Online, infatti, le vittime divengono impersonali e la sofferenza che l’hate speech può infliggere su di esse risultano meno gravi proprio perché invisibili (*ibidem*). Ciò avviene grazie anche alla messa in atto di processi psicologici di difesa da parte dei perpetratori, fra cui il distacco empatico e il disimpegno morale¹¹ (Faulkner, Bliuc, 2016). Ad oggi, grazie a rapporti che vengono redatti ogni anno, come per esempio la Mappa dell’Intolleranza¹², sappiamo che l’odio (specialmente quello online) si radicalizza e aumenta nel tempo. Come risulta infatti dalla Mappa dell’Intolleranza 2022¹³, da gennaio a ottobre sono stati estratti 629.151 tweet dei quali 583.067 negativi (il 93% circa vs. 7% positivi), a differenza del 2021 in cui erano stati estratti 797.326 tweet dei quali 550.277 negativi (il 69% circa vs. 31% positivi). Nel 2016, inoltre, i risultati dell’Eurobarometro registravano che il 75% delle persone che partecipavano o avevano seguito dibattiti online avessero assistito o fatto esperienza diretta di abusi, minacce o hate speech (Flash Eurobarometer, 469). Il fatto preoccupante, spiega Brena (2020), è in particolare la correlazione che si crea tra linguaggio dell’odio e crimini di odio, nel senso che il primo va ad amplificare il secondo, specialmente a causa dei social media che rappresentano oggi una corsia preferenziale di incitamento all’intolleranza e al disprezzo nei confronti di gruppi socialmente più deboli. Secondo l’autrice,

¹¹ Processo per cui gli individui arrivano a tollerare, o considerare accettabili, comportamenti che normalmente verrebbero considerati immorali secondo i valori di riferimento del soggetto stesso (Bandura, 1999).

¹² Si tratta di un progetto ideato da Vox – Osservatorio Italiano sui Diritti, in collaborazione con l’Università Statale di Milano, l’Università di Bari Aldo Moro, Sapienza - Università di Roma e IT’S TIME dell’Università Cattolica di Milano. Al suo settimo anno di rilevazione, la mappatura consente l’estrazione e la geolocalizzazione dei tweet che contengono parole considerate sensibili e mira a identificare le zone dove l’intolleranza è maggiormente diffusa, cercando di rilevare il sentimento che anima le communities online.

¹³ [Mappa-dellIntolleranza-7.pdf \(retecontrolodio.org\)](#)

infatti, in rete si perde quella componente di incontro e confronto tipica della realtà, anche perché online

“Tendiamo a incontrare persone che la pensano come noi, il che aumenta l’effetto di polarizzazione delle opinioni. Lo schema orizzontale dei social ne favorisce il carattere di cassa di risonanza, tam-tam che si nutre di semplificazioni ed estremizzazioni. È lo sciame digitale, che si agita e inizia a ronzare, promuovendo una radicalizzazione della rabbia.” (47)

1.3 Categorie discriminate

A conoscere meglio i diversi volti dell’oppressione, ci aiutano Young (1990) e Richardson-Self (2018). La prima ne individua in particolare cinque, che corrispondono a: sfruttamento, emarginazione, impotenza, imperialismo culturale e violenza. Sfruttamento significa “trasferire le energie da un gruppo all’altro per produrre distribuzioni ineguali”, emarginazione espellere un’intera categoria di persone dalla partecipazione alla vita sociale (53), impotenza porre qualcuno in una situazione di inferiorità, impedendogli in un certo senso di impartire ordini (56), imperialismo culturale implica che il gruppo dominante “proietta la propria esperienza come rappresentante dell’umanità in quanto tale”, rendendo invisibile il gruppo dominato (59). Riguardo la violenza possiamo invece dire che essa deve essere oppressiva e sistematica data la volontà di cercare di colpire tutte le persone appartenenti a quel determinato gruppo e che può comprendere sia violenza fisica che tutte quelle altre forme di violenza erroneamente definite come “più leggere” fra cui molestie, intimidazioni, umiliazioni e stigmatizzazioni. A queste, secondo Richardson-Self (2018) è importante aggiungere la subordinazione, con la quale si cerca di rendere un gruppo inferiore ad un altro sulla base di determinati tratti o caratteristiche. Riprendendo nuovamente la Mappa dell’Intolleranza del 2022, possiamo notare come tra le categorie più colpite dai discorsi d’odio al primo posto sveltano le donne (43,21%), seguite da persone con disabilità (33,95%), persone omosessuali (8,78%), migranti (7,33%), ebrei (6,58%) e islamici (0,15%). Di seguito, l’intento è quello di sviscerare ciascuna di queste categorie per cercare di capire come queste vengono colpite.

1.3.1 Donne

**“Troia, balena, bocchinara, cesso, racchia, isterica, mestruata, cagna, lesbicona, chissà
chi si è scopata per stare lì, chi dice donna dice danno”**

In questo caso parliamo di gendered hate speech, ovvero un tipo di odio basato sul genere. L'incitamento all'odio sessista è nello specifico un'espressione del sessismo, definibile come qualsiasi supposizione, convinzione, affermazione o gesto volto a esprimere ostilità nei confronti di una persona in base al suo sesso o genere, o a considerare quella persona come inferiore o essenzialmente ridurla alla sua dimensione sessuale. Pertanto, l'incitamento all'odio sessista include espressioni che diffondono, incitano, promuovono o giustificano l'odio basato sul sesso di una persona, e che può essere portato avanti in diverse forme, nel pubblico o nel privato, online o offline. In particolare, quando ci riferiamo all'hate speech di genere, detto anche sexist hate speech, s'intende più precisamente e nella maggior parte dei casi quello diretto verso le donne, che ha l'intento di umiliare, oggettivare, sottovalutare e produrre paura e insicurezza in questa categoria, tanto da metterla spesso a tacere e far adattare il suo comportamento alle norme sociali esistenti. Il rapporto della Fondazione Pangea Onlus (2019) racconta in particolare gli obiettivi ed effetti del sessismo fra cui rientrano: violare la dignità o i diritti intrinseci di una persona o di un gruppo di persone; causare danni o sofferenze a una persona o a un gruppo di persone di natura fisica, sessuale, psicologica o socio-economica; creare un ambiente intimidatorio, ostile, degradante, umiliante o offensivo; ostacolare l'emancipazione e la piena realizzazione dei diritti umani della persona o un gruppo di persone; mantenere e rafforzare gli stereotipi di genere. Come spiega bene la Strategia del Consiglio d'Europa per la parità tra donne e uomini¹⁴, l'incitamento all'odio sessista assume molte forme sia online che offline, fra cui: colpevolizzazione e vittimizzazione delle vittime, minacce brutali e sessualizzate di morte, stupro e violenza, commenti offensivi sull'aspetto, sulla sessualità, sull'orientamento sessuale o sui ruoli di genere, ridicolizzazioni ed umiliazioni spesso portati avanti sottoforma di complimenti ironici e revenge porn, ovvero la condivisione senza consenso di immagini esplicite o di natura sessuale. Importante in questo senso è il contributo di Semenzin (2023), la quale si sofferma in particolare su una nuova forma di violenza di genere, ovvero quella che si perpetra grazie alle nuove tecnologie digitali. In particolare, Semenzin e Bainotti (2021) individuano diverse forme fra cui: sexist hate speech, condivisione non

¹⁴ <https://edoc.coe.int/en/gender-equality/6995-combating-sexist-hate-speech.html>

consensuale di immagini intime, stupro digitale¹⁵, cyber-molestie e cyberstalking, sextortion¹⁶, hacking, deep fake porn¹⁷, doxxing¹⁸, zoombombing¹⁹, shitstorms²⁰, impersonificazione online²¹ e grooming²². Ma quali sono le origini del sexist hate speech? Secondo Matsuda (1989), i sexist hate speech richiedono un'analisi separata a causa della natura complessa e violenta del tipo di subordinazione e il particolare modo in cui il sesso opera come luogo di oppressione. Infatti, le cause profonde dell'incitamento all'odio sessista sono fundamentalmente legate alle persistenti e ineguali relazioni di potere tra donne e uomini che ci porta ad affermare che il gendered hate speech è frutto di quella misoginia che si nasconde nel nostro sistema patriarcale, nel quale le donne si ritrovano spesso a vivere ostilità di vario tipo solo per essere delle donne in un mondo di uomini (Manne, 2017). Il sistema, nel concreto, basa le sue fondamenta sul sessismo, il quale naturalizza le differenze fra i sessi per far apparire come inevitabili gli assetti sociali patriarcali tipici della nostra società, e questo accade poiché:

“Il sessismo fa sembrare naturale e razionale comportarsi in certi modi che rinforzano il patriarcato promuovendo presupposti, credenze, teorie, stereotipi e narrazioni culturali più ampie che rappresentano uomini e donne come sostanzialmente diversi.” (*ibidem*, 79)

Naturalmente ci troviamo di fronte ad un circolo vizioso in quanto tutti i nostri canali sociali, a partire dalla famiglia, istruzione, libri, giocattoli, arte fino ad arrivare ai media e social media, sono tutti influenzati e basati sulle norme sociali e culturali, che a loro volta sono basate sul sistema patriarcale, andando quindi a perpetuare gli stereotipi di genere, che a sua volta contribuiscono alla persistenza del discorso d'odio sessista. Anche Sękowska-Kozłowska *et al.*

¹⁵ Consiste nel condividere in gruppi privati sui social, immagini o video sottratti a profili di conoscenti donne, accompagnando ad essi commenti osceni ed umilianti finalizzati all'autoerotismo. Il fine ultimo di questi gruppi è di promuovere la masturbazione fra tutti gli utenti, manifestando ed invogliando gli altri ad umiliare ed insultare la sfortunata ritratta nella foto.

¹⁶ Si tratta di un metodo di estorsione con il quale si ricatta una persona utilizzando immagini o filmati che la mostrano nuda/mentre compie atti sessuali e/o masturbazione

¹⁷ Si tratta del fenomeno per cui i volti degli attori porno in immagini o video sessualmente espliciti vengono sostituiti tramite l'intelligenza artificiale con quelli di persone comuni, solitamente donne.

¹⁸ Si riferisce alla pratica con cui si cerca di diffondere pubblicamente online informazioni personali e private (come ad es. nome e cognome, indirizzo, numero di telefono etc.) o altri dati riguardanti una persona, di solito con intento malevolo.

¹⁹ Si intende l'intrusione indesiderata di hater o troll all'interno di una teleconferenza con l'obiettivo di far passare messaggi omofobi, sessisti, islamofobi, negazionisti ecc. o prendere di mira singoli partecipanti.

²⁰ Si tratta di quel fenomeno con il quale un numero piuttosto consistente di persone manifesta il proprio dissenso nei confronti di un'altra persona (o di un gruppo), o di una organizzazione o di una azienda. La particolarità di questa pratica risiede nella ferocità con cui vengono espresse le critiche e la volgarità dei commenti degli utenti.

²¹ Tramite l'impersonificazione, l'aggressore finge di essere un'altra persona o impersona un utente per ottenere l'accesso a informazioni di cui non è autorizzato a disporre.

²² Con grooming s'intende l'adescamento di un minore in Internet tramite tecniche di manipolazione psicologica volte a superarne le resistenze e a ottenerne la fiducia per abusarne sessualmente.

(2022) affermano che le radici del sexist hate speech possono essere identificate nella normalizzazione culturale della misoginia, che permea ormai (anche) il cyberspazio. Allo stesso modo, Semenzin (2023) è convinta che dietro a tutto questo siano presenti radici culturali e sociali, difficili da estirpare, fra cui: persistenza di doppi standard e stereotipi di genere, stigmatizzazione delle pratiche di sexting, regolamentazione della sessualità femminile, colpevolizzazione delle vittime, persistenza della cultura dello stupro e deregolamentazione delle piattaforme digitali. Anche secondo Vagnoli (2021), alla base della violenza di genere troviamo dei meccanismi perversi, radicati in una cultura patriarcale che ignora le fondamenta del femminismo, che portano gli uomini ad insultare le donne con terminologie a sfondo sessuale, fino a trasformare un'offesa in un modo di dire, al fine di veicolare emozioni negative e ristabilire dinamiche di potere. Secondo una ricerca portata avanti tra novembre e dicembre 2019 da Amnesty International sui tweet di venti personalità influenti nel panorama italiano²³, 10 donne e 10 uomini, è stato scoperto che: l'incidenza media degli attacchi personali diretti alle donne supera il 6% mentre quella degli uomini non raggiunge il 4%; degli attacchi personali diretti alle donne 1 su 3 è sessista (33%); tra gli attacchi personali ricevuti, le donne hanno un tasso di casi di hate speech superiore rispetto a quello degli uomini (circa il 2,5% contro 1,6%). È inoltre interessante notare come circa la metà dei commenti sessisti (il 49%) non sia rivolto a una influencer in particolare del campione, ma a un'altra donna o alle donne come gruppo. Sempre nel rapporto di Amnesty, si legge come tra le parole caratterizzanti più ricorrenti nei contenuti di stampo sessista si possano distinguere diversi sottoinsiemi: quello relativo alla sfera dell'impegno nell'ambito dei diritti di genere (come "femministe", "libera"), quello che esprime un giudizio sul comportamento della donna (che è "isterica", "oca", "giuliva", "gallina"), quello dei giudizi estetici in quanto il body-shaming è una componente molto presente quando si tratta di hate speech contro le donne ("cesso", "brutta", "patacca", "plastica") e quello che richiama la sessualità ("zoccola", "prostituta", e altri riferimenti volgari a parti del corpo quali "culo", "bocca" ecc.). Più nello specifico, Amnesty osserva che la donna viene presa di mira soprattutto quando esprime la sua opinione o si fa promotrice di diritti mentre, in generale, il target diventa il gruppo di donne che viene ricondotto a una certa battaglia o le donne nel loro insieme quando si parla dei diritti delle donne. I linguaggi d'odio sono perpetrati soprattutto sul web e verso le donne della politica, dello spettacolo o dell'attivismo che esprimono idee e concetti che non sono in linea con gli haters e "osano" difendere le donne,

²³ Barometro dell'odio: sessismo da tastiera
(<https://d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2020/03/15212126/Amnesty-Barometro-odio-aprile-2020.pdf>)

i migranti e i diritti umani. Secondo la Fondazione Pangea Onlus (2019), queste donne sono spesso oggetto di discorsi d'odio estremi, che utilizzano contro di loro lo stereotipo dell'“uomo straniero stupratore” per ferirle e denigrarle: in tal modo l'uso del sessismo linguistico che perpetra la violenza basata sul genere viene utilizzato per definire di nuovo la superiorità dell'uomo sulla donna, a prescindere che sia italiano o straniero, attraverso la violenza sessuale augurata. Ancora una volta, quindi, abbiamo la conferma del fatto che le donne, in casi di hate speech, vengono considerate principalmente nella loro accezione fisica e corporea. Per concludere, anche secondo un report²⁴ della Commissione Jo Cox su fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia, e razzismo, “questi fenomeni sono alimentati dalla rappresentazione delle donne nei media, dalla pubblicità agli spettacoli di intrattenimento, in cui le donne sono spesso presenti solo come corpi da esibire e guardare, come figure di contorno e raramente come veicolatrici di informazioni”.

1.3.2 Disabili

“idiota, deficiente, stupido, handicappato, ritardato, mongolo, autistico, spastico, nano, bolide”

Per quanto riguarda la letteratura, è necessario dire che poco spazio è stato dedicato al tema specifico disabilità ed hate speech. Spesso, infatti, quando si parla di hate speech si pensa immediatamente ai migranti, alle donne, agli omosessuali, mentre poco spazio viene lasciato ad un'altra categoria lungi dal non essere discriminata, ovvero quella dei disabili. Per tale motivo, in questo capitolo molte informazioni derivano da un contributo importante sul tema, ovvero il testo redatto da Sherry, Olsen, Eriksen e Vedeler (2020) totalmente incentrato sul disability hate speech e del contesto sociale, culturale e politico nel quale esso si inserisce. Seppur anche gli autori constatino che in tema di hate speech la disabilità venga molto spesso lasciata da parte in letteratura, ciò non significa che l'odio contro le persone disabili non sia presente. Al contrario, come dimostrato nella Mappa dell'intolleranza, i tweet negativi verso le persone con disabilità sono cresciuti, passando dal 16% dei tweet totali nel 2021 al 34% nel 2022. Nella Mappa, oltretutto, viene dimostrato come l'hate speech contro le persone con

²⁴https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/shadow_primapagina/file_pdfs/000/007/099/Jo_Cox_Piramide_odio.pdf

disabilità si configuri come una vera e propria intolleranza, che coinvolge sempre più giovani e sempre più l'ambito scolastico, sconfinando anche in atti di bullismo. Un altro esempio che ci racconta come l'odio contro i disabili non sia in diminuzione è un rapporto redatto da Chirico e Buscarino (2021), grazie al quale sappiamo che nel triennio 2017-2019 i reati con vittime disabili comunicati all'OCSE²⁵ sono aumentati, specialmente in termini di aggressioni fisiche e furti. Ad ogni modo, anche quando si tratta di hate speech nei confronti dei disabili, la matrice rimane la medesima, ovvero l'avvalersi di parole dispregiative per sentirsi in una condizione di superiorità rispetto all'altro, che si deve sentire svalutato (Austin, 1975), inferiore, sbagliato e pertanto meritevole di maltrattamento. Secondo Mitchell e Snyder (2003), questo pensiero, accompagnato dalla retorica del disgusto (Schweik, 1993), si basa su un lungo repertorio culturale di svalutazione della disabilità associata all'eugenetica²⁶ che nel discorso d'odio contemporaneo verso i disabili si sviluppa sull'idea che le persone disabili siano inutili, che rappresentino un peso per la società e che le loro vite non valgano la pena di essere vissute. Secondo Hall (2019), comunque, seppur i crimini d'odio violenti verso i disabili ricevono più attenzione, è sulle molestie di basso livello e sull'incitamento all'odio verso i disabili che bisogna maggiormente concentrarsi, in quanto si tratta di pratiche più comuni con una forte influenza sul disabilismo psicoemotivo²⁷ (Reeve, 2002), il quale influenza l'immagine di sé e il senso di sicurezza delle persone disabili. Il discorso d'odio nei confronti di questa categoria, infatti, comunica messaggi su superiorità e inferiorità, normalità e anormalità, accettazione ed esclusione e vite che meritano (o non meritano) rispetto con conseguenze sia sulle vittime che a livello macro: da un lato infatti abbiamo un danneggiamento psicologico delle persone disabili che si sentiranno alienate dalla società, sfiduciate e con un senso di vergogna costante che le porterà a sentirsi imbarazzate, colpevoli e umiliate riguardo a identità che sono essenziali per il loro stesso essere (Sherry, Olsen, Eriksen e Vedeler, 2020); dall'altro lato questi discorsi incitano lo sviluppo di altre forme di odio quali bullismo, pregiudizio, discriminazione ed emarginazione, peggiorando ulteriormente la situazione. Interessante è inoltre notare come la maggior parte dei termini di disability hate speech utilizzati nelle diverse comunità siano termini che un tempo erano considerate delle vere e proprie diagnosi mediche (es. spastico, ritardato, deficiente, storpio, pazzo) e che oggi sono totalmente normalizzati nel loro utilizzo.

²⁵ Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico.

²⁶ Indica un insieme di teorie e pratiche miranti a migliorare la qualità genetica di una certa popolazione. Nel caso della specie umana, significa promuovere la riproduzione dei soggetti socialmente desiderabili e a prevenire la nascita di soggetti indesiderabili. Questa teoria, fortemente portata avanti dalla Germania nazista, includeva anche l'omicidio, la castrazione violenta, la sterilizzazione, l'istituzionalizzazione e la segregazione di migliaia di persone disabili in tutto il mondo.

²⁷ Riguarda l'oppressione interiorizzata della persona disabile.

In uno studio portato avanti da Burch (2011), i partecipanti hanno dimostrato la normalizzazione dell'incitamento all'odio nella loro vita quotidiana, notando una più ampia accettazione culturale dell'utilizzo dell'hate speech nei confronti dei disabili poiché l'utilizzo di questo linguaggio "non viene preso sul serio" talmente è diventato linguaggio quotidiano. Secondo Yong (*ibidem*), infatti, questo tipo di atteggiamento sociale è legato all'assimilazione del linguaggio dispregiativo e disabilista nel "discorso normale". Come fa notare una partecipante allo studio, infatti:

“la gente utilizza parole come *spastico* o *ritardato*... sono tutte cose che vengono usate ogni giorno, sempre... Non pensano di fare qualcosa di sbagliato perché non lo vedono come sbagliato, lo vedono semplicemente come normale.” (Burch, 2011, 75)

Generalmente, infatti, gli epiteti denigratori sono facilmente comprensibili dalla maggioranza dei membri di una comunità linguistica e spesso diventano linguaggio quotidiano. Nonostante molti faticino ad ammettere di utilizzare termini denigratori, Von Berkum (2009) ha dimostrato, tramite risposte di tipo elettrofisiologico quali la sudorazione o la lettura dell'elettroencefalogramma, come gli epiteti denigratori siano compresi emotivamente sin dalle prime fasi dello sviluppo dei bambini. Per quanto riguarda l'hate speech online, i disabili rappresentano una categoria particolare in quanto, oltre ad essere soggetti al tipo di hate speech menzionato precedentemente (fra cui mobbing, doxxing, ecc.) possono essere soggetti ad hate speech specifici: ne sono un esempio la maggior facilità con cui donne e bambini disabili vengono presi di mira online e il caso dei siti web gestiti da organizzazioni per l'epilessia presi di mira da hacker che hanno deliberatamente inserito animazioni lampeggianti al fine di innescare convulsioni tra persone con disturbi convulsivi fotosensibili (Ehrenfreund e Olivo, 2017; Joh, 2016; Popa, 2008; Ramadge, 2009; Wagenseil, 2008). Questo esempio in particolare è a mio avviso un'importante promemoria della necessità di riconoscere e rispondere all'odio che si sviluppa online, in quanto si tratta di un caso eclatante che permette di realizzare immediatamente come l'hate speech online abbia effetti di grande portata anche nella vita reale. In tema di hate speech nei confronti dei disabili, un altro punto che ritengo importante menzionare, che si sviluppa specialmente online e che a primo impatto potrebbe non essere considerato come hate speech, è quello dell'*inspiration porn*²⁸, una retorica secondo la quale una persona con disabilità viene mostrata come fonte di ispirazione per il fatto di riuscire ad ottenere dei risultati nonostante la disabilità. In questo modo, sostanzialmente, viene sfruttata

²⁸ Espressione coniata dall'attivista Stella Young (2014).

un'immagine di ispirazione, ma non desiderabile, della persona con disabilità, al solo scopo di nutrire un bisogno motivazionale di persone senza disabilità. Come afferma Gambirasio (2022), una delle critiche più incisive alla rappresentazione ispirazionale della disabilità è che presuppone che le difficoltà affrontate dalle persone disabili siano causate totalmente dai loro corpi inadeguati. Molti, invece, oggi sostengono il “modello sociale della disabilità”, secondo il quale gli handicap che una persona disabile si trova ad affrontare derivano in larga parte dalle barriere sistemiche e sociali del contesto in cui vive, motivo per il quale più che premiare e celebrare una persona disabile per dei semplici traguardi, sarebbe più proficuo chiedersi perché nella nostra società vivere, laurearsi o lavorare sia talmente complesso per una persona disabile da sembrare una conquista. Per fornire un esempio, quante volte vi è capitato nella vostra vita di entrare in un'aula, un ufficio e trovare delle scritte in braille? Quante persone conoscete che conoscono il linguaggio dei segni? Seppure possano sembrare degli esempi banali, a mio avviso permettono di comprendere bene quanto la nostra società non sia così inclusiva come pensiamo. Accanto a questo, anche il discorso pietistico contribuisce a rappresentare le persone disabili come tutte innocue, dipendenti e bisognose di protezione, dimenticando che sono persone, ognuna con le sue caratteristiche, inclinazioni e bisogni. Per concludere, è importante considerare che per quanto riguarda la disabilità non troviamo delle leggi univoche, infatti gli insulti nei confronti di disabili possono essere considerati incitamento all'odio in un certo paese, ma l'intera categoria della disabilità potrebbe non essere inclusa nelle leggi sull'incitamento all'odio in un altro; oltretutto, alcuni paesi potrebbero porre molta più enfasi sul riconoscimento, la denuncia e il perseguimento dei discorsi di incitamento all'odio rispetto ad altri, dove tali atti possono essere tacitamente normalizzati e accettati (Sherry, Olsen, Eriksen e Vedeler, 2020). Nonostante alcuni sviluppi positivi, possiamo confermare che l'apporto legislativo sul tema disabilità ed hate speech è, in generale, fortemente inadeguato.

1.3.3 LGBTQIA+

“finocchio, frocio, checca, uomo mancato, lesbica di merda, se sei omosessuale non dovresti avere figli, la natura è un'altra, ricchione, invertito, abominio”

Con il termine LGBTQIA+, nato intorno agli anni '80 in veste di GLB, ci si riferisce all'insieme delle minoranze sessuali, ovvero tutte le persone che per orientamento sessuale, identità e/o

espressione di genere e caratteristiche anatomiche non aderiscono agli standard del binarismo cisessuale²⁹ e dell'eterosessualità. L'uso di queste sigle da un lato conferisce coesione ai movimenti e alle comunità delle minoranze sessuali, veicolando l'idea che esse abbiano esigenze comuni, ma dall'altro evidenzia la molteplicità delle soggettività che l'acronimo tiene assieme, per evitare che alcune ottengano un eccesso di visibilità occultando le altre. Per quanto riguarda la spiegazione dell'acronimo notiamo che: L (lesbica), G (gay), B (bisessuale), T (transgender³⁰ e transessuali³¹), Q (per le soggettività queer³² e gender questioning³³), I (intersessuale³⁴), A (asessuale³⁵) e infine il + che ci segnala come l'elenco possa proseguire con altre espressioni del genere e della sessualità (es. persone gender fluid³⁶, pansessuali³⁷, kink³⁸ ecc.). Fatta questa premessa, ci avvaliamo ancora una volta della Mappa dell'intolleranza per renderci conto che nel 2022, i tweet negativi verso gli omosessuali sono cresciuti di quasi due punti percentuali da un anno con l'altro. Interessante oltretutto notare che molti dei tweet negativi sono stati raccolti in concomitanza con la maggiore attenzione mediatica posta ad eventi come il Gay Pride³⁹, le polemiche sul DDL Zan⁴⁰ e l'intervento di Checco Zalone a

²⁹ Con binarismo cisessuale intendiamo la divisione della specie umana in maschi e femmine con corrispondenza dell'identità di genere al sesso biologico.

³⁰ Con il termine transgender si fa riferimento a quelle persone che non si riconoscono nel modello dicotomico maschio/femmina imposto dalla società. Essere transgender comporta un vissuto discordante della propria identità di genere rispetto al sesso assegnato alla nascita, ma senza la volontà di modificare i propri caratteri sessuali primari e secondari (es. cross-dresser o travestiti, drag-queen, drag-king, ecc.).

³¹ Con il termine transessuale si fa riferimento a quelle persone che vivono una discordanza tra il sesso biologico e l'identità di genere e che si sottopongono alla "Riattribuzione Chirurgica del Sesso" come previsto dalla legge n.164/82, con la quale si viene sottoposti alla modificazione dei caratteri sessuali primari e secondari.

³² Il termine queer viene usato generalmente da una persona che non vuole etichettare la propria identità di genere e/o il proprio orientamento sessuale o più semplicemente non vuole preciarli.

³³ Le persone "gender questioning" sono coloro che si trovano in una fase di comprensione, ovvero che stanno portando avanti un percorso personale di introspezione ed esplorazione dell'orientamento sessuale e/o dell'identità di genere.

³⁴ Essere intersessuale significa possedere dei caratteri sessuali (come i cromosomi, le gonadi, i genitali, l'aspetto somatico) che non rientrano nel tipico binario di genere maschio-femmina. Un esempio ne è l'artista e attivista Emily Queen, la quale possiede i testicoli al posto di utero ed ovaie, pur avendo una vagina. Interessante è il suo contributo durante un Ted Talk che è possibile trovare al seguente link:

https://www.ted.com/talks/emily_quinn_the_way_we_think_about_biological_sex_is_wrong?language=it

³⁵ Il termine asessuale descrive una persona che non prova attrazione sessuale per altri individui, indipendentemente dal loro sesso/genere e/o non è interessata al sesso.

³⁶ Per queste persone, l'identità di genere non è costante nel tempo ma fluida, ovvero ci si identifica a volte nel genere femminile, a volte in quello maschile e altre nel genere neutro.

³⁷ Significa essere attratti da qualcuno, indipendentemente dal suo genere sessuale, includendo tutte le sfaccettature del genere non binario. Nel concreto, una persona pansessuale può sentirsi attratta tanto dalle persone cisgender quanto, ad esempio, da quelle transgender, agender e gender non conforming.

³⁸ Con il termine "kink" ci si riferisce a quelle pratiche sessuali consensuali che comprendono, per esempio, pratiche BDSM, feticismo, esibizionismo, maschere, sesso di gruppo.

³⁹ Manifestazione pubblica che viene organizzata ogni anno, l'ultimo sabato di giugno, nelle principali città di tutto il mondo, nella quale si festeggia l'accettazione sociale e l'auto-accettazione delle persone LGBTQIA+, dei relativi diritti civili e legali e più in generale l'orgoglio gay.

⁴⁰ Il disegno di legge Zan, che prende il nome dal suo creatore, il deputato del PD Alessandro Zan, prevede l'inasprimento delle pene contro i crimini e le discriminazioni contro omosessuali, transessuali, donne e disabili.

Sanremo 2022⁴¹. Per quanto riguarda la percezione dell'odio omobitransfobico, secondo un report⁴² della Commissione Jo Cox su fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia, e razzismo, l'Italia è, nella percezione delle persone omosessuali e transessuali, il Paese più omofobo nella UE, sia che si consideri l'incitamento all'odio e al disprezzo da parte dei politici sia che si consideri l'abitudine di utilizzare un linguaggio offensivo da parte della popolazione. Un altro strumento che ci può aiutare ad inquadrare il fenomeno dell'omobitransfobia è il report stilato da Battaglio (2023) secondo il quale, da aprile 2022 a marzo 2023, sono stati denunciati 115 episodi di omotransfobia, che hanno colpito 165 vittime distribuite in 62 località. In realtà, come scrive Battaglio, il numero complessivo di vittime appare in lieve discesa ormai da cinque anni ma è comunque più alto dei numeri che si registravano prima dello stesso periodo 2018-2019. Nel 2018-2019 si era infatti registrato un picco straordinario, particolarmente evidente nel periodo della campagna elettorale e in seguito in occasione della presentazione del ddl Zan. Un'ipotesi rispetto a questo potrebbe essere il fatto che, rispetto a qualche anno fa in cui il tema veniva ampiamente evitato, il formale e in parte sostanziale aumento dei diritti concessi alla comunità LGBTQIA+ e la maggior fiducia nel potersi esporre, ha comportato un paradossale aumento dell'impiego dell'hate speech, in quanto gli individui, specialmente quelli che appoggiano la retorica anti-LGBT⁴³, sono portati a esprimersi maggiormente, specialmente grazie all'utilizzo dei social network. Nel rapporto del "Barometro dell'odio" di Amnesty International (2020) notiamo per esempio che sul totale di commenti analizzati in tema LGBTQIA+, il 40% è offensivo, discriminatorio o hate speech. Sempre secondo il report, si osserva che si possono distinguere gli attacchi omobitransfobici in due categorie: quelli che offendono, discriminano o incitano all'odio o alla violenza contro una o più persone sulla base dell'orientamento sessuale o dell'identità di genere e quelli che utilizzano il lessico dell'omofobia come insulto a prescindere dall'orientamento sessuale e dall'identità di genere del bersaglio. Questo significa che offese omofobe quali "frocio" e "gay" vengono utilizzate sia per attaccare persone che hanno dichiarato la propria omosessualità, sia per insultare personaggi eterosessuali. Per capire come mai per attaccare un uomo eterosessuale si utilizzano parole che spesso semplicemente definiscono una persona omosessuale, è importante soffermarsi su quella che viene definita "mascolinità tossica", ovvero un modello culturale

⁴¹ <https://www.facebook.com/watch/?v=977083686250475>

⁴² https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/attachments/shadow_primapagina/file_pdfs/000/007/099/Jo_Cox_Piramide_odio.pdf

⁴³ La retorica anti-LGBT comprende temi, tormentoni e slogan che vengono utilizzati contro l'omosessualità o altri orientamenti sessuali non eterosessuali nel tentativo di demonizzare le persone LGBTQIA+. Essi possono andare dagli insulti più umilianti e peggiorativi fino all'espressione altamente negativa fondata su motivi religiosi, medici o morali.

secondo il quale un uomo deve soddisfare determinate caratteristiche, tipicamente virili, per essere riconosciuto come un vero uomo. Fra queste rientrano per esempio la durezza e la mancanza di paura (mostrarsi sempre forti ed insensibili), l'antifemminilità (rifiutare tutto ciò che è considerato femminile, specialmente mostrare emozioni e chiedere aiuto), il rispetto e il potere. In particolare, la mascolinità tossica è dannosa sia per l'individuo, che fatica ad esprimere liberamente la propria identità se diversa da quella egemone, sia per gli altri, nel senso che discrimina e marginalizza chi non è "abbastanza maschio" e può alimentare e sfociare in comportamenti e ideali misogini e omofobi. L'omosessualità, infatti, secondo il modello patriarcale viene vista come una minaccia alla polarizzazione uomo/donna, motivo per cui i legami tra maschilità e sessismo e tra maschilità e omofobia non possono essere compresi senza tener conto l'uno dell'altro. Come spiega anche Lingiardi (2007):

“Mediamente, i maschi eterosessuali tendono a sviluppare l'omofobia più intensa verso i gay che verso le lesbiche, le quali possono semmai diventare oggetto di fantasie sessuali che vedono come protagonista il maschio che interviene per rimettere le cose al loro posto” (57).

Questo è facilmente riscontrabile se ci concentriamo sugli insulti: gli esempi che vengono in mente quando si parla di uomini gay sono numerosissimi, mentre quando si parla di donne lesbiche sono ben pochi. Infatti, l'insulto maggiormente utilizzato nei confronti di una donna omosessuale è proprio "lesbica" in accezione negativa. Un documentario di Landi e Selis (2012) interpreta questa "mancanza" di insulti per le donne omosessuali come la prova tangibile di una scarsa considerazione diffusa, una sorta di attestato di "livello di esistenza inferiore". Secondo Bazzi (2016), invece, "l'uomo gay viola e denigra i parametri dell'identità maschile e per questo va riconosciuto, bersagliato, distrutto" mentre "la donna lesbica, per quanto sia da sanzionare comunque, soprattutto se non è abbastanza femminile, può suscitare le fantasie virili e quindi rappresenta un pericolo potenzialmente intrigante". In considerazione di ciò, viene facile affermare come la continua discriminazione verso persone LGBTQIA+ rappresenti un modo per "confermare" la propria maschilità, in una società in cui la norma eterosessuale è l'unica accettata. Un'altra delle categorie maggiormente colpita dall'hate speech e dalle discriminazioni, sia linguistiche che fisiche, è sicuramente quella dei soggetti transgender. Da un lato l'utilizzo di parole direttamente offensive è molto comune (es. "femminiello", "travestito", "depravato") ma un grande problema è radicato nel linguaggio, ovvero banalmente nell'utilizzo dei pronomi errati nei confronti dei soggetti che non si rispecchiano nel loro sesso o genere biologico. Per esempio, una forma di hate speech diffusa e con bersaglio i soggetti

transgender è proprio l'uso deliberato dei pronomi sbagliati o dei cosiddetti dead name, ovvero il nome che il soggetto utilizzava prima del coming out⁴⁴. Infine, per citare alcuni dei meccanismi di controllo dell'offesa da parte delle minoranze LGBTQIA+ dobbiamo qui nominare i processi di riappropriazione, ovvero quel processo che avviene all'interno del gruppo dei soggetti vittima delle offese, che utilizzano il termine tipico del linguaggio d'odio per rivendicare orgogliosamente la propria appartenenza al gruppo discriminato, tanto da poter parlare poi di risignificazione quando il termine nella nuova accezione si diffonde all'interno della società. In tema di legislazione, possiamo dire che ad oggi l'Italia è dei pochi paesi dell'Europa occidentale a non possedere una specifica legge che condanni i crimini o le discriminazioni basati sull'orientamento sessuale, il genere o il sesso. L'attuale punto di riferimento giuridico contro i crimini d'odio è la Legge Mancino⁴⁵ del 1993, la quale però non contempla aggravanti legate all'orientamento sessuale, al genere o al sesso, nonostante i dati e la cronaca ci dimostrino come discriminazioni e crimini omobitransfobici si verificano con una notevole frequenza.

1.3.4 Migranti

“Negro, scimmia, torna al tuo paese, clandestino, dovevi morire in mare, delinquente, la rovina dell'Italia, sporco, immigrato di merda, portano solo malattie, sporco ladro di un rom”

Secondo la Mappa dell'Intolleranza 2022, stranieri e migranti rappresentano la categoria sociale con una percentuale più alta di incremento di tweet negativi rispetto al 2021, in particolare a causa della forte attenzione mediatica sugli sbarchi dei migranti e sulla situazione dei profughi provenienti dall'Ucraina. Per il tema migrazione, è fondamentale tenere conto del contesto politico italiano caratterizzato dal cosiddetto *frame emergenziale*⁴⁶, caratterizzato oltretutto da

⁴⁴ Con coming out ci si riferisce alla decisione di dichiarare apertamente il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere.

⁴⁵ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1993/06/26/093A3644/sg>

⁴⁶ Si tratta di una cornice emergenziale che, a seconda dell'occasione, può essere securitaria o umanitaria. Nel primo caso la migrazione rappresenta un problema di sicurezza e il migrante un potenziale criminale mentre nel secondo caso la migrazione è vista come un tentativo compassionevole e disperato e il migrante come vittima da aiutare (Musarò, 2020).

una correlazione importante fra le narrazioni della politica e la pervasività dell'odio online⁴⁷. Come affermano Musarò e Parmiggiani (2022), la cornice narrativa che sta attorno al tema dell'immigrazione è quella dell'"invasione", la quale si coniuga con il tema dell'allarme sicurezza e dell'allarme sociale che prefigura una concorrenza tra categorie in lotta per risorse scarse, creando un frame caratterizzato da "noi" contro "loro". Nicolosi (2019) nel suo articolo spiega che i processi ordinari di newsmaking⁴⁸ degli ultimi trent'anni sul tema dell'immigrazione hanno fomentato e stratificato sentimenti di paura che trovano le loro radici in pregiudizi, stereotipi e comprensibili preoccupazioni economiche della popolazione autoctona, portando all'implementazione del *panico morale*⁴⁹, nonostante le statistiche non ci mostrino una realtà del fenomeno allarmante o emergenziale. Sempre secondo l'autore, l'hate speech rappresenta proprio la manifestazione e la conseguenza più evidente del frame emergenziale che i media e la politica hanno contribuito a creare, in particolare nei confronti di migranti, richiedenti asilo, rifugiati e rom. Nel report del "Barometro dell'odio", redatto in occasione delle elezioni politiche del 2018⁵⁰, Amnesty International ha monitorato per ventitré giorni dichiarazioni e commenti postati sui profili social di candidati politici di diverse coalizioni constatando che: su 787 dichiarazioni e commenti offensivi, razzisti, e discriminatori, il 91% ha per bersaglio migranti o immigrati; il 7% di questi commenti incita direttamente alla violenza; una segnalazione su tre veicola fake news e dati alterati. Per quanto riguarda l'utilizzo del linguaggio, invece, il report mostra che per migranti e immigrati vengono utilizzate metafore bellico-militari ("bomba sociale", "scontro sociale", "guerra in casa"), analogie disumanizzanti ("bestie", "vermi") e una terminologia imprecisa e generica ("clandestini", "irregolari", "profughi", "stranieri"). Secondo il report di Lunaria (2018), l'invasione⁵¹, la

⁴⁷ in: www.voxdiritti.it/la-nuova-mappa-dellintolleranza-4/

⁴⁸ Processo che porta alla produzione di una notizia da parte degli attori dell'informazione. Riguarda la sua selezione, codificazione e trasmissione.

⁴⁹ Concetto elaborato da McLuhan (1964) e Cohen (1972) che concerne la diffusione di un sentimento collettivo di paura che individua un certo fenomeno come un male in grado di minacciare il benessere della società. Esso dipinge un "diavolo" popolare caricaturale e stereotipato su cui si sfogano le ansie e i problemi della comunità ed è frutto della circolazione di notizie più o meno distorte diffuso a scopo sensazionalistico dai vari media.

⁵⁰ *Conta fino a 10. Barometro dell'odio in campagna elettorale 2018*, Amnesty International Italia. Url: <https://d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2018/02/16105254/report-barometro-odio.pdf> (4 dicembre 2021)

⁵¹ In realtà, tra il 2022 e il 2023, la presenza straniera si è accresciuta di 20 mila unità, aumentando dello 0,4% e portando la sua incidenza sulla popolazione complessiva all'8,5% (che nel 2014 era dell'8%). Questo cambiamento, tuttavia, non è dovuto ai nuovi arrivi, ma a una diminuzione del numero di italiani, poiché il tasso di natalità continua a scendere e il paese invecchia. Oltre il 50% degli immigrati vive in Italia (2,8 milioni) da almeno 5 anni; quasi la metà di questi da dieci anni o più, pertanto non ha senso parlare di invasione (Lunaria, 2018).

difesa dei confini, i costi⁵² e il “business” dell’accoglienza, la devianza⁵³, gli allarmi identitari, l’islamizzazione, il “buonismo” di chi opera o si esprime in solidarietà con i migranti e il primato degli italiani sono le principali argomentazioni utilizzate da tempo in contrasto alla migrazione, seppur di volta in volta vengono rivisitate a seconda delle fasi e dell’evoluzione delle migrazioni. Un’altra ricerca portata avanti nel 2015 nell’ambito del progetto PRISM⁵⁴ permette di comprendere che l’elenco dei partiti, organizzazioni e movimenti che si distinguono per l’elevata capacità di diffondere i discorsi di incitamento all’odio è estremamente lunga e comprende siti internet di partiti/movimenti politici di estrema destra, siti antisemiti e siti di controinformazione xenofobi e razzisti. Come affermato da Naletto e Petrocelli (2023), l’hate speech è solo una delle forme con cui si manifestano la xenofobia e il razzismo ed è illusorio pensare di prevenirli e contrastarli solo agendo sul piano della comunicazione o della repressione perché vi è un legame stringente tra online e offline, tra le radici storiche, sociali, culturali e politiche del razzismo e della xenofobia e la diffusione delle retoriche stigmatizzanti, xenofobe e razziste. Il razzismo e la xenofobia, infatti, sono dei fenomeni sociali strutturali che si concretizzano in rapporti di potere a svantaggio di persone o gruppi identificati come vulnerabili e nella produzione e riproduzione di discorsi xenofobi e razzisti, i decisori politici e gli attori mediatici giocano un ruolo di primo piano. Per la politica, infatti, la migrazione è da molto tempo un tema su cui far leva per conquistare il consenso della popolazione. Se le politiche strutturali e di welfare di un paese alimentano la crescita delle diseguglianze economiche e sociali, è naturale, come ci insegna anche la storia, che nella popolazione tenderanno ad aprirsi spazi sempre più ampi per la polarizzazione, la stigmatizzazione, la discriminazione e la violenza xenofoba e razzista.

⁵² La retorica sui costi è anche correlata alla falsa affermazione secondo cui “i richiedenti asilo ricevono 35 euro al giorno”. L’Italia ha infatti speso in media negli anni scorsi circa 35 euro per richiedente asilo mentre le persone ospitate nei CAS e nei progetti SPRAR hanno ricevuto 2/2,5 euro al giorno in forma di pocket money (Lunaria, 2018). Oltretutto, tutti i principali studi realizzati negli ultimi anni sul tema indicano che il contributo che i cittadini immigrati versano alla finanza pubblica è superiore al valore delle erogazioni sociali di cui usufruiscono. Tra i molti contributi troviamo: Gabriele S. (2012) Dare e avere: migrazioni, bilancio pubblico e sostenibilità. In Ronchetti L. (a cura

di), I diritti di cittadinanza dei migranti. Il ruolo delle Regioni, Giuffrè, Milano, 2012; Benvenuti V. e Stuppini A. (2013), “Immigrati, fiscalità e spesa pubblica: uno scambio alla pari?” in Centro Studi e Ricerche Idos (a cura di), Immigrazione. Dossier statistico, Unar 2013, pp. 333-340; Lunaria, I diritti non sono un costo, 2013, disponibile qui: http://www.lunaria.org/wp-content/uploads/2013/11/i_diritti_non_sono_un_costo-tot..pdf. (Lunaria, 2018).

⁵³ Il tasso di detenzione dei cittadini stranieri, secondo l’associazione Antigone, tra il 2003 e il 2018 è diminuito passando dall’1,16% allo 0,39%. Per quanto riguarda attività di terrorismo, nella loro relazione annuale al Parlamento italiano, i servizi segreti parlano di un “utilizzo sporadico e non strutturale dei canali dell’immigrazione clandestina per il trasferimento di estremisti”. Oltretutto, la grande maggioranza di immigrati e richiedenti asilo che arrivano in Italia dal mare non proviene da paesi con una significativa attività terroristica (Lunaria, 2018).

⁵⁴ Prism: Preventing, Inhibiting and Redressing Hate Speech in New Media <https://ec.europa.eu/migrant-integration/sites/default/files/2020-06/Hate-Crime-and-Hate-Speech-in-Europe-Comprehensive-Analysis-of-International-Law-Principles-EU-wide-Study-and-National-Assessments.pdf>

1.3.5 Odio religioso

“terrorista, ebreo, la soluzione è una bomba, fatti una “doccia”, toglì quel velo che siamo in Italia, se vai con un musulmano poi non lamentarti se ti riempi di botte”

Avvalendoci ancora una volta della Mappa dell'Intolleranza 2022, possiamo notare che fra i 583.067 tweet negativi estratti, quelli relativi alle minoranze religiose, in particolare ebrei e islamici, rappresentano il 6,58% e lo 0,15%. Si tratta di un trend molto differente rispetto al 2021 che vedeva rispettivamente gli islamici al secondo posto per tweet negativi con una percentuale del 19,75% e gli ebrei nel 2020 con il 18,45% di tweet negativi sul totale. Nel 2022 i picchi dei tweet negativi si sono visti contro gli ebrei in occasione della Giornata della Memoria, del 25 Aprile, e ogni qualvolta si verificano aggressioni contro ebrei di stampo antisemita, mentre contro i musulmani si sono visti in occasione della sentenza per l'attentato a Parigi al Bataclan e dell'uccisione in Siria da parte degli americani di due dirigenti dell'Isis. Uno dei principali motivi di scontro in tema di odio religioso è la paura dell'islamizzazione dell'Italia, motivo per il quale frasi come “diventeremo tutti musulmani, ci conquisteranno, se andiamo avanti così tra un po' tutte le donne dovranno indossare il velo” e altre, sono all'ordine del giorno, specialmente sui social network. Come affermato anche nel report di Lunaria (2018) e come abbiamo visto precedentemente, però, sappiamo che il discorso xenofobico e razzista tende a utilizzare strumentalmente la cronaca per alimentare paure e rancori, motivo per il quale vediamo spesso titoli sensazionalistici in cui, per raccontare un reato appena compiuto, i giornali e i media ci tengono quasi sempre a specificare di quale nazionalità è (e conseguentemente quale credo religioso professa) colui/colei che lo ha commesso. Sempre secondo Lunaria (*ibidem*), gli argomenti più ricorrenti utilizzati per sostenere la tesi dell'inconciliabilità culturale fanno riferimento da un lato alla diversità religiosa e al diverso trattamento delle donne che qualificherebbe alcuni paesi di origine degli immigrati e dall'altro il fatto che la fede musulmana è considerata una “minaccia” alla preservazione dell'identità europea, cristiana e bianca. Al contrario delle voci che circolano, però, si stima che nel 2017 i cittadini di fede musulmana residenti in Italia fossero pari al 4,8% della popolazione, ovvero circa 2.8 milioni di persone, in gran parte cittadini che vivono nel paese da molti anni e sono stabilmente inseriti nella società italiana. Inoltre, l'italiano è utilizzato in 1,3 milioni di famiglie straniere, il 90% degli stranieri residenti con meno di 18 anni parla italiano con i propri amici

e circa il 90% dei lavoratori stranieri parla italiano sul posto di lavoro. In merito alle violenze sessuali, i dati ci confermano che la maggioranza di queste viene compiuta in famiglia da persone autoctone (Lunaria, *ibidem*). Per quanto riguarda invece l'antisemitismo, notiamo che questo è ancora presente a conferma delle discriminazioni verbali che hanno radici storicoculturali peculiari nel contesto italiano come registra anche l'ultimo Rapporto Eurispes del 2020⁵⁵, secondo il quale il 15,6% degli italiani nega l'esistenza della Shoah e il 23,9% pensa che gli ebrei controllino il potere economico e finanziario. Naturalmente, anche per quanto riguarda lo sviluppo dell'antisemitismo, ritroviamo le logiche della strumentalizzazione dei fatti di cronaca o legati all'attualità politica: per esempio, a fare da catalizzatore dell'odio antisemita online nel 2020 è stata la figura di Liliana Segre, bersagliata in seguito all'annuncio dell'approvazione da parte del Senato della creazione di una nuova Commissione contro il razzismo e l'antisemitismo. Secondo Moon (2019), indipendentemente dal tipo di hate speech che viene portato avanti e le formali motivazioni riscontrabili nel discorso, alla base troviamo sempre lo stesso tipo di paura e preoccupazione, ovvero la necessità di difendere la società cristiana e i suoi valori. Questo accade anche in Italia, paese formalmente laico in cui il cristianesimo compare già in età apostolica rimanendo radicato fino ad oggi nella cultura e tradizione italiana. Seppur infatti l'ordinamento italiano preveda alcune deroghe alla normale legislazione al fine di garantire la libertà religiosa (es. possibilità di indossare veli islamici o turbanti nelle foto identificative sui documenti, menù idonei alle proprie scelte etico-religiose nelle mense scolastiche ecc.) in realtà possiamo affermare che "il popolo italiano" sia abbastanza restio ad accettare confessioni religiose diverse da quella cristiana. Ne sono un esempio la legge cosiddetta "anti-moschee"⁵⁶ proposta dalla giunta regionale di centro-destra lombarda, approvata dalla regione nel 2015 e dichiarata poi incostituzionale nel 2019 e le continue polemiche rispetto alla possibilità di togliere i crocifissi nelle scuole⁵⁷. Ad ogni modo, tutto questo allarmismo risulta infondato in quanto, secondo un'analisi del Censur⁵⁸, tra gli stranieri presenti in Italia, il 51,8% risulta cristiano (28,8% ortodosso e 17,7% cattolico), il 33,3% musulmano, il 4,5% ateo o agnostico e la restante quota professa altre religioni. Secondo Moon (*ibidem*), l'hate speech religioso spesso attribuisce una convinzione indesiderabile al

⁵⁵ <https://eurispes.eu/ricerca-rapporto/rapporto-italia-2020/>

⁵⁶ <https://www.wired.it/attualita/politica/2019/12/06/legge-anti-moschee-lombardia-incostituzionale/>

⁵⁷ Ad oggi, una sentenza della Corte di cassazione del 2021 ha stabilito che l'esposizione del crocifisso non è obbligatoria ma nemmeno discriminatoria. Oltretutto essa non può essere imposta ma deve essere decisa in autonomia dalla scuola in questione, con un dialogo e un accordo tra le parti coinvolte in un'eventuale disputa, seguendo e rispettando le diverse sensibilità. https://it.wikipedia.org/wiki/Esposizione_del_crocifisso_nelle_aule_scolastiche#cite_note-ilpost.it-4

⁵⁸ <https://cesnur.com/dimensioni-del-pluralismo-religioso-in-italia/>

gruppo per la quale i membri della suddetta tradizione religiosa sono pericolosi e meritano disprezzo o odio (nei discorsi d'odio, infatti, questa convinzione diventa una parte essenziale e radicata del sistema di credenze e/o tradizioni della suddetta religione). Ad ogni modo, il problema principale quando si parla di hate speech religioso è il suo costo sociale in quanto gli attacchi e le ridicolizzazioni alle credenze e alle pratiche di un gruppo religioso minoritario possono spingere i membri del gruppo ai margini della società, da un lato sia per volontà della società stessa e dall'altro sia per volontà delle vittime che potrebbero diventare scettiche riguardo alla possibilità di un impegno costruttivo nella società in cui sono inserite (*ibidem*).

1.3.6 Intersezionalità

Quando si parla di discorsi d'odio è oltretutto importante tenere conto del fatto che esso non funziona “a compartimenti stagni”, ovvero è possibile non essere discriminati solamente in base al genere, all'etnia, all'orientamento sessuale (ecc.) ma in base alla nostra appartenenza a più di una di queste categorie. Per comprendere meglio il problema ci aiuta Crenshaw (1989), la quale introduce il termine di “intersezionalità” ispirandosi alla metafora dell'incrocio stradale. Come spiega bene Bello (2020),

“se pensiamo a una persona situata al centro di un incrocio e ipotizziamo che il veicolo proveniente da ogni strada che vi converge sia una categoria dell'identità, allora si può desumere che gli incidenti (discriminazioni, oppressioni, discorsi d'odio) causati simultaneamente da più autovetture al centro dell'incrocio siano “qualitativamente diversi” da quelli prodotti da un veicolo alla volta.”

Pertanto, dall'interazione tra specifiche caratteristiche dell'identità derivano determinati insulti, discriminazioni, immagini e forme di oppressione che sono differenti da quelli sperimentati sulla base di una singola categoria (Crenshaw, 1991). Poiché però le “categorie dell'identità” si uniscono in un singolo soggetto, spesso è difficile ricondurre “l'incidente” discriminatorio ad una categoria/causa sola, motivo per il quale è fondamentale tenere sempre in considerazione l'intersezionalità. In questa metafora, quindi, razza, genere, classe, disabilità, orientamento di genere ecc. sono le strade che determinano la posizione sociale, economica o politica di ogni persona nella società. La sovrapposizione di due o più di questi viali genera complessi incroci, al crocevia dei quali si trovano gruppi più o meno emarginati a causa della loro specifica identità intersezionale. Ovviamente, più la posizione che ciascun individuo occupa prevede degli incontri difficili, più dovrà negoziare per tenere a bada le disuguaglianze e riuscire ad usufruire

delle risorse a disposizione. In sostanza, quindi, le condizioni di disuguaglianza sociale, come ad esempio etnia e genere nel caso di Crenshaw⁵⁹, tendono spesso ad essere guardate separatamente, come delle categorie svincolate l'una dall'altra, senza pertanto riuscire ad ottenere una visione d'insieme e tenere in considerazione il modo in cui questi fattori interagiscono tra loro. Grazie all'intersezionalità, invece, è possibile analizzare il rapporto esistente fra le molteplici caratteristiche e condizioni di ogni soggetto e come queste impattano simultaneamente, in modo combinato, sul soggetto stesso. Un esempio che possiamo portare in questa sede che tratta di hate speech è un'interessante comparazione tra due episodi di cronaca piuttosto simili e relativi commenti, messi in evidenza su Facebook con un titolo ironicamente acuto: trova le differenze. In questo post credo venga ben evidenziato come una in una determinata condizione che in partenza sembra la medesima si nasconda una realtà ben diversa. Infatti, la reazione della nostra società allo stesso comportamento adottato due donne diverse, in particolare da due mamme, varia a seconda della nazionalità della donna in questione. Nel caso della mamma marocchina infatti sono state riversate sulla donna critiche feroci, portandoci di fronte a quel fenomeno che prima avevamo definito come “shitstorm”. Questo esempio dimostra infatti a mio avviso l'importanza di tener sempre conto dell'intersezionalità nel discutere l'incitamento all'odio.


⁵⁹ Con un articolo del 1989, Crenshaw analizza il caso legale di DeGraffenreid contro la General Motors, la quale aveva licenziato cinque donne nere ma tenuto nell'organico donne bianche ed operai maschi di colore. Pertanto, se prendiamo “genere” e “razza” come categorie separate pare che non ci sia discriminazione ma in realtà, effettuando un'intersezione fra le due categorie, ci si rende conto che solamente le donne nere erano state licenziate. Il concetto fondamentale è che il tribunale inquadrava l'esperienza delle minoranze come qualcosa che coinvolgeva unicamente donne bianche e uomini afroamericani; pertanto, le querelanti non potevano chiedere il riconoscimento di una discriminazione ai loro danni in quanto donne afroamericane.

TROVA LE DIFFERENZE



Il Mattino
3 Lug alle 22:45 · 🌐

È scappata di casa a 18 anni



ILMATTINO.IT
Picchiata dalla madre in strada per gonna e top troppo corti: ragazza di 18 anni salvata d...

Tommaso Coppola
Bravissima grande Mamma 🙌👍 23
2 g Mi piace Rispondi

Marcello Carlucci
Fan più attivo
Brava, ai miei tempi mia madre squadrava le mie sorelle prima di uscire
2 g Mi piace Rispondi 12
Visualizza altre 10 risposte

Anna Telemaco Marcello Carlucci si si...

Maria Mazzeo
Brava mamma ha fatto benissimo 🙌👍 39
3 g Mi piace Rispondi

Maria Rosa Stabile
Doveva dargliene di santa ragioneun po' prima!
6 h Mi piace Rispondi 1


Nicola Cesaro
Se questa ragazza troverà la giusta strada ringrazierà sua mamma per tutta la vita.
3 g Mi piace Rispondi 18
Visualizza altre 5 risposte

Teresa Principe Maria Ruocchio portare la mini...

Marisa Tallerico
Fatto benissimo gliene doveva dare di più 🙌👍 16
3 g Mi piace Rispondi

il mattino di Padova
2 Lug alle 16:35 · 🌐

PADOVA. La figlia veste troppo all'occidentale, lei la picchia ma arriva in tempo la polizia.



MATTINOPADOVA.GELOCAL.IT
Padova, mamma marocchina vede figlia in top: volano sberle

Marco Carretta
E meno male che non l'ha lapidata in cortile !! Queste sono le persone che vogliono portare in Italia il PD assieme a "capitane" Straniere viziate e deficienti !!! Complimentoni che belle persone !!
3 g Mi piace Rispondi

Giuseppe Ceccato
Podevi stare casa tua ! 🙌👍 2
4 g Mi piace Rispondi

Antonella Dario
ma perché vengono in Italia se poi vogliono mantenere le proprie tradizioni ma non partire proprio resta nel tuo paese, qui in Italia non è reato indossare un top e mi meraviglio la mamma dovrebbe capire meglio la figlia femmina e sostenerla non farla sentire fuori luogo
4 g Mi piace Rispondi 1

Silvio Francescon
Sub culture che esprimono tutto il loro potenziale d'integrazione
4 g Mi piace Rispondi

Alberto Beghetto
Ma evolvetevi pd! I ragazzi crescono qua, hanno diritto di sentirsi come tutti i loro amici o amiche! Ma va che mondo
4 g Mi piace Rispondi

Claudio Griggio
telefono azzurro ...o loro possono ? 🙌👍 1
4 g Mi piace Rispondi

3. Post Facebook. Fonte: Fondazione Pangea Onlus (2019)

1.4 Effetti dell'hate speech

Per quanto riguarda le conseguenze dell'hate speech, innanzitutto è importante affermare che non è possibile fare un'assolutizzazione degli effetti personali causati da hate speech poiché naturalmente la loro dannosità varia da persona a persona, in base sia alla capacità del soggetto di prendere le distanze dal contenuto e di volere o sapere reagire (Leonhard et al., 2018) sia da fattori contestuali come, per esempio, la presenza di un supporto sociale (Ieracitano, 2021). In generale, comunque, diversi studi hanno dimostrato che chi è vittima di crimini a base pregiudizievole “sperimenta conseguenze psicologiche gravi, per un periodo di tempo lungo e il livello di pensieri intrusivi, sentimenti di sicurezza, nervosismo e depressione sono significativamente elevati” (McDevitt, Balboni, Garcia, Gu, 2001). Infatti, rispetto alle vittime di altri reati contro la persona, è più probabile che le vittime di reati di odio riferiscano di aver subito (Faloppa, 2023): livelli più elevati di depressione, ansia e nervosismo, sentimenti di vulnerabilità, perdita di fiducia in sé stessi, rabbia, perdita del sonno, difficoltà di concentrazione, ridotta sensazione di sicurezza e pervasivo senso di vittimizzazione. Come affermato anche in un report di Amnesty International (2020), l'hate speech è fondato su elementi di discriminazione, riuscendo a colpire in maniera disumanizzante e degradante la dignità e il senso di sicurezza delle persone attaccate, in quanto questi individui sono già socialmente vulnerabili e potenzialmente vittime di discriminazioni multiple. Specialmente online, l'hate speech può provocare forti livelli di stress a causa di diverse motivazioni. Per esempio, l'anonimato che spesso protegge chi esercita hate speech contribuisce a mantenere vivo nelle vittime il sospetto che gli odiatori possano essere vicini a loro e frequentare il loro stesso ambiente lavorativo, educativo ecc. (Seglow, 2016). Oppure, il numero di like, commenti di approvazione e condivisioni che gli haters ottengono danno l'idea che il fenomeno sia difficile da controllare o inarrestabile (McGonagle, 2013). Ancora, pensare che un vasto numero di persone possa entrare in contatto con questi contenuti accresce nelle vittime un senso di vergogna (Brown, 2018) ed impotenza, tanto da intaccare la credibilità che le vittime hanno della loro capacità di agency all'interno della società, la loro dignità e il loro senso di inclusione. La vittimizzazione online è infatti correlata con problemi psicologici di disadattamento sociale, come la rinuncia a frequentare altri individui, l'aumento dello stato di ansia o depressione (Hawker e Boulton, 2000) e la produzione di conseguenze emotive come rabbia, tristezza, ansia, imbarazzo, paura, isteria, sensi di colpa che raggiunge, nei casi più estremi, tentativi di suicidio (Hinduja e Patchin, 2017). Fra gli effetti a lungo termine invece troviamo da un lato un cambio di atteggiamento nelle vittime (Leets, 2002) e dall'altro la continua produzione e mantenimento

nella società di una realtà di subordinazione e discriminazione contro le minoranze (Calvert, 1997), che porta sia la popolazione maggioritaria che le vittime stesse a risentire non solo di emozioni, atteggiamenti e comportamenti di queste minoranze, ma della loro stessa identità (Ieracitano, 2021). Questo accade specialmente quando le vittime si trovano di fronte ad una situazione di hate speech in cui nessuno ha preso parola in loro difesa. Infatti, il silenzio indica una tacita accettazione e tolleranza che da un lato lascia le vittime nella convinzione che l'odio nei loro confronti sia legittimato e condiviso (*ibidem*) e dall'altro, come abbiamo affermato precedentemente, porta nella società l'accettazione e normalizzazione di comportamenti d'odio nei confronti delle minoranze. I discorsi d'odio, infatti, creano e alimentano nella società “condizioni che indeboliscono il valore dei diritti e delle libertà delle persone stigmatizzate, la loro possibilità di vivere senza ostacoli e di difendere i loro interessi civili”, contribuendo ad una narrazione che relega come inferiori, e quindi di status sociale inferiore, i membri di alcuni gruppi (Amnesty, 2020). Quando ci riferiamo allo status di un gruppo intendiamo in particolare il posto che questo occupa nella gerarchia sociale, che è dato sia da condizioni strutturali (fra cui dotazione economica, grado di potere, insieme di diritti ecc.) che dalla reputazione di cui il gruppo gode. Più un gruppo è in grado di controllare la condotta degli altri gruppi e il suo ruolo e la sua condotta sono stimati dagli altri, più il gruppo occupa posizioni elevate (Fabretti, 2023), pertanto lo status di un gruppo non dipende dalle sue caratteristiche in sé ma dall'azione di “assegnazione” o “designazione” di quel gruppo ad una certa posizione sociale sulla base di tali caratteristiche da parte della comunità di riferimento (*ibidem*). Cortese (2006) suggerisce che l'hate speech contribuisce a creare una forma di “intolleranza convenzionale”, ovvero un tipo di intolleranza che si trasmette di generazione in generazione, diventando la normalità e agendo come “un veleno ad azione lenta che intossica l'ambiente sociale” (Waldron, 2012), intaccando non soltanto le risorse materiali nei gruppi a cui si rivolge ma anche il credito, la legittimità e il rispetto che viene loro accordato a livello collettivo (Fabretti, 2023). Questo avviene specialmente perché, se l'hate speech diventa onnipresente in diversi ambienti e/o leader politici o religiosi lo sostengono, il senso delle norme cambia e l'incitamento all'odio smette di essere un tabù sociale, riducendo la sensibilità delle persone che non ritengono più tale linguaggio offensivo e umiliante (Bilewicz, Soral, 2020). Infatti, come affermano Abuín-Vence *et al.* (2022), la continua esposizione degli individui ai discorsi d'odio porta al fenomeno della desensibilizzazione, secondo la quale gli individui imparano gradualmente a ignorare questi messaggi e diventano desensibilizzati. In particolare, alcuni processi di desensibilizzazione osservati a livello fisiologico riflettono una mancanza di reazioni emotive negative nei confronti della violenza associate a: diminuzione della percezione della gravità dell'aggressione,

diminuzione dell'attenzione agli eventi violenti e di atteggiamenti negativi nei confronti della violenza, diminuzione della simpatia per le vittime di violenza e aumento della convinzione che la violenza sia normativa. Oltretutto, diversi studi di Soral *et al.* (2018) hanno dimostrato che più un individuo è desensibilizzato ai discorsi d'odio, maggiore sarà la capacità persuasiva del messaggio e il discorso d'odio, che viene normalizzato, si trasforma in risentimento, aumentando il pregiudizio e la violenza nei confronti del gruppo/soggetto preso di mira. Un'altra componente da tenere in considerazione è l'effetto che l'hate speech può avere sui cosiddetti "ascoltatori causali", ovvero coloro che non appartengono al gruppo target, né rientrano tra i promotori della comunicazione offensiva, ma nei quali la continua esposizione a episodi di hate speech promuove il consolidamento dei pregiudizi e la promozione di un desiderio di estraneità e allontanamento rispetto al gruppo target (*ibidem*). In questo caso, quindi, il danno non riguarda la singola vittima poiché si tratta invece di un logoramento dell'immagine sociale del gruppo, e conseguentemente della reputazione dei suoi appartenenti (*ibidem*). Per tali motivi, secondo Ieracitano (2021), il ruolo dei presenti che assistono a episodi di hate speech (i quali possono intervenire tramite azioni, segnalazioni e supporto alle vittime) è fondamentale nell'interruzione del circuito tossico degli effetti dell'hate speech. Accanto a questo, risulta molto importante quando si parla di hate speech tenere conto di fenomeni quali l'under-reporting, ovvero il fenomeno per il quale le vittime e i testimoni di crimini d'odio tendono, per varie e complesse motivazioni, a non denunciarli e l'under-recording, il fenomeno per il quale, talvolta, le forze di polizia non riconoscono la matrice discriminatoria del reato denunciato e, conseguentemente, non lo registrano, né lo investigano come tale. Per quanto riguarda il primo, spesso le vittime non denunciano a causa di diverse motivazioni fra cui (Faloppa, 2023): senso di impotenza di fronte alla violenza subita, senso di vergogna, paura di rivelare alle autorità la propria identità religiosa, etnica o politica (per esempio in contesti dove esiste un clima di ostilità verso la propria comunità), paura di essere discriminati o nuovamente vittimizzati, mancanza di informazione e conoscenza circa le opzioni legali, le procedure, le reali possibilità di ottenere un risarcimento e perché in Europa alcuni paesi non hanno leggi specifiche in materia di discorsi d'odio, e quindi non si può intraprendere un'azione che tenga conto di questa specifica aggravante. Oltretutto, per le vittime risulta importante essere credute, che venga loro dato il tempo per elaborare ed esprimere i propri bisogni, aiuto per comunicarli (magari tramite un'interprete), identificare i servizi giusti e sapere che c'è una certezza della pena per gli aggressori.

Conclusioni

In questo primo capitolo abbiamo compreso che cos'è l'hate speech, le sue caratteristiche, problematicità e manifestazioni che comprendono differenti espressioni e forme esplicite (insulti, hate words, minacce, aggressioni, scritte esposte) ed implicite (stereotipizzazioni, negazione, delegittimazione, narrazioni nocive che spesso passano come divertenti/goliardiche e *othering*). Abbiamo inoltre dato spazio alla comprensione dei discorsi d'odio che si sviluppano online, le sue logiche, le sue problematiche e le sue implicazioni, che ci hanno portato di fronte allo sdoganamento dell'odio in rete, il quale oggi viene perpetrato quasi con orgoglio anche da chi dovrebbe rappresentare un esempio per la popolazione. In seguito, ci siamo concentrati sull'analisi delle diverse categorie che maggiormente vengono prese di mira dai discorsi d'odio, imparando che fra le categorie maggiormente discriminate, le quali devono sempre essere osservate in maniera intersezionale, troviamo donne, disabili, persone appartenenti alla comunità LGBTQIA+, migranti e minoranze religiose. Di queste, abbiamo cercato di esplorare caratteristiche e peculiarità che le contraddistinguono in tema di discorsi d'odio, cercando anche di ripercorrere le cause che hanno determinato la loro condizione e sfatando miti e false convinzioni nei loro confronti. Infine, abbiamo dato una rilevanza particolare agli effetti dell'hate speech, comprendendo che le sue nefaste conseguenze non ricadono solamente sulle vittime, le quali sperimentano pesanti ripercussioni psicologiche, ma anche sulla società intera che viene desensibilizzata tanto i discorsi d'odio sono diventati una pratica normalizzata.

Capitolo II

Riconoscere e contrastare

Il secondo capitolo si pone l'obiettivo di fornire al lettore maggiori informazioni sul tema del riconoscimento e dei metodi di contrasto dell'hate speech. Inizialmente, verranno esaminati i più recenti sviluppi dell'intelligenza artificiale in materia di hate speech, raccontandone le sue caratteristiche e problematicità anche attraverso un focus sulle principali IT companies. Successivamente, verrà proposto un piccolo focus su bullismo e cyberbullismo, temi imprescindibili quando si tratta di discorsi d'odio data la portata che questi hanno su giovani e adolescenti. In seguito, verrà posta attenzione ai metodi ad oggi conosciuti e utilizzati nel contrasto all'hate speech. Il primo metodo che verrà analizzato è quello della legislazione, per cui il focus verrà posto inizialmente sul piano internazionale ed europeo, per poi spostarsi sulle leggi e politiche di contrasto che vengono attuate in Italia. Il secondo metodo analizzato è quello della comunicazione, portata avanti principalmente tramite campagne di contronarrazione, narrazioni alternative e advocacy; in questo frangente verranno proposti al lettore alcuni fra i più importanti progetti e diverse associazioni che, in Italia e nel mondo, risultano fondamentali nel contrasto all'hate speech. Infine, l'ultima metodologia analizzata è quella dell'educazione, che capiremo risultare fondamentale nella lotta e nella prevenzione ai discorsi d'odio.

2.1 Online hate speech e AI

Ad oggi, tutti i principali social dispongono di funzionalità con le quali si possono effettuare segnalazioni di abusi o comportamenti scorretti da parte di altri utenti, le quali vengono poi verificate manualmente da un gruppo di dipendenti del social stesso con l'obiettivo di eliminare i contenuti segnalati ed eventualmente bloccare i falsi positivi, ovvero bloccare quelle segnalazioni errate o che non rappresentano un reale pericolo. Però, poiché il tentativo di arginare l'incitamento all'odio è un compito difficile, considerata anche la cospicua mole di interazioni che i moderatori dovrebbero controllare, negli ultimi anni sono stati sviluppati meccanismi automatici di rilevazione di contenuti di odio portati avanti grazie all'utilizzo dell'intelligenza artificiale e, in particolare, degli algoritmi di machine learning⁶⁰. Grazie a

⁶⁰ Sottinsieme dell'intelligenza artificiale in grado di svolgere compiti senza istruzioni esplicite e basandosi, invece, su modelli e inferenza. In particolare, gli algoritmi vengono addestrati a far emergere schemi e correlazioni da grandi set di dati e a formulare le migliori decisioni e previsioni sulla base di tali analisi; più aumentano i dati a disposizione, più le applicazioni di machine learning possono migliorare.

questi algoritmi, è possibile “insegnare” alla macchina come distinguere esempi positivi che contengono hate words da quelli negativi: infatti, non è sufficiente creare una lista di parole considerabili come hate speech, poiché è importante che ogni parola venga analizzata nel contesto in cui viene utilizzata (es. “finocchio” in una frase può semplicemente riferirsi alla verdura; “immigrato” può rappresentare una mera condizione da non intendersi in maniera dispregiativa ecc.). Il rilevamento automatizzato dei discorsi d’odio rappresenterebbe quindi una soluzione ottimale in quanto avrebbe diversi riscontri positivi fra cui: migliore gestione di quantità sempre crescenti di contenuti online (impensabili da controllare manualmente uno per uno), riduzione dei costi e diminuzione della discrezionalità umana (Finck, 2019). La grande quantità di contenuti che sarebbero da controllare senza l’utilizzo di machine learning ha infatti per molto costretto aziende di Social Network ad impiegare ingenti investimenti in risorse umane. Per esempio, Facebook ha assunto negli ultimi anni oltre 20.000 lavoratori per rilevare discorsi di incitamento all’odio sulla sua piattaforma⁶¹ e Youtube circa 10.000⁶². Inoltre, la mancanza di una definizione univoca di discorso d’odio rende difficile per i moderatori stessi riuscire a identificarlo con esattezza, specialmente se consideriamo il fatto che la moderazione dei contenuti viene solitamente effettuata da subappaltatori in giurisdizioni a basso salario che applicano criteri di adeguatezza “spesso ambigui e culturalmente specifici” (Arsht, Etcovitch, 2018). Oltretutto, l’utilizzo di machine learning eviterebbe di sottoporre i lavoratori a forte stress (Gillespie, 2018) e conseguenze psicologiche che, come abbiamo affermato nel capitolo precedente, caratterizzano coloro che vengono costantemente a contatto con fenomeni di hate speech. Ad ogni modo, nonostante il processo di machine learning sia caratterizzato da diverse opportunità, esso non è esente da sfide e problematiche. Uno dei problemi a cui si può andare incontro nello sviluppo di processi di machine learning in tema di hate speech è il fatto che essi devono essere allenati in ogni lingua e che spesso però i dati a disposizione dell’IA sono presenti in maggior numero in una specifica lingua (Finck, 2019) e oltretutto, anche per una stessa lingua possiamo notare l’applicazione di diversi standard legali a seconda del paese di riferimento o della piattaforma. Inoltre, ciò che rientra nella definizione di hate speech tende a variare nel tempo, e per tale motivo risulta complicato tenere costantemente aggiornati i sistemi di machine learning. Accanto a questo, non solo la definizione di hate speech varia nel tempo, ma oltretutto ogni piattaforma ha creato la propria definizione di hate speech. Per esempio, Twitter ha

⁶¹ Lapowsky I. (15 novembre 2018). *Facebook Moves to Limit Toxic Content as Scandal Swirls*. Wired. Url: <https://www.wired.com/story/facebook-limits-hate-speech-toxic-content/>

⁶² Levin S. (5 dicembre 2017). *Google to Hire Thousands of Moderators after Outcry over YouTube Abuse Videos*. The Guardian. Url: [Google to hire thousands of moderators after outcry over YouTube abuse videos | YouTube | The Guardian](https://www.theguardian.com/technology/2017/dec/05/google-hire-thousands-of-moderators-after-outcry-over-youtube-abuse-videos)

elaborato il concetto di “condotta che incita all’odio” che si verifica quando un utente promuove “la violenza contro o attacca o minaccia direttamente altre persone sulla base di razza, etnia, origine nazionale, orientamento sessuale, genere, identità di genere, appartenenza religiosa, età, disabilità o malattia grave” (*ibidem*); Google/Youtube vieta espressamente l’utilizzo di hate speech, presente in quei contenuti “il cui scopo principale consiste nell’incitare alla violenza o all’odio nei confronti di individui o gruppi sulla base di determinati attributi, ad esempio: razza o origine etnica, religione, disabilità/invalidità, sesso, età, condizione di veterano, orientamento/identità sessuale” (Bortone, Cerquozzi, 2017); Facebook, che per hate speech intende un attacco diretto basato sull’appartenenza alle categorie discriminate, lo vieta ma con un atteggiamento più tollerante in quanto accetta la diffusione di contenuti umoristici o satirici (Cerquozzi, 2018); Yahoo, invece, è una delle società più rigide nell’affrontare la diffusione di contenuti violenti, basandosi su un algoritmo, creato grazie all’osservazione di argomenti ritenuti offensivi dalle persone, che non si ferma alla sola ricerca di parole chiave, ma calcola il significato delle frasi per l’individuazione di parole di odio (Perfetti, 2020). Oltretutto, in generale, sebbene i modelli di machine learning siano efficaci nell’individuare immagini di nudo o legate al sesso, essi si sono rivelati molto meno efficienti nel rilevare hate speech, in quanto non sono ancora in grado di comprendere il contesto. Infatti, se per la nudità o l’attività sessuale il contesto non ha importanza, in caso di hate speech le stesse parole possono avere significati molto diversi a seconda del contesto, e inoltre i processi di machine learning non sono in grado di comprendere l’ironia o la satira, né di rendersi conto che l’incitamento all’odio può essere utilizzato per creare consapevolezza negli utenti (Finck, 2019), pertanto questo processo potrebbe portare ad un fenomeno di over-inclusivity da parte dell’intelligenza artificiale. In realtà, sia che ci troviamo di fronte a fenomeni di under-inclusivity o over-inclusivity, in entrambi i casi riscontriamo problematiche in quanto nel primo caso le IA non riescono a rilevare discorsi d’odio, presentando criticità in termini di responsabilità per la piattaforma, mentre nel secondo caso il modello è eccessivamente inclusivo, creando problematiche dal punto di vista della libertà di espressione. L’under-inclusivity, in particolare, è problematica sia dal punto di vista degli utenti in quanto l’hate speech rimane impunito e i destinatari dell’incitamento all’odio continuano a subirne le conseguenze, sia dal punto di vista della piattaforma in termini di reputazione e conseguenze economiche. Per tale motivo, spesso, nel dubbio, le piattaforme tendono a rimuovere i contenuti, generando conseguenze negative alla libertà di espressione (*ibidem*). Secondo Oliva (2020), inoltre, l’eventuale mancanza di dati e/o dati di formazione distorti porterebbe potenzialmente al silenzio dei membri delle comunità

minoritarie, violando la libertà di espressione e il diritto alla non discriminazione⁶³ (Alkiviadou, 2022). Per esempio, Keller (2018), in seguito alla rimozione di una preghiera pubblicata in arabo su Facebook, afferma che la decisione delle piattaforme di rimuovere i contenuti estremisti islamici “peserà sistematicamente e ingiustamente sugli utenti innocenti di Internet che parlano arabo, discutono di politica mediorientale o parlano di Islam”. Inoltre, poiché le IA non riescono a tener conto del contesto, non comprendono autonomamente che spesso certe parole dispregiative vengono utilizzate dalle minoranze stesse per rivendicare la loro appartenenza al gruppo (Oliva, 2020). Per esempio, nella comunità LGBTQIA+ termini come “lesbica”, “fag” e “tranny” si presentano spesso come una forma di rivendicazione del potere e un mezzo per preparare i membri di questa comunità a far fronte all'ostilità. Un altro esempio che ci presenta Oliva (*ibidem*) è uno studio che ha rivelato che i tweet in lingua inglese afroamericana hanno il doppio delle probabilità di essere considerati offensivi rispetto ad altri, riflettendo l'infiltrazione di pregiudizi razziali nella tecnologia. Alla luce degli esempi riportati, notiamo come i problemi legati all'uso dell'intelligenza artificiale rispetto all'hate speech si traducano non solo in una violazione della libertà di espressione a causa dell'over-blocking, ma anche in una violazione del diritto di non discriminazione (Alkiviadou, 2022). Oltretutto, alcuni autori (Erjavec, Kovacic, 2012) hanno messo in evidenza come una delle strategie più frequenti cui fanno ricorso gli haters per aggirare i meccanismi di controllo e contenimento dell'odio online portati avanti dalle IA, è proprio quella di modificare le parole d'odio per non renderle censurabili, per esempio utilizzando dei caratteri numerici in sostituzione di una lettera di una parola offensiva (es. n3gro; putt4na). Per tali motivi, e specialmente poiché le soluzioni attuali funzionano sulla base della segnalazione di determinate parole e non sul contesto, ad oggi l'IA non può ancora rappresentare una soluzione che agisca in autonomia contro l'odio online. Data la portata del problema, nel 2016 la Commissione Europea ha annunciato, insieme alle principali IT Companies (Facebook, Twitter, Google, Youtube e Microsoft), la creazione del “Codice di condotta sulle espressioni illegali di odio online”⁶⁴ e di un Sottogruppo per la lotta contro l'hate speech online, a cui partecipano le autorità internazionali e nazionali, le principali IT Companies e le organizzazioni della società civile (Cerquozzi, 2018). Per i social network, l'adesione al codice comporta due effetti principali: da un lato l'elaborazione permanente di procedure interne e l'offerta di formazione ai moderatori in modo che siano in grado di

⁶³<https://fra.europa.eu/it/eu-charter/article/21-non-discriminazione#:~:text=%C3%88%20vietata%20qualsiasi%20forma%20di.appartenenza%20ad%20una%20minoranza%20nazionale%2C>

⁶⁴ https://ec.europa.eu/newsroom/document.cfm?doc_id=42861

esaminare entro ventiquattr'ore la maggior parte delle segnalazioni ricevute e comprendere se sia necessario cancellare tali contenuti o renderli inaccessibili; dall'altro, aderendo al codice, le compagnie si impegnano a rafforzare l'attuale partenariato con le organizzazioni della società civile che contribuiscono a segnalare contenuti che istigano odio e violenza (*ibidem*). Oltretutto, la Commissione si impegna a proseguire l'opera di elaborazione e promozione di narrazioni alternative indipendenti, idee e iniziative e di sostegno di programmi educativi che incoraggino il pensiero critico (*ibidem*).

2.1.1 Bullismo e cyberbullismo

Si definiscono “atti di bullismo” tutte quelle situazioni caratterizzate da volontarie e ripetute aggressioni mirate a insultare, minacciare, diffamare e/o ferire una persona (o a volte un piccolo gruppo) che spesso avvengono o iniziano negli ambienti di aggregazione di giovani e adolescenti: da quello scolastico, a quello sportivo, a tutti gli altri ambienti in cui si ritrovano. Se si limitano alla quotidianità e alla vita offline si tratta di forme di bullismo mentre quando queste prevaricazioni si estendono anche alla vita online, si parla di cyberbullismo. L'avvento di Internet ha infatti permesso la proliferazione dei discorsi d'odio anche online, spazio abitato in larga parte da giovani e giovanissimi. Per questo motivo, in questo elaborato a tema hate speech è mia premura porre attenzione anche fenomeni come bullismo e cyberbullismo che, da sempre, e sempre più negli ultimi anni, interessano i giovani. Il bullismo è un fenomeno in esponenziale crescita negli ultimi anni, che trova non di rado nei social network, nel web e negli strumenti telematici ambienti fertili dove i giovanissimi possono diventare vittime (o autori essi stessi) di atti denigratori, le cui ricadute possono avere effetti devastanti sul piano fisico e psicologico delle vittime (Cremonesi, 2023). Il cyberbullismo, in particolare, è una forma di bullismo che viene perpetrato attraverso l'uso di dispositivi digitali come computer e smartphone e che, a differenza del bullismo tradizionale, proprio per la sua natura digitale consente gli attacchi in qualsiasi momento, con contenuti che possono essere permanenti e che pertanto possono riuscire ad avere un impatto sulle vittime per anni. La legge 71/2017 definisce il cyberbullismo come “qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on line aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo”.

Oltretutto il cyberbullismo, proprio perché ha delle manifestazioni in parte differenti rispetto al tradizionale, può essere difficile da notare per i genitori e le scuole. Studi portati avanti in questo senso dimostrano che tra i segnali di allarme troviamo elementi quali (Ybarra *et al.*, 2007; Kowalski *et al.*, 2008; McMahon *et al.*, 2010; Espelage, Holt, 2001): perdita inaspettata o improvvisa di interesse nell'uso del computer; aspetto nervoso, ansioso o spaventato quando arrivano notifiche; perdita di interesse ad andare a scuola e a partecipare ad attività extracurricolari; distacco dalla famiglia, dagli amici e dalle attività preferite; mancanza di appetito; minore resa scolastica; lamento di disturbi fisici, difficoltà a dormire ed aspetto ansioso; bassa autostima; tristezza, solitudine, pensieri suicidi; progressivo uso di alcool e droghe; detenzione di armi a scuola per proteggersi. Nonostante però i discorsi d'odio, specialmente online, rappresentino un fenomeno diffuso e in crescita nella vita quotidiana dei giovani, le ricerche che presentano una correlazione fra bullismo, cyberbullismo ed hate speech sono relativamente scarse (Wachs, 2021). Naturalmente, uno dei motivi per cui hate speech e bullismo/cyberbullismo vanno di pari passo sono le numerose similitudini fra le caratteristiche che li contraddistinguono. Per esempio, entrambi i fenomeni sono ostili, dannosi e moralmente riprovevoli; entrambi rappresentano un grande problema di benessere sociale; in entrambi i casi l'intenzione degli oratori è di danneggiare le loro vittime; entrambi sono distruttivi per la vittima e per gli altri; entrambi danneggiano non solo le vittime ma anche il bullo/hater; entrambi hanno come effetto malessere, agonia, violenza e in alcuni casi morte, inflitte da sé o da altri; entrambi sono molto spesso atti linguistici che spesso si trasformano direttamente in azione; entrambi sono atti antisociali, discriminatori e intimidatori, degradanti e brutali; entrambi molto spesso utilizzano come pretesto le vulnerabilità delle vittime come la razza, la religione, l'orientamento sessuale, il genere e le disabilità fisiche e mentali (Copeland *et al.*, 2013; Sourander *et al.*, 2007; Pies, 2018). Oltretutto, possiamo banalmente affermare che il bullismo "si avvale" dell'hate speech per continuare ad agire. Un'altra caratteristica che hanno in comune è che, dall'avvento di internet, sia i bulli che i fomentatori d'odio abusano della rete per perseguire i loro scopi, avvalendosi di caratteristiche della rete quali invasività, persistenza e presenza di un pubblico potenzialmente infinito. Oltretutto, diversi studi che hanno misurato l'esposizione ripetuta al cyberbullismo, hanno rilevato che dal 19,0% al 23,0% degli intervistati ha segnalato di essere stato un bersaglio ripetuto (Hamm *et al.*, 2015; Kwan *et al.*, 2020). Per tali propositi, è stata recentemente adottata la specifica normativa "*Disposizioni a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo*" per tutelare i minori e introdurre alcuni strumenti utili alla rimozione dalla Rete dei contenuti lesivi (L. 29 maggio 2017, n. 71). Dopo aver definito meglio cosa s'intende per cyberbullismo, la legge si occupa di diversi punti,

fra cui: le azioni della scuola italiana (MIUR, USR, Istituti Scolastici, Corpo docente) nella promozione di attività preventive, educative e ri-educative⁶⁵, cosa può fare una vittima di cyberbullismo⁶⁶, in cosa consiste il provvedimento amministrativo⁶⁷ e qual è il ruolo dei servizi territoriali⁶⁸. Recentemente, inoltre, la scuola italiana per educare i giovani al corretto uso del web e della comunicazione online e per contrastare fenomeni come bullismo e cyberbullismo, fake news ed hate speech, ha investito sul progetto “*Safer Internet Center – Generazioni Connesse*”. Il progetto, co-finanziato dalla Commissione Europea e coordinato dal MIUR, ha l’obiettivo di fornire informazioni, consigli e supporto a bambini, ragazzi, genitori, docenti ed educatori che hanno esperienze, anche problematiche, legate a Internet e agevolare la segnalazione di materiale illegale online. L’obiettivo generale è quello di sviluppare servizi dal contenuto innovativo e di più elevata qualità, al fine di garantire ai giovani utenti la sicurezza nell’ambiente on line. Sempre in tema di bullismo e cyberbullismo legati al tema dell’hate speech, troviamo poi campagne di sensibilizzazione all’uso delle parole online fra cui “Odiare ti costa”⁶⁹ e il “Manifesto della comunicazione non ostile”⁷⁰. Per concludere, possiamo affermare che un’altra similitudine che troviamo fra hate speech e bullismo/cyberbullismo risiede nelle soluzioni per il loro contrasto, che anche in questo caso ritroviamo in legislazione, contronarrazione e, specialmente, educazione. Infatti, in un mondo in rapida evoluzione e caratterizzato da incertezza, è essenziale affrontare ogni sentimento negativo e cercare di promuovere una maggiore comprensione, accettazione e solidarietà tra le persone, al fine di creare una società più sicura e inclusiva.

⁶⁵ Fra queste troviamo: individuazione fra i docenti di ogni istituto un referente con il compito di coordinare le iniziative di prevenzione e di contrasto del cyberbullismo, anche avvalendosi della collaborazione delle Forze di polizia e delle associazioni e dei centri di aggregazione giovanile presenti sul territorio; promozione di un ruolo attivo degli studenti e di ex studenti in attività di peer education, nella prevenzione e nel contrasto del cyberbullismo nelle scuole; informazione tempestiva ai genitori dei minori coinvolti; integrazione di regolamenti e patto educativo di corresponsabilità con riferimenti a condotte di cyberbullismo; promozione da portare avanti autonomamente dagli istituti di un’educazione all’uso consapevole della rete e ai diritti e doveri ad esso connessi.

⁶⁶ Ciascun minore ultraquattordicenne (o i suoi genitori o chi esercita la responsabilità del minore) che sia stato vittima di cyberbullismo può inoltrare al titolare del trattamento o al gestore del sito internet o del social media un’istanza per l’oscuramento, la rimozione o il blocco dei contenuti diffusi nella rete. Se entro 24 il gestore non avrà provveduto, l’interessato può rivolgere la richiesta al Garante per la protezione dei dati personali, che rimuoverà i contenuti entro 48 ore.

⁶⁷ È stata estesa al cyberbullismo la procedura di ammonimento prevista in materia di stalking (art. 612-bis c.p.). In caso di condotte di ingiuria (art. 594 c.p.), diffamazione (art. 595 c.p.), minaccia (art. 612 c.p.) e trattamento illecito di dati personali (art. 167 del codice della privacy) commessi mediante internet da minori ultraquattordicenni nei confronti di altro minore, se non c’è stata querela o non è stata presentata denuncia, è applicabile la procedura di ammonimento da parte del questore, i cui effetti cessano al compimento della maggiore età.

⁶⁸ I servizi territoriali, con l’ausilio delle associazioni e degli altri enti che perseguono le finalità della legge, promuovono progetti personalizzati per sostenere le vittime di cyberbullismo e a rieducare, anche attraverso l’esercizio di attività riparatorie o di utilità sociale, i minori autori di cyberbullismo.

⁶⁹ <https://www.odiareticosta.it/>

⁷⁰ <https://paroleostili.it/manifesto/>

2.2 Legislazione e politiche di contrasto

In merito alla legislazione in tema di hate speech, non essendoci una definizione ben specifica del termine, è facile comprendere come sia complicato andare a definire delle leggi sul tema. Ma cerchiamo di andare con ordine, avvalendoci del contributo di Faloppa (2020) che nel suo libro “Odio: Manuale di resistenza alla violenza delle parole” dedica circa cinquanta pagine al tema della legislazione inerente l’hate speech. In questo frangente, ci concentreremo prima su un piccolo excursus storico in merito alla legislazione in tema hate speech per poi approfondire la tematica legislativa nel contesto italiano. Come abbiamo affermato precedentemente, una delle problematiche principali è il fatto che la normativa in tema di hate speech si deve sviluppare attorno al delicato equilibrio esistente fra due diritti fondamentali: quello della pari dignità fra cittadini e quello della libertà di espressione. Un fatto interessante in questo senso, è notare che paradossalmente le prime leggi contro l’hate speech non sono figlie della democrazia che cerca di tutelare i propri cittadini, ma al contrario vengono elaborate da dispotismi che cercano di zittire le opposizioni e preservare lo status quo: pensiamo per esempio alla Germania del secondo Reich e all’Italia in epoca fascista. Come afferma Faloppa (*ibidem*), in Europa la tematizzazione dei crimini contro l’umanità e la costruzione di un ordine internazionale basato sui principi di libertà, eguaglianza e pace nasce col processo di Norimberga (1946-1949), ma solamente dalla seconda metà degli anni Sessanta, quando si affermano i primi movimenti per i diritti civili, gli stati democratici si rendono conto della necessità di creare misure e condizioni che rispondano alle discriminazioni subite dalle minoranze. Le minoranze che venivano tenute in considerazione non rispecchiavano però tutte quelle categorie di cui abbiamo ampiamente discusso nel primo capitolo. Infatti, le prime forme di lotta al pregiudizio e alle discriminazioni si concentrano principalmente sul tema del razzismo, come è evidente dalla stipulazione prima della *Convenzione internazionale sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale*⁷¹ adottata dalle Nazioni Unite nel 1969, grazie alla quale si apre la strada alla condanna non solo della diffusione di idee basate sulla superiorità razzista ma anche la promozione e l’incitamento all’odio razziale e alla discriminazione, e poi con il *Patto internazionale sui diritti civili e politici*⁷² entrato in vigore nel 1976 e secondo il quale “qualsiasi appello all’odio nazionale, razziale o religioso che costituisca incitamento alla discriminazione, all’ostilità o alla violenza deve essere vietato dalla

⁷¹ <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-convention-elimination-all-forms-racial>

⁷² <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-covenant-civil-and-political-rights>

legge”. Pertanto, a partire dagli anni Settanta notiamo come diversi paesi dell’area occidentale iniziano a punire per legge l’incitamento all’odio e la discriminazione razziale tramite diverse leggi, le quali però non chiariscono mai fino in fondo cosa si intende per discriminazione, cosa significa espressione d’odio e qual è il modo in cui l’hate speech può essere misurato. Un importante stimolo per i legislatori nazionali arriva nel 2008 con la *Decisione quadro sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale* (Consiglio d’Europa, 2008) grazie alla quale si svilupperanno delle norme che mettono l’accento sulle molteplici categorie di soggetti colpiti, sul contenuto del messaggio, sull’intento di chi lo produce, sul contesto in cui viene prodotto (pubblico o privato) e sulla sua effettiva pericolosità. In generale, poiché il tema è complesso e non uniforme fra i diversi paesi, la Corte Europea dei diritti dell’uomo ha cercato di intervenire, analizzando diversi casi e proponendo alcuni criteri guida per i diversi sistemi giuridici nazionali che dovrebbero tenere conto di: caratteristiche e potenzialità lesive del mezzo di comunicazione impiegato dall’autore di hate speech, ovvero la sua capacità di raggiungere un numero significativo di soggetti in quanto maggiore è il potenziale divulgativo, maggiore sarà la capacità lesiva della manifestazione del pensiero; l’ambito entro cui si inserisce l’espressione connotata da odio, così come dei destinatari della medesima, limitando la sanzionabilità del discorso d’odio quando questo sconfini nella critica politica; il rischio che in seguito alla pronuncia di discorsi d’odio possano essere commessi hate crimes (Faloppa, 2020). Fra i paesi occidentali che si trovano in una posizione di ambiguità troviamo però gli Stati Uniti, i quali, già durante la ratifica della *Convenzione internazionale sull’eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale*, accompagnarono una nota in cui si precisava che la richiesta era incompatibile con la tutela della libertà di parola garantita dalla Costituzione. Per l’ordinamento statunitense, infatti, la libertà di espressione dovrebbe essere sempre garantita per permettere il libero esercizio della parola. Ciò si evince bene da un intervento della Corte suprema federale nel 2011 sul caso *Snyder c. Phelps et al.*⁷³ durante il quale è stato affermato che:

“Le parole sono potenti. Possono spingere le persone all’azione, portarle a lacrime di gioia e dolore e, come hanno fatto qui, infliggere un grande dolore. Sui fatti che ci riguardano, non possiamo reagire a quel dolore punendo l’oratore. Come nazione abbiamo scelto un’altra strada, per proteggere perfino i discorsi offensivi su

⁷³ <https://www.uscourts.gov/educational-resources/educational-activities/facts-and-case-summary-snyder-v-phelps>

questioni pubbliche e per garantire che il dibattito pubblico non venisse soffocato.”

(ivi, 72)

In ambito internazionale, anche se il termine hate speech non compare mai in maniera esplicita, occorre guardare innanzitutto i trattati internazionali. Fra questi, segnaliamo la Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale (ICERD)⁷⁴, particolarmente significativa per l'ordinamento giuridico italiano in quanto la legge di ratifica n. 564 del 13 ottobre 1975 può essere considerata il primo testo interno contro l'hate speech. Il fulcro dell'ICERD è l'art. 4, con il quale gli Stati si impegnano a sanzionare condotte come la diffusione di idee basate sulla superiorità o sull'odio razziale, ogni incitamento alla discriminazione razziale, nonché ogni atto di violenza o incitamento a tali atti (Bello, 2019). Per quanto riguarda l'Unione europea, ad oggi il tema hate speech non è stato ancora oggetto diretto di interventi normativi, nonostante nel maggio 2016 la Commissione Europea abbia firmato un Codice di condotta per il contrasto all'hate speech on line con le maggiori piattaforme di social media. Fra queste, ritroviamo alcune fra le più importanti piattaforme come Facebook, Microsoft, Twitter, YouTube, Instagram, TikTok, LinkedIn e Twitch. Tuttavia, il monitoraggio di questo strumento presenta diverse criticità legate sia al delicato equilibrio tra la rimozione di materiale segnalato come “non appropriato” e la preservazione della libertà di espressione, sia alla possibilità che alcuni soggetti migrino su piattaforme meno regolate. Per esempio, Telegram rappresenta un tipo di piattaforma che, come ha scritto in un post il suo fondatore, “non ha mai ceduto alle pressioni delle autorità che volevano fare obbedire alle regole della censura politica⁷⁵”. Infatti, probabilmente a causa della visione libertaria del fondatore Durov Pavel, Telegram non ha saputo/potuto/voluto rimuovere certi contenuti, motivo per il quale la piattaforma è stata ampiamente criticata. Ci riferiamo per esempio ai casi di gruppi italiani di revenge porn, tema ampiamente trattato da Bainotti e Semenzin (2021), negazionisti del COVID-19 e dell'Olocausto in Germania, rappresentanti di ideologie estremiste, suprematisti bianchi, seguaci di QAnon⁷⁶. Inoltre, fra le azioni legislative portate avanti dall'Unione Europea è utile ricordare l'adozione del *Piano d'azione contro il razzismo 2020-2025*⁷⁷, il quale definisce una serie di misure volte ad intensificare gli interventi, ad aiutare le persone appartenenti a minoranze razziali o etniche a far sentire la loro voce e a riunire i

⁷⁴ <https://www.ohchr.org/en/instruments-mechanisms/instruments/international-convention-elimination-all-forms-racial>

⁷⁵ <https://teleggra.ph/Telegram-and-Freedom-of-Speech-10-29>

⁷⁶ (<https://www.cybersecurity360.it/soluzioni-aziendali/telegram-privacy-e-sicurezza-ecco-quanto-e-davvero-sicura/>).

⁷⁷ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=CELEX%3A52020DC0565>

soggetti interessati a tutti i livelli in uno sforzo comune che miri a contrastare il razzismo e le discriminazioni in maniera più efficace e garantire a suddette minoranze (e, in generale, alla società intera) una vita libera dal razzismo e dalle discriminazioni, grazie anche ad un'applicazione efficace del quadro giuridico in materia. Da oltre vent'anni, infatti, la *Direttiva sull'uguaglianza razziale*⁷⁸ dà forma alla protezione giuridica contro la discriminazione fondata sulla razza o l'origine etnica, specialmente nei settori dell'occupazione e delle condizioni di lavoro, dell'istruzione, della protezione sociale, dell'assistenza sanitaria, delle prestazioni sociali e dell'accesso ai beni e ai servizi a disposizione del pubblico (compresi anche gli alloggi). Oltretutto, agenzie dell'Unione Europea quali la FRA (Agenzia dell'Unione europea per i diritti fondamentali) e la CEPOL (Agenzia per la formazione delle autorità di contrasto) hanno fornito nel tempo ingenti risorse per rafforzare la capacità degli Stati membri di garantire che gli attori statali rispettino i diritti e i principi fondamentali, in particolare nel settore della non discriminazione⁷⁹. Altri strumenti legislativi adottati a livello europeo e che, anche se non direttamente, risultano importanti quando si tratta di hate speech sono:

- l'articolo 14 della *Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali*⁸⁰ (CEDU) che sancisce il divieto di discriminazione e secondo il quale il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella Convenzione deve essere assicurato senza distinzione di alcuna specie, come di sesso, di razza, di colore, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di appartenenza a una minoranza nazionale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione;
- l'articolo 21 della *Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione Europea*⁸¹, secondo il quale è vietata qualsiasi forma di discriminazione fondata, in particolare, sul sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza ad una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale;
- il *Protocollo addizionale alla Convenzione di Budapest sulla criminalità informatica*⁸² firmato a Strasburgo il 28 gennaio 2003, il quale obbliga gli stati aderenti ad adottare

⁷⁸ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX%3A32000L0043>

⁷⁹ Si veda, ad esempio, la panoramica delle risorse e delle iniziative a sostegno dei programmi di formazione sui reati generati dall'odio negli Stati membri dell'UE. Url: http://ec.europa.eu/newsroom/document.cfm?doc_id=43147

⁸⁰ https://www.echr.coe.int/documents/d/echr/convention_ita

⁸¹ https://www.europarl.europa.eu/charter/pdf/text_it.pdf

⁸² <https://www.coe.int/en/web/conventions/full-list?module=treaty-detail&treatynum=224>

sanzioni penali qualora venissero riscontrati nei sistemi informatici materiali a fondo razzista o xenofobo;

- la *Decisione quadro 2008/913/GAI*⁸³ del Consiglio d'Europa del 28 novembre 2008 sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia (che comprende l'hate speech online), con la quale diventa reato l'istigazione pubblica alla violenza o all'odio nei confronti di un gruppo di persone, o di un suo membro, definito in riferimento alla razza, al colore, alla religione, all'ascendenza o all'origine nazionale o etnica. Anche in questo caso, come in quelli precedentemente menzionati, vengono citate solo alcune tra le categorie a potenziale rischio di Hate Speech, motivo per il quale il Parlamento Europeo ha richiesto una revisione della decisione-quadro, con lo scopo di inserire nella lista di espressioni definibili come messaggi d'odio anche quelle che abbiano come base antisemitismo, intolleranza religiosa, antiziganismo, omofobia e transfobia.

2.2.1 Il caso italiano

Per quanto riguarda l'Italia, anche il nostro paese, così come l'Unione Europea, non ha una disciplina legislativa apposita sul tema dell'hate speech. Questo, tra l'altro, è un elemento messo chiaramente in evidenza nella relazione conclusiva della *Commissione straordinaria per il contrasto dei fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo, istigazione all'odio e alla violenza*, costituitasi ad aprile 2021 e presieduta dalla senatrice a vita Liliana Segre. Infatti, come accade nella legislazione europea e come affermato nel Documento conclusivo⁸⁴ approvato dalla commissione sui lavori svolti tra il 2021 e 2022, non esiste nell'ordinamento giuridico nazionale una specifica definizione di discorso d'odio e anzi, finora è stata adottata una strategia di contrasto ai discorsi d'odio fondata sullo strumento penale con riferimento alle sole espressioni che incitano all'odio e alla violenza razzista ed etnico-religiosa. Anche per la legislazione italiana, infatti, da tempo la sfida è quella di cercare un punto di equilibrio tra

⁸³ <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/?uri=celex%3A32008F0913>

⁸⁴ https://www.senato.it/japp/bgt/showdoc/frame.jsp?tipodoc=SommComm&leg=18&id=1355283&part=doc_dc-allegato_a

principi fondamentali, ovvero gli articoli 2⁸⁵ e 3⁸⁶ della Costituzione e l'articolo 21⁸⁷ che riguarda la libertà di espressione. Nel ricercare questo equilibrio, in seguito alle sollecitazioni offerte dal diritto internazionale e in linea con altri ordinamenti giuridici europei, il legislatore ha scelto una strategia di contrasto dell'hate speech basata principalmente sul diritto penale, concentrandosi in particolare sull'odio per motivi etnico-razziali o religiosi (Faloppa, 2020). Le disposizioni dirette, quindi, non coprono le possibili discriminazioni che potrebbero subire i soggetti appartenenti alle minoranze di altre categorie che abbiamo elencato precedentemente, fra cui orientamento sessuale, genere e disabilità. Oltretutto, per quanto riguarda le tendenze della giurisprudenza italiana in tema di hate speech, notiamo due orientamenti difformi, i quali scaturiscono principalmente dalla diversa interpretazione dell'espressione "finalità" di odio (Bello, 2019). Un primo orientamento, in realtà minoritario, nega che per la configurabilità della circostanza aggravante sia sufficiente una semplice motivazione interiore dell'azione e valorizza, invece, la concreta pericolosità e offensività delle condotte (*ibidem*); d'altro canto, la Corte di cassazione si è discostata da questa posizione, sebbene con sfumature diverse. Per esempio, per alcune sentenze ha posto enfasi sui limiti irragionevoli a cui porterebbe un'interpretazione restrittiva ispirata al pericolo concreto della condotta, affermando che "non è necessario che la condotta incriminata sia destinata o, quanto meno, potenzialmente idonea a suscitare il riprovevole sentimento o, comunque, il pericolo di comportamenti discriminatori o di atti emulativi, anche perché ciò comporterebbe l'irragionevole conseguenza di escludere l'aggravante in questione in tutti i casi in cui l'azione lesiva si svolgesse in assenza di terze persone"⁸⁸. Questa interpretazione è molto importante se si pensa per esempio che molti casi di

⁸⁵ La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

⁸⁶ Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

⁸⁷ Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazioni o censure. Si può procedere a sequestro soltanto per atto motivato dell'autorità giudiziaria nel caso di delitti, per i quali la legge sulla stampa espressamente lo autorizza, o nel caso di violazione delle norme che la legge stessa prescrive per l'indicazione dei responsabili. In tali casi, quando vi sia assoluta urgenza e non sia possibile il tempestivo intervento dell'autorità giudiziaria, il sequestro della stampa periodica può essere eseguito da ufficiali di polizia giudiziaria, che devono immediatamente, e non mai oltre ventiquattro ore, fare denuncia all'autorità giudiziaria. Se questa non lo convalida nelle ventiquattro ore successive, il sequestro s'intende revocato e privo d'ogni effetto. La legge può stabilire, con norme di carattere generale, che siano resi noti i mezzi di finanziamento della stampa periodica. Sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume. La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni.

⁸⁸ Ex plurimis, Cass. pen. Sez. V, 12 giugno 2013, n. 25870; Cass. pen. Sez. V, 29 ottobre 2009, n. 4969; Cass. pen. Sez. V, 9 luglio 2009, n. 38597; Cass. pen. Sez. V, 23 settembre 2008, n. 38591.

ingiuria e minaccia avvengono, nella quotidianità, in assenza di testimoni (*ibidem*). Inoltre, è importante segnalare che ai fini della conoscenza della giurisprudenza in tema di hate speech va ricordata l'attività di aggiornamento della banca dati ASGI⁸⁹ (Associazione per gli studi giuridici sull'immigrazione) contenente importanti sentenze nazionali ed europee in materia di hate speech e discriminazioni. In generale, comunque, dal dopoguerra a oggi, i capisaldi della giurisprudenza di cui è possibile avvalersi in tema di hate speech sono essenzialmente cinque:

- la legge 645 del 1952 (Legge Scelba)⁹⁰, con cui il legislatore ha introdotto il crimine di apologia del fascismo e ha proibito la riorganizzazione del dissolto partito fascista;
- la legge 654 del 1975 (legge Reale)⁹¹, la quale ratifica ed esegue la *Convenzione internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale*. Secondo tale convenzione “è punito con la reclusione da uno a quattro anni chi diffonde in qualsiasi modo idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale e chi incita in qualsiasi modo alla discriminazione, o incita a commettere o commette atti di violenza o di provocazione alla violenza, nei confronti di persone perché appartenenti a un gruppo nazionale, etnico o razziale”. Oltretutto, l'articolo della 4 della Convenzione vieta ogni organizzazione o associazione avente tra i suoi scopi di incitare all'odio o alla discriminazione razziale e chi partecipa a organizzazioni o associazioni di questo genere, o presta assistenza alla loro attività, è punito per il solo fatto della partecipazione o dell'assistenza con la reclusione da uno a cinque anni;
- la legge 205 del 1993 (legge Mancino)⁹², la quale converte in legge il Decreto-legge n. 122 del 26 aprile 1993 con il quale si vogliono applicare misure urgenti in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa. Questa legge risulta importante in quanto, riprendendo l'impianto della legge Reale, lo amplia e introduce nuove tipologie delittuose, nonché la previsione di una circostanza aggravante. Infatti, la legge introduce autonome fattispecie di reati, con un aumento progressivo della pena: uno specifico reato di propaganda di idee razziste, un altro di istigazione a commettere atti discriminatori con motivazioni razziali, e un altro ancora per la commissione di atti violenti e/o provocatori determinati da motivi razziali e/o discriminatori. Inoltre, riprendendo la legge Scelba ma aggiungendo nuove espressioni di propaganda e violenza e inasprendo l'aggravante negazionista, la legge introduce il divieto di

⁸⁹ https://www.asgi.it/banca-dati/?fwp_tematica=contrasto-alle-discriminazioni

⁹⁰ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1952/06/23/052U0645/sg>

⁹¹ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1975/12/23/075U0654/sg>

⁹² <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1993/06/26/093G0275/sg>

associazione che abbia tra i propri obiettivi quello dell'incitamento alla discriminazione, ovvero alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi;

- i decreti legislativi 177 e 206 del 2005, *Testo unico della radiotelevisione*⁹³ e *Codice del consumo*⁹⁴, che vietano trasmissioni, trasmissioni pubblicitarie e televendite che contengano incitamenti all'odio o che inducano ad atteggiamenti di intolleranza basati su differenze di razza, sesso, religione o nazionalità;
- il decreto legislativo 21 del 2018⁹⁵ che punisce qualsiasi condotta di propaganda di idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, nonché la negazione o l'apologia della Shoah e l'istigazione a commettere (o la diretta commissione di) atti di violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. Esso vieta inoltre organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi che hanno tra i propri scopi, e per gli stessi motivi, l'incitamento alla discriminazione o alla violenza. Oltre ad inasprire le pene rispetto alla legge Mancino, la grande novità che arriva da questo decreto legislativo è il fatto che chiunque partecipi a tali organizzazioni, associazioni, movimenti o gruppi, o presti assistenza alla loro attività, “per il solo fatto della partecipazione o dell'assistenza, viene punito con la reclusione da sei mesi a quattro anni”.

Accanto ad esse, troviamo diversi articoli del Codice penale che possono essere utili quando si tratta di hate speech (Faloppa, 2020):

- l'articolo 595 sul reato di diffamazione⁹⁶, che riguarda l'offesa della reputazione di un'altra persona quando questa non è presente e quando l'offesa giunge ad altri. Esso prevede pene detentive fino a tre anni, nel caso l'offesa venga recata a mezzo stampa e si superino i limiti del diritto di cronaca, di critica, di satira, attraverso la pubblicità, o in atto pubblico, con un aumento di pena se si tratta di “diffamazione aggravata” (es. quella portata avanti ai danni di un corpo politico, amministrativo, o giudiziario o che viene portata avanti online in quanto capace di raggiungere potenzialmente un numero illimitato di persone). In sostanza, questo reato riguarda il senso della dignità personale

⁹³ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2005/09/07/208/so/150/sg/pdf>

⁹⁴ <https://www.gazzettaufficiale.it/dettaglio/codici/consumo>

⁹⁵ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2018/03/22/18G00046/sg>

⁹⁶ Chiunque, fuori dei casi indicati nell'articolo precedente, comunicando con più persone, offende l'altrui reputazione, è punito con la reclusione fino a un anno o con la multa fino a milletrentadue euro. Se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato, la pena è della reclusione fino a due anni, ovvero della multa fino a duemilasesantacinque euro. Se l'offesa è recata col mezzo della stampa o con qualsiasi altro mezzo di pubblicità, ovvero in atto pubblico, la pena è della reclusione da sei mesi a tre anni o della multa non inferiore a cinquecentosedici euro. Se l'offesa è recata a un Corpo politico, amministrativo o giudiziario, o ad una sua rappresentanza, o ad una Autorità costituita in collegio, le pene sono aumentate

nell'opinione degli altri e la stima diffusa nell'ambiente sociale, ovvero la reputazione (per esempio, è diffamazione affermare frasi come “tutti i rom sono dei ladri”);

- l'articolo 368 sul reato di calunnia⁹⁷ il quale punisce chiunque accusi di un reato (commesso da altri, o frutto della fantasia dell'accusatore) una persona della quale conosce l'innocenza, o simuli a suo carico le tracce di un reato. Viene punito con un minimo di due anni e un massimo di sei, pena che può essere aumentata nel caso in cui l'accusatore incolpi qualcuno di un reato grave (per esempio, in caso di violenza sessuale è calunnia affermare frasi come “sarà sicuramente stato quel marocchino a stuprarla”, senza in realtà conoscere la verità);
- articoli sul reato di vilipendio (artt. 278⁹⁸, 290⁹⁹, 291¹⁰⁰, 292¹⁰¹, 299¹⁰², 403¹⁰³, 404¹⁰⁴), ovvero l'offesa e l'oltraggio pubblici tramite l'utilizzo di termini volgari o denigratori di alcuni soggetti dotati di particolare dignità sociale (es. il Presidente della Repubblica, la Repubblica e le sue assemblee legislative, il governo, la Corte costituzionale, le forze armate dello stato o quelle della liberazione, la religione);

⁹⁷ Chiunque, con denuncia, querela, richiesta o istanza, anche se anonima o sotto falso nome, diretta all'Autorità giudiziaria o ad un'altra Autorità che a quella abbia obbligo di riferirne o alla Corte penale internazionale, incolpa di un reato taluno che egli sa innocente, ovvero simula a carico di lui le tracce di un reato, è punito con la reclusione da due a sei anni. La pena è aumentata se s'incolpa taluno di un reato pel quale la legge stabilisce la pena della reclusione superiore nel massimo a dieci anni, o un'altra pena più grave. La reclusione è da quattro a dodici anni, se dal fatto deriva una condanna alla reclusione superiore a cinque anni; è da sei a venti anni, se dal fatto deriva una condanna all'ergastolo.

⁹⁸ Chiunque offende l'onore o il prestigio del Presidente della Repubblica è punito con la reclusione da uno a cinque anni

⁹⁹ Chiunque pubblicamente vilipende la Repubblica, le Assemblee legislative o una di queste, ovvero il Governo o la Corte costituzionale o l'ordine giudiziario, è punito con la multa da euro 1.000 a euro 5.000. La stessa pena si applica a chi pubblicamente vilipende le Forze Armate dello Stato o quelle della liberazione.

¹⁰⁰ Chiunque pubblicamente vilipende la nazione italiana è punito con la multa da euro 1.000 a euro 5.000.

¹⁰¹ Chiunque vilipende con espressioni ingiuriose la bandiera nazionale o un altro emblema dello Stato è punito con la multa da euro 1.000 a euro 5.000. La pena è aumentata da euro 5.000 a euro 10.000 nel caso in cui il medesimo fatto sia commesso in occasione di una pubblica ricorrenza o di una cerimonia ufficiale. Chiunque pubblicamente e intenzionalmente distrugge, disperde, deteriora, rende inservibile o imbratta la bandiera nazionale o un altro emblema dello Stato è punito con la reclusione fino a due anni. Agli effetti della legge penale per bandiera nazionale si intende la bandiera ufficiale dello Stato e ogni altra bandiera portante i colori nazionali.

¹⁰² Chiunque nel territorio dello Stato vilipende, con espressioni ingiuriose, in luogo pubblico o aperto o esposto al pubblico, la bandiera ufficiale o un altro emblema di uno Stato estero, usati in conformità del diritto interno dello Stato italiano, è punito con l'ammenda da euro 100 a euro 1.000

¹⁰³ Chiunque pubblicamente offende una confessione religiosa, mediante vilipendio di chi la professa, è punito con la multa da euro 1.000 a euro 5.000. Si applica la multa da euro 2.000 a euro 6.000 a chi offende una confessione religiosa, mediante vilipendio di un ministro del culto.

¹⁰⁴ Chiunque, in un luogo destinato al culto, o in un luogo pubblico o aperto al pubblico, offendendo una confessione religiosa, vilipende con espressioni ingiuriose cose che formino oggetto di culto, o siano consacrate al culto, o siano destinate necessariamente all'esercizio del culto, ovvero commette il fatto in occasione di funzioni religiose, compiute in luogo privato da un ministro del culto, è punito con la multa da euro 1.000 a euro 5.000. Chiunque pubblicamente e intenzionalmente distrugge, disperde, deteriora, rende inservibili o imbratta cose che formino oggetto di culto o siano consacrate al culto o siano destinate necessariamente all'esercizio del culto è punito con la reclusione fino a due anni.

- l'articolo 612 sul reato di minaccia¹⁰⁵, che sussiste “qualora un individuo venga intimidito con la prospettazione di un danno ingiusto, rivolto alla persona o al suo patrimonio, di entità tale da limitare la sua libertà psichica” (per esempio, affermare frasi quali “Ti vorrei affogare io in mare schifoso clandestino”). Esso prevede dalle multe pecuniarie alla reclusione di un anno. Nel caso dell'applicazione dell'aggravante ai casi di minaccia, va ricordata la sentenza n. 563/2011 della Corte di Cassazione che ha applicato in modo estensivo la circostanza aggravante e si pronuncia su un caso il quale, parafrasando la nozione di “discriminazione per associazione”, potrebbe essere definito di “hate speech per associazione”: ciò è particolarmente significativo nel contesto italiano, dove si sono registrate negli anni numerose manifestazioni d'odio nei confronti di soggetti politici, attivisti o comuni cittadini che esprimevano una cultura dell'inclusione e della non discriminazione nei confronti di minoranze¹⁰⁶.

Nel Codice civile invece (*ivi*, 80) il riferimento principale è rappresentato dal decreto legislativo 286 del 1998 (conosciuto anche come Testo unico sull'immigrazione o Legge turco-Napolitano) i cui articoli stabiliscono che:

- articolo 2¹⁰⁷: il diritto di richiedere asilo politico è inalienabile;
- articolo 43¹⁰⁸: con discriminazione intendiamo qualsiasi comportamento che, direttamente o indirettamente, comporti una distinzione, esclusione, restrizione o preferenza basata sulla razza, il colore, l'ascendenza o l'origine nazionale o etnica, le convinzioni e le pratiche religiose, e che abbia lo scopo o l'effetto di distruggere o di compromettere il riconoscimento, il godimento o l'esercizio, in condizioni di parità, dei diritti umani e delle libertà fondamentali in campo politico, economico, sociale e culturale e in ogni altro settore della vita pubblica (per esempio, rientra fra questi casi non offrire menù differenziati nelle scuole a coloro che devono seguire diete diverse per motivi religiosi). In particolare, l'utilizzo di parole quali “scopo” ed “effetto” è importante in quanto per la prima volta permette di tenere conto delle ragioni del

¹⁰⁵ Chiunque minaccia ad altri un ingiusto danno è punito, a querela della persona offesa, con la multa fino a 1.032 euro. Se la minaccia è grave o è fatta in uno dei modi indicati nell'articolo 339, la pena è della reclusione fino a un anno. Si procede d'ufficio se la minaccia è fatta in uno dei modi indicati nell'articolo 339, ovvero se la minaccia è grave e ricorrono circostanze aggravanti ad effetto speciale diverse dalla recidiva, ovvero se la persona offesa è incapace, per età o per infermità.

¹⁰⁶ Ne sono degli esempi i casi contro: l'ex Presidente della Camera dei Deputati Laura Boldrini per le sue posizioni sulle politiche migratorie (in tal caso le minacce e le ingiurie avevano connotazioni sessiste); l'ex Ministra dell'integrazione Cécile Kyenge, nei confronti della quale le espressioni di odio avevano spesso connotazioni razziste e sessiste.

¹⁰⁷ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:1998-07-25:286>

¹⁰⁸ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:1998-07-25:286>

discriminato: il legislatore, per includere tutte le possibili situazioni discriminanti, non ritiene discriminatorie solamente quelle in cui è chiara la volontà di discriminare, ma anche quelle in cui l'effetto viene percepito come discriminante da chi lo subisce (quindi, anche in assenza di dolo da parte dell'aggressore). Oltretutto, secondo l'articolo 43, compie un atto di discriminazione soltanto in ragione della sua condizione di straniero o di appartenente a una determinata razza, religione, etnia o nazionalità: il pubblico ufficiale o la persona incaricata di pubblico servizio o la persona esercente un servizio di pubblica necessità che nell'esercizio delle sue funzioni compia o ometta atti nei riguardi di un cittadino straniero che lo discriminino ingiustamente; chiunque imponga condizioni più svantaggiose o si rifiuti di fornire beni o servizi offerti al pubblico a uno straniero; chiunque illegittimamente imponga condizioni più svantaggiose o si rifiuti di fornire l'accesso all'occupazione, all'alloggio, all'istruzione, alla formazione e ai servizi sociali e socio-assistenziali allo straniero regolarmente soggiornante in Italia; chiunque impedisca, mediante azioni o omissioni, l'esercizio di un'attività economica legittimamente intrapresa da uno straniero regolarmente soggiornante in Italia; il datore di lavoro o i suoi preposti i quali compiano qualsiasi atto o comportamento che produca un effetto pregiudizievole (in questo caso, costituisce discriminazione indiretta ogni trattamento pregiudizievole conseguente all'adozione di criteri che svantaggino in modo proporzionalmente maggiore i lavoratori stranieri e riguardino requisiti non essenziali allo svolgimento dell'attività lavorativa;

- Articolo 44¹⁰⁹: stabilisce le norme di carattere processuale che regolano i procedimenti antidiscriminatori presso i tribunali civili competenti per territorio.

Accanto a queste, troviamo:

- l'art. 594 del Codice penale sul reato d'ingiuria¹¹⁰: in realtà, fino ad alcuni anni fa l'ingiuria era materia del Codice penale ma dal 15 gennaio 2016 ha subito una depenalizzazione e "per chi offende l'onore o il decoro di una persona presente, ovvero mediante comunicazione telegrafica, telefonica, informatica o telematica, o con scritti o disegni, diretti alla persona offesa" è previsto solo un risarcimento a favore della vittima, deciso dal giudice in base al danno procurato. La difficoltà in questo senso è

¹⁰⁹ <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:1998-07-25:286>

¹¹⁰ Chiunque offende l'onore o il decoro di una persona presente è punito con la reclusione fino a sei mesi o con la multa fino a euro 516. Alla stessa pena soggiace chi commette il fatto mediante comunicazione telegrafica o telefonica, o con scritti o disegni, diretti alla persona offesa. La pena è della reclusione fino a un anno o della multa fino a milleottocento euro, se l'offesa consiste nell'attribuzione di un fatto determinato. Le pene sono aumentate qualora l'offesa sia commessa in presenza di più persone.

però dimostrare che si è stati offesi, in quanto la testimonianza di qualcuno che riporti davanti a un giudice un'offesa che gli è stata riferita dalla vittima non avrebbe valore, in quanto testimonianza indiretta. Sarebbe quindi utile avere una registrazione o, nel caso in cui l'offesa sia avvenuta su dei social network, la testimonianza di altri utenti che dichiarassero di aver letto il post ingiurioso (lo screenshot non è sufficiente in quanto considerata “riproduzione meccanica facilmente alterabile”);

- la legge 71 del 2017¹¹¹ sul cyberbullismo¹¹²: volta a contrastare il fenomeno del cyberbullismo, inteso come “qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni”. Questa legge in realtà non prevede sanzioni penali, ma misure educative e preventive e procedure di notice and take down affinché i contenuti offensivi vengano rimossi grazie all'intervento delle piattaforme digitali;
- il regolamento Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni) sull'hate speech del 2019¹¹³, il quale stabilisce delle nuove norme di comportamento per i fornitori di servizi di informazione ed intrattenimento audiovisivi e radiofonici in materia di hate speech. Esso stabilisce inoltre che in caso di violazioni gravi e sistemiche verrà avviata da parte dell'Agcom un procedimento sanzionatorio;
- La *Dichiarazione dei diritti in internet*¹¹⁴, elaborata nel 2015 dalla commissione per i diritti e i doveri in internet presso la Camera dei deputati. Il testo garantisce vari diritti dell'utente su internet, tra cui quello all'anonimato, affermando inoltre che, nonostante la necessità di garantire la libertà d'espressione, deve essere garantita la tutela della dignità delle persone da abusi connessi a comportamenti negativi, quali l'incitamento all'odio, alla discriminazione e alla violenza.

Pertanto, fino a oggi la legge Mancino, integrata con il decreto legislativo n. 21, è stata lo strumento giuridico maggiormente efficace ed utilizzato per contrastare l'incitamento all'odio

¹¹¹ <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/06/3/17G00085/sg>

¹¹² Con cyberbullismo intendiamo qualunque forma di pressione, aggressione, molestia, ricatto, ingiuria, denigrazione, diffamazione, furto d'identità, alterazione, acquisizione illecita, manipolazione, trattamento illecito di dati personali in danno di minorenni, realizzata per via telematica, nonché la diffusione di contenuti on line aventi ad oggetto anche uno o più componenti della famiglia del minore il cui scopo intenzionale e predominante sia quello di isolare un minore o un gruppo di minori ponendo in atto un serio abuso, un attacco dannoso, o la loro messa in ridicolo.

¹¹³ <https://www.agcom.it/documents/10179/13511391/Allegato+23-5-2019+1558628852738/5908b34f-8c29-463c-a7b5-7912869ab367?version=1.0>

¹¹⁴ https://www.camera.it/application/xmanager/projects/leg17/commissione_internet/dichiarazione_dei_diritti_in_ternet_publicata.pdf

per motivi nazionali, etnici, religiosi, razziali e, in mancanza di una legge specifica sull'hate speech, si è fatto ricorso alle norme precedentemente indicate per tentare di contrastare il fenomeno (*ibidem*). Come abbiamo affermato precedentemente, però, e come intuibile dalle leggi che abbiamo appena esaminato, oltre che poco efficaci e sottoutilizzate, esse non tengono conto di tutte quelle categorie oggetto di hate speech precedentemente analizzate. Manca infatti qualcosa che leghi il contrasto all'hate speech con la prevenzione e la lotta al sessismo, omofobia e disabilismo. Fa impressione, per esempio, notare come il disegno di legge 2169 del 2007 *Misure di sensibilizzazione e prevenzione, nonché repressione dei delitti contro la persona nell'ambito della famiglia, per l'orientamento sessuale, l'identità di genere e di ogni altra causa di discriminazione*, il quale tentava di estendere i reati della legge Mancino alle discriminazioni fondate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere, è stato solo parzialmente approvato con l'articolo 612 bis del Codice penale contro gli atti persecutori e nella legge 38 del 2009. Col tempo, e in seguito a diverse sentenze, si è sviluppato un parallelismo tra razzismo e omofobia (anche perché discorsi e atti discriminatori fondati sull'odio etnico-razziale e sull'omotransfobia si manifestano in maniera analoga in termini di linguaggio, condotte e modalità di diffusione) che ha portato l'Europa a cercare di ampliare le tutele previste contro i crimini d'odio per motivi razziali ai crimini d'odio per omotransfobia. Questo è accaduto per esempio in Francia, Spagna, Regno Unito, Belgio, Danimarca, Svezia, Svizzera (*ivi*, 95) anche se con risultati non eccezionali. Come racconta Faloppa (*ibidem*), in Italia, invece, le due proposte di legge contro l'omotransfobia sono state sottratte al dibattito parlamentare e affossate per “questioni pregiudiziali di costituzionalità” presentate dall'UDC e votate con ampia maggioranza. La prima proposta prevedeva l'introduzione di una aggravante ad effetto comune se il fatto fosse stato commesso per finalità inerenti all'orientamento o alla discriminazione sessuale della persona offesa dal reato ma venne respinto poiché, secondo i deputati dell'UDC, avrebbe introdotto un trattamento differenziato, e quindi non costituzionale: ovvero, chi subiva violenza “presumibilmente per ragioni di orientamento sessuale”, avrebbe ricevuto “una protezione privilegiata rispetto a chi subisce violenza tout court” (*ivi*, 96), violando inoltre il principio di tassatività e indeterminatezza della legge penale. La seconda proposta invece è il disegno di legge Scalfarotto, elaborato nel 2013 e che chiedeva di estendere a omofobia e transfobia i motivi dei reati previsti dalla legge Reale, nonché delle aggravanti previste dalla legge Mancino. Dopo essere arrivato alla Camera nel settembre 2013 e in Senato nell'aprile 2014, il tutto si è arenato (*ivi*, 97) e la proposta è stata poi ripresentata nel 2018

sottoforma di DDL Zan¹¹⁵ dal deputato Alessandro Zan, prevedendo l'inasprimento delle pene contro i crimini e le discriminazioni contro omosessuali, transessuali, donne e disabili. La proposta è stata approvata dal Parlamento a novembre 2020 mentre il Senato, nell'ottobre 2021, ha approvato il non passaggio all'esame degli articoli¹¹⁶. Ad ogni modo, un passaggio chiave in questo senso è rappresentato dal caso De Mari del 2018¹¹⁷ grazie al quale, per la prima volta, si è permesso alle associazioni e organizzazioni di intraprendere un'azione legale di fronte a casi di diffamazione e discriminazione collettiva, anche in assenza di una specifica persona discriminata (*ivi*, 98). Per riassumere, ad oggi ancora non esiste una legge specifica per il reato di hate speech, e anche le fattispecie che vengono utilizzate oggi nel suo contrasto non risultano sufficienti, sia perché non toccano il tema da vicino, sia perché diverse categorie rimangono escluse. Come abbiamo già affermato, diversi sono i motivi che comportano questa situazione fra cui: mancanza di una definizione di hate speech condivisa, diverso contesto giuridico, sociale e culturale che porta i paesi ad adottare soluzioni diverse a seconda delle proprie peculiarità, diversa importanza attribuita al diritto di libertà di espressione, difficoltà nel trattare stereotipi e pregiudizi, comprendere come e quali aspetti devono essere valutati (es. il ruolo e il livello di consapevolezza di chi diffonde il messaggio, l'ampiezza del pubblico, la percezione della vittima), quali espressioni sono considerabili hate speech, quali soggetti e gruppi dovrebbero essere tutelati e come questi variano a seconda del tempo e del contesto (oltretutto, come comportarsi in casi di hate speech perpetuati verso gli stessi odiatori?) e difficoltà nel capire come agire nei casi in cui la vittima di discorsi d'odio appartenga a più categorie contemporaneamente. Accanto all'hate speech offline sarebbe poi da pensare una disciplina organica sull'odio portato avanti online, questione che solleva non pochi problemi. Sul tema si interroga Faloppa (*ivi*, 203) che da un lato si chiede se sia semplicemente possibile applicare all'online le norme previste per l'offline oppure occorrono leggi nuove, e nuovi strumenti, che

¹¹⁵ <https://www.camera.it/leg18/126?tab=2&leg=18&idDocumento=569&sede=&tipo=>

¹¹⁶ Prima che abbia inizio l'esame degli articoli di un disegno di legge, un Senatore per ciascun Gruppo può avanzare la proposta che non si passi a tale esame. Per lo svolgimento e la discussione della proposta di non passare all'esame degli articoli è necessario osservare, in quanto applicabili, le disposizioni dell'articolo 95 ("Presentazione ed esame degli ordini del giorno") del regolamento del Senato. La votazione della proposta ha la precedenza su quella degli ordini del giorno.

¹¹⁷ Dopo aver ripetutamente accusato sul suo blog e in alcune interviste radiofoniche le associazioni LGBTQI+ di diffondere malattie, difendere la pedofilia e voler omosessualizzare la società, nel 2017 la dottoressa Silvana De Mari è stata imputata dei reati di diffamazione aggravata e continuata per aver offeso la dignità e la reputazione delle persone gay in un processo portato avanti dal Coordinamento Torino Pride LGBT e dal Comune di Torino. Nonostante un'iniziale archiviazione del caso per improcedibilità dell'azione data dal fatto che né il Coordinamento Torino Pride LGBT né il Comune di Torino, i quali avevano sporto denuncia, potevano essere considerati "persona offesa" essendo delle istituzioni/associazioni, successivamente il GIP ha dimostrato che il Coordinamento Torino Pride era legittimato a presentare la querela, stare in giudizio e opporsi alla richiesta di archiviazione, in quanto direttamente offeso, dato che le espressioni diffamanti di Silvana De Mari avevano riguardato proprio i suoi associati (Faloppa, 2020).

tengano conto delle diverse tipologie dei social media, e dall'altro si interroga sul peso delle responsabilità, chiedendosi:

“Chi è più colpevole? Chi posta un messaggio d'odio? Chi “semplicemente” lo condivide e ritwitta? Chi commenta riprendendo più o meno esplicitamente il testo del messaggio? Chi mette soltanto un like? La piattaforma che ne permette la circolazione, corresponsabile della diffusione del messaggio?” (*ibidem*)

L'importanza di leggi contro l'hate speech viene messa in evidenza anche da Amnesty International in quanto, in uno dei suoi rapporti¹¹⁸ redatto dalla Task Force Hate speech, viene affermato come il passaggio dall'hate speech all'hate crime sia davvero breve, considerando la linea sottile tra l'espressione offensiva e l'incitamento alla violenza reale. Infatti, nel report viene affermato che:

“Poiché i discorsi d'odio sono capaci di generare aggressioni, risulta necessario attuare misure di prevenzione. Certe espressioni rinforzano infatti gli schemi dell'intolleranza e della discriminazione, arrivando ad episodi di violenza contro alcune comunità; esiste dunque un collegamento causale tra l'uso di certe espressioni e il loro conseguente danno: la violenza è infatti il tragico atto finale di una strada scivolosa che inizia con generiche derisioni, intolleranza sociale e discriminazione.” (Gometz, 2017, 34)

Notiamo quindi come un'altra volta il ricorso al controllo e alla legislazione sia considerato fondamentale. Tuttavia, secondo Gometz (2017), nella strada verso una legislazione a tema hate speech sarebbe fondamentale spiegare *perché* il male associato a quelle condotte espressive sia peggiore di quello derivante dalla restrizione/negazione delle varie libertà di pensiero e d'espressione, argomentando oltretutto i criteri in base ai quali l'hate speech rappresenti una violazione “oggettiva”, “intollerabile”, “immanente” o “intrinseca” della dignità umana. Infatti, seppur questo passaggio non sia compito facile, la libertà di espressione viene considerata un bene fondamentale in quanto conferma ai cittadini il loro status di agenti autonomi e responsabili dell'azione collettiva, in grado di avere voce ed influire sull'opinione pubblica e politica (*ivi*, 36). Sempre secondo Gometz (*ibidem*), se tale spiegazione non viene fornita o è carente, il rischio è quello di giustificare la criminalizzazione dell'hate speech attraverso delle

¹¹⁸ Cfr. la p. 5 del report “Web Task Force Against Hate Speech. Un progetto pilota per il monitoraggio, la prevenzione e il contrasto alla diffusione dei discorsi d'odio online”, prodotto nell'ambito di un progetto ideato dalla Sezione Italiana di Amnesty International e coordinato dall'ufficio Attivismo. Il documento è disponibile su: https://www.academia.edu/31929190/WEB_TASK_FORCE_AGAINST_HATE_SPEECH_Amnesty_International

condotte proibitive che, alla base, non avrebbero un chiaro perché. Inoltre, in questa “battaglia” fra libertà di espressione ed hate speech, è importante considerare che la prima appare da tempo come un diritto fondamentale, diversamente dalla repressione giuridica dell’odio che possiamo far risalire a tempi relativamente recenti. Oltretutto, le argomentazioni a favore della proscrizione giuridica dei discorsi razzisti, xenofobi, omofobi e sessisti fanno ampio ricorso a motivazioni inerenti alla dignità umana, al mutuo rispetto e alla pace sociale, ma non stabiliscono nello specifico perché, come e quanto tali condotte espressive siano offensive, specialmente perché non c’è alcuno standard consolidato a livello internazionale (*ivi*, 23). Per concludere, possiamo affermare che in tema di hate speech notiamo una legislazione piuttosto carente, non univoca fra i diversi paesi e specialmente che si avvale di una vasta numerosità di leggi, nessuna delle quali risulta però incentrata sul tema specifico. Per ovviare al problema, sarebbero necessari interventi mirati, al fine di creare una legislazione sul tema utilizzabile nei diversi stati, frutto della collaborazione degli stati stessi, della società civile e delle associazioni e organizzazioni del terzo settore che da tempo si occupano di discorsi d’odio.

2.3 Comunicazione, contronarrativa e advocacy

Per quanto riguarda l’importante campo della comunicazione e della contronarrazione, possiamo affermare che, in linea generale, esistono diversi attori ed organizzazioni del terzo settore che svolgono un compito rilevante in questo senso. Diverse associazioni infatti contribuiscono al contrasto dell’hate speech in diversi modi fra cui: monitoraggio dei casi di hate speech; diffusione della conoscenza della norma in contrasto all’hate speech a potenziali destinatari di forme specifiche di discorsi d’odio e molestie; supporto alle persone che vogliono agire in giudizio; ricerca sulla normativa e giurisprudenza in Italia e in Europa; realizzazione di varie attività di sensibilizzazione attraverso seminari, corsi di formazione, dibattiti pubblici (Bello, 2019). Le azioni volte al contrasto dell’hate speech, al fine di avere un ritorno sociale, naturalmente vedono coinvolte sia le istituzioni e le associazioni da un lato che la società civile dall’altro. Molte associazioni, spesso in accordo con università e centri di ricerca, hanno sviluppato negli ultimi anni diversi progetti a tema hate speech (Bortone, Cerquozzi, 2017), ideando campagne e iniziative di sensibilizzazione volte a formare ed informare sul fenomeno, oltre che a cercare di migliorare i meccanismi di monitoraggio e di reporting dei casi di hate speech. Infatti, la sinergia tra monitoraggio e reporting è fondamentale per sviluppare una profonda conoscenza del fenomeno e delle sue tendenze online e offline e per consentire analisi comparate a livello nazionale e comunitario (*ibidem*). La strategia generalmente portata avanti

è quella di proporre campagne ed iniziative per sensibilizzare innanzitutto giovani a contrastare l'odio, l'intolleranza e la violenza sul web. Lo scopo è quello di aumentare il livello di consapevolezza del fenomeno, le sue conseguenze e sviluppare strumenti e meccanismi per il contrasto della discriminazione e della violenza, sia online che offline. Secondo Sherry *et al.* (2020), per contrastare l'hate speech è infatti fondamentale sviluppare campagne educative, promuovere contronarrazioni, fornire finanziamenti idonei per un adeguato sostegno alle vittime e riformare la giustizia penale e i sistemi di assistenza sociale più in generale. Secondo Faloppa (2020), un'azione di contrasto all'hate speech che sia durevole non può prescindere da contronarrazioni e narrazioni alternative in quanto uno dei modi principali con cui gli esseri umani conferiscono significato alle proprie esistenze e a ciò che li circonda sono proprio le narrazioni. La narrazione, infatti, risponde sia ad obiettivi individuali che sociali: nel primo caso, essa permette di prendere coscienza di sé e della realtà che ci circonda, mentre nel secondo permette di unirsi intorno a valori comuni che ci ricordano di appartenere a una comunità e ad una tradizione che può essere trasmessa e preservata, garantendo alla comunità di sopravvivere (*ivi*, 195). La narrazione, quindi, permette di costruire rappresentazioni del mondo a cui tutti possono avere accesso, anche nei casi in cui la narrazione si presenta come negativa, per esempio quando si tratta di discorsi d'odio¹¹⁹. Infatti, troviamo narrazioni (anche estremiste) che vengono utilizzate per giustificare e incitare alla violenza, basandosi su ideologie violente ed escludenti, spesso presentando visioni polarizzate del mondo (“loro” contro “noi”) e facendo appello a sentimenti di paura, rabbia e risentimento (Consiglio d'Europa, 2017). Naturalmente, questo tipo di narrazioni circolano e proliferano anche online, differenziandosi da quelle nella vita reale in quanto i commenti possono essere fatti in modo anonimo e sotto il presupposto dell'impunità. Esse sono influenti per la loro portata, la loro mobilità su più piattaforme e spazi online e per il fatto che anch'esse, così come quelle offline, contribuiscono a definire ciò che è percepito come normale e socialmente accettabile. La pericolosità delle narrazioni d'odio risiede nel fatto che si fondano su elementi generalmente ben radicati, seppur spesso frutto di stereotipi, strutture sociali discriminanti, gerarchie e relazioni di potere così radicate al punto da apparire naturali¹²⁰. Proprio a causa della persistenza e solidità di questi

¹¹⁹ Il linguaggio è infatti un meccanismo importante con il quale le relazioni di potere possono essere riprodotte involontariamente: la lingua riflette le nostre norme e presupposti sociali, funzionando anche come meccanismo di riproduzione attraverso le sue caratteristiche e i modi in cui viene utilizzato. Per tale motivo è importante capire come il linguaggio riproduce relazioni di potere ineguali e ingiuste, così da imparare a usare il linguaggio in un modo che metta in discussione tale disuguaglianza al fine di costruire una nuova realtà (Consiglio d'Europa, 2017).

¹²⁰ Pensiamo per esempio allo slogan “Prima gli italiani”, il quale si costruisce su: un luogo riconoscibile (l'Italia), una memoria storica di quel luogo condivisibile dai suoi abitanti (seppur può sembrare implicita), una finalità collettiva chiara (prima gli italiani, e poi gli altri), una serie di valori dominanti sottesi, un legame che implicitamente unisce in una categoria omogenea (gli italiani), un tempo narrativo, e un linguaggio condiviso

elementi e del loro intreccio, smontare i discorsi d'odio risulta complicato senza un approfondimento dei meccanismi narrativi, specialmente se si vuole puntare non sulla repressione ma sull'educazione (*ivi*, 196), la quale risulta importante specialmente per i giovani, i quali risultano facilmente influenzabili online a causa della pressione dei pari, della sovraesposizione e della dipendenza dagli strumenti di socializzazione e comunicazione online. Come affermato poco fa, meccanismi utili allo scopo sono le contronarrazioni e le narrazioni alternative. Quando parliamo di contronarrazione ci riferiamo generalmente ad una narrazione a breve termine che nasce come risposta diretta e immediata a uno specifico discorso d'odio. Il suo obiettivo è quindi quello di evidenziare le incoerenze, i preconcetti e gli elementi impliciti della narrazione che intende contrastare, portandone a galla i meccanismi e le interpretazioni parziali o errate al fine di smantellarla e delegittimarla (*ivi*, 199). Per fare questo, essa utilizza fatti e dati provenienti da fonti autorevoli per stimolare fact-checking e antislogan; si rivolge di solito a un pubblico che conosce (e spesso condivide) la narrazione, con il fine di far sorgere il dubbio che quella narrazione non sia così credibile e coerente. Un tipo di contronarrazione efficace come risposta immediata è il cosiddetto counter-messaging, ovvero un messaggio breve, rapido e incisivo che contrasta una narrazione circostanziale, attraverso una ripresa ironica od opposta del linguaggio del messaggio iniziale. Un esempio è quello del No Hate Speech Movement Italia che ha trasformato il titolo “C’è poco da stare allegri. Calano fatturato e Pil ma aumentano i gay” sulla testata di Libero del 23 gennaio 2019, nel contromessaggio “C’è poco da stare allegri. Calano fatturato e Pil ma aumenta l’omofobia”¹²¹. Le contronarrazioni, in particolare, dovrebbero puntare a fare breccia negli odiatori occasionali e nei follower, con i quali può valer la pena tentare di stabilire un dialogo con interventi e tecniche mirate di contronarrazione, diversamente da quanto accadrebbe con troll e odiatori professionali¹²². Quando parliamo di narrazione alternativa, invece, intendiamo una narrazione costruita per introdurre un cambiamento a lungo termine, attraverso l'utilizzo di nuove storie tramite cui non si vuole semplicemente decostruire una prospettiva ma proporre una

(Faloppa, 2020). In questo caso, e in altri casi simili di hate speech (es. “ci rubano il lavoro”), i ruoli, il problema e la soluzione appaiono chiari. Ciò porta ogni narrazione in grado di scolpire un “noi” e un “loro”, di giustificare i ruoli degli uni e degli altri, e di giungere a una conclusione positiva per il “noi” che, essendo socialmente accettata da molti, viene riproposta, reiterata e condivisa (*ivi*, 198).

¹²¹ www.tinyurl.com/y7rb5n4j

¹²² Faloppa (2020) riscontra infatti una differenza fra i diversi tipi di odiatori online, ovvero fra troll, odiatori professionali, odiatori occasionali e i follower, i quali assecondano o ripropongono il messaggio d'odio senza però produrlo. Secondo Faloppa, con troll e odiatori professionali è sempre rischioso interagire, in quanto il loro scopo è solo quello di infastidire, di individuare delle vittime, di far circolare quanto più possibile i loro messaggi d'odio, motivo per il quale è difficile riuscire a ragionare. Una risposta alle loro provocazioni, prosegue l'autore, rafforzerebbe l'efficacia delle loro azioni, il loro seguito, il loro comportamento e ci esporrebbe a una dose massiccia di hate speech (215).

completamente diversa. Essa si rivolge a un pubblico generale e non solo a un pubblico già influenzato dalla narrazione di partenza. Infatti, più che sui singoli eventi, si concentra su un cambio di paradigma e di sistema, basandosi su una narrazione inclusiva e basata su nuove idee; il fine è quello di assicurarsi la generazione di un cambiamento positivo sulla base di idee che promuovano i diritti umani, l'uguaglianza e spazi di ascolto rispetto ai bisogni di tutti. In particolare, le narrazioni alternative:

“sarebbero ancora più efficaci se non fossero costruite ‘su’, ‘a favore di’ o ‘in difesa di’ qualcuno, ma ‘insieme a’ qualcuno. Come fa a essere davvero alternativa una narrazione sulle migrazioni se non dà spazio alle – anzi, se non diventa spazio comune insieme alle – voci di chi migra, o una narrazione sull'identità di genere se non mette insieme le voci e le storie di tutte le persone, di tutte le identità?” (*ivi*, 201).

La principale differenza tra contronarrazione e narrazione alternativa risiede, quindi, nella diversa strategia adottata: la contronarrazione richiama la narrazione target, cercando di ribaltarla in maniera reattiva, mentre la narrazione alternativa presenta un discorso nuovo, senza rischiare, paradossalmente, di rafforzare la narrazione iniziale carica d'odio (*ibidem*). Infatti, è facile cadere nel paradosso dello stereotipo quando si effettuano contronarrazioni, in quanto potrebbero essere sviluppate sottolineando gli stereotipi che si vorrebbero contrastare (es. supportare l'emancipazione femminile proponendone un aspetto/atteggiamento mascolino per sottolineare la forza/intraprendenza delle donne) o proporre categorie altrettanto rigide e binarie (es. il “migrante buono” contrapposto all'altro idealtipo). Come tentano infatti di spiegare Shukla (2017), Ripanti (2019) e Hassan (2013):

“le proiezioni sugli altri di ciò che noi riteniamo buono, giusto, accettabile, non solo non scalfiscono di un millimetro l'impalcatura delle narrazioni razziste, misogine, elitiste che sorreggono i discorsi d'odio, ma vanificano anche i tentativi di costruire narrazioni diverse, spiazzanti, plurali, inclusive” (Faloppa, 2020, 203).

Oltretutto, sempre in tema di contrapposizioni buoni contro cattivi, sarebbe necessario quando si portano avanti contronarrazioni e narrazioni alternative tenere conto del fatto che:

“non esistono assolutamente cattivi da un lato e assolutamente buoni dall'altro, quanto piuttosto un'eterogenea serie di casistiche, tra le quali si estende un continuum dai contorni non sempre definiti che va dall'odio occasionale all'odio

casuale, dal ‘l’ho scritto senza pensarci’ al ‘non pensavo che avrei fatto del male a qualcuno’” (ivi, 215).

È infatti importante ricordarsi che nessuno è esente dalle dinamiche dell’odio e dell’hate speech e che, pertanto, potremmo trovarci un giorno sia dalla parte della vittima che dalla parte del carnefice, seppur magari senza rendercene pienamente conto. Pensiamo, per esempio, a quelle volte in cui abbiamo involontariamente ferito qualcuno, giustificandoci poi con frasi come: “stavo scherzando”, “ma dai cosa vuoi che sia?” o “sono solo parole, non è davvero quello che penso”. Fortunatamente, individui, comunità di attivisti e associazioni diffondono e sviluppano narrazioni e progetti di speranza, emancipazione e diritti umani focalizzandosi sul rispetto di differenza, libertà e uguaglianza. Fra questi, troviamo progetti come:

- eMORE (monitoring and reporting on line hate speech in Europe)¹²³: il progetto, coordinato in Italia dal Centro studi e ricerche IDOS¹²⁴ e co-finanziato dalla Commissione europea, è attivo in nove Stati dell’Unione Europea (Belgio, Cipro, Germania, Italia, Malta, Portogallo, Regno Unito, Romania, Slovenia). Esso si propone di incrementare le conoscenze a disposizione in tema di hate speech al fine di realizzare iniziative multi-stakeholder di contrasto al crimine, colmando la desolata quantità di dati/informazioni sui crimini d’odio;
- Media education e hate speech¹²⁵: si tratta di un quaderno di lavoro elaborato da Cospe Onlus, frutto di un percorso partecipativo con diversi gruppi di insegnanti, attivisti, giovani di seconda generazione, giornalisti ed esperti della Rete. Scopo del progetto è stato quello di “far vivere il problema” agli studenti, collegandolo alla loro esperienza concreta e sollecitando il loro ragionamento e la loro attivazione positiva;
- BRICKS - Costruire il rispetto su Internet combattendo l’hate speech¹²⁶: portato avanti da Cospe Onlus, si propone di offrire ai giovani gli strumenti necessari per analizzare in modo critico le informazioni diffuse dai media on line e dai social network e di promuovere il loro ruolo attivo nella lotta contro il razzismo e i discorsi xenofobi sul

¹²³ <https://www.rissc.it/homepage/our-projects/emore-project/>

¹²⁴ Il Centro Studi e Ricerche IDOS nasce nel 2004 dall’originario gruppo dei ricercatori operanti presso la Caritas di Roma per la realizzazione del Dossier Statistico Immigrazione, il primo rapporto organico annuale, di carattere sociostatistico, sull’immigrazione in Italia (la prima edizione è del 1991). A questa pubblicazione principale, IDOS ha affiancato, nel tempo pubblicazioni tematiche e altri annuari sociostatistici (l’Osservatorio Romano sulle Migrazioni, il Rapporto Immigrazione e Imprenditoria e, dal 2001 al 2013, il Rapporto sugli Indici di integrazione degli immigrati in Italia, realizzato per conto del CNEL).

¹²⁵ https://www.cospe.org/wp-content/uploads/2016/09/Modulo_bricks.pdf

¹²⁶ <https://www.cospe.org/progetti-chiusi/43157/bricks-stop-al-razzismo-online/>

web. Il valore aggiunto risiede nel suo approccio multidisciplinare, che coinvolge in modo diretto professionisti del settore della comunicazione e giovani utenti del web;

- Osservatorio media & Internet¹²⁷: istituito nel 2015 dall'UNAR per analizzare al meglio il fenomeno dell'hate speech, la sua portata e le sue possibili conseguenze, si pone l'obiettivo di ricercare, monitorare e analizzare quotidianamente, grazie a un software specifico e alcune parole chiave, sia i contenuti dei principali social media, fra cui Facebook, Twitter e Youtube, che articoli, blog e commenti di forum che possono fomentare odio e intolleranza;
- No Hate Speech Movement¹²⁸: si tratta di un progetto gestito dal settore gioventù del Consiglio d'Europa che mira a combattere il razzismo e le forme di discriminazione online. Producendo contenuti di contronarrazione e narrazione alternativa ai discorsi d'odio, aiutando giovani, youth workers e associazioni ad attivarsi per contrastare l'odio e organizzando iniziative e/o opportunità di formazione sul tema, il progetto mira a fornire ai giovani e alle associazioni le competenze necessarie per riconoscere e svolgere azioni contro le violazioni dei diritti umani. La campagna prevede diverse consultazioni, incontri preparatori con esperti, operatori nel settore dell'animazione socioeducativa e ragazzi, assicurando così non solo un'azione di sensibilizzazione per i giovani ma soprattutto dei giovani e con i giovani;
- Cronache di ordinario razzismo¹²⁹ e Words are stones¹³⁰: entrambi facenti capo all'associazione Lunaria, il primo è un osservatorio nato nel 2009 i cui scopi principali riguardano il monitoraggio, la denuncia, l'informazione e lo sviluppo di campagne sul razzismo mentre il secondo è il nome di una campagna di contronarrazione con l'obiettivo di combattere la stigmatizzazione nei confronti di immigrati e rifugiati, costruire contro-racconti per promuovere il dialogo interculturale e la comprensione reciproca;
- Silence hate¹³¹: è un progetto che ha l'obiettivo di contrastare e prevenire il discorso d'odio online contro migranti e rifugiati attraverso l'educazione, il dibattito e la creazione di nuove contronarrazioni. Il progetto viene portato avanti tramite laboratori nelle scuole secondarie e la creazione di strumenti didattici utilizzabili per attività

¹²⁷ <https://www.unar.it/portale/monitoraggio-media-e-web>

¹²⁸ <https://www.nohatespeechmovement.it/>

¹²⁹ <https://www.cronachediordinariorazzismo.org/>

¹³⁰ <https://www.lunaria.org/words-are-stones-campagna-contro-hate-speech/>

¹³¹ <https://www.silencehate.it/>

coinvolgenti nella sensibilizzazione dei giovani e dell'opinione pubblica sui discorsi di istigazione all'odio e sui rischi della sua rapida espansione e proliferazione;

- HeForShe¹³²: si tratta di una campagna di solidarietà portata avanti su scala globale in favore dell'eguaglianza fra generi. Basandosi sull'idea che l'uguaglianza di genere è una questione che affligge tutte le persone a livello sociale, economico e politico, la campagna tende a coinvolgere ragazzi e uomini nella lotta contro la discriminazione femminile;
- REASON - REAct in the Struggle against ONline hate speech¹³³: è un progetto che porta avanti specifiche azioni per contrastare l'hate speech, in particolare quello online, coinvolgendo categorie cruciali (fra cui insegnanti, professionisti dell'ambito giudiziario e specifici target di gruppi bersagli di odio) nella fase di individuazione e rimozione dell'hate speech. Esso prevede inoltre la creazione di un Osservatorio nazionale per l'identificazione e l'analisi dei discorsi d'odio online, che si occupi anche di discriminazioni di genere, di orientamento sessuale, etnico-razziali e religiose e che si ponga come punto di riferimento per la società civile e per gli attori istituzionali;
- #hatetrackers¹³⁴: si tratta di un progetto che ambisce a contrastare il discorso d'odio attraverso azioni coordinate online e sul territorio, investendo sia nell'ambito educativo che dell'attivismo giovanile. Si svolge in Italia¹³⁵ e in Europa e opera attraverso l'educazione alle fake news, coinvolgendo attivamente i giovani e le scuole nelle operazioni di tracciamento dei discorsi d'odio diffusi nel Web;
- IMSyPP (Innovative Monitoring Systems and Prevention Policies of Online Hate Speech)¹³⁶: è un progetto che si pone come fine ultimo lo sviluppo di un sistema di prevenzione e rilevamento algoritmico del linguaggio d'odio sui servizi media e piattaforme online mediante l'impiego di strumenti e metodi afferenti agli ambiti dell'intelligenza artificiale, machine learning e data science.

Fra le organizzazioni più conosciute che si battono nel contrasto ai discorsi d'odio troviamo enti/associazioni quali:

¹³² <https://www.heforshe.org/en>

¹³³ <https://reasonproject.eu/>

¹³⁴ <https://www.hate-trackers.com/>

¹³⁵ Portato avanti in Italia da Cifa For People, un'associazione torinese con l'obiettivo di promuovere il protagonismo giovanile e diffonderne la cultura al fine di creare una società più inclusiva, equa e sostenibile. Per farlo, collabora con singoli, famiglie e comunità, realizzando progetti di cooperazione e di educazione alla cittadinanza globale, percorsi di adozione internazionale e servizi di supporto alla famiglia. <https://www.cifaong.it/>

¹³⁶ <http://imsypp.ijs.si/>

- Unar (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali)¹³⁷ della Presidenza del Consiglio dei ministri: è l'ufficio deputato dallo Stato italiano a garantire il diritto alla parità di trattamento di tutte le persone, indipendentemente dalla origine etnica o razziale, dalla loro età, dal loro credo religioso, dal loro orientamento sessuale, dalla loro identità di genere o dal fatto di essere persone con disabilità. Si occupa di monitorare cause e fenomeni connessi ad ogni tipo di discriminazione, studiare possibili soluzioni, promuovere una cultura del rispetto dei diritti umani e delle pari opportunità e di fornire assistenza concreta alle vittime;
- Associazione Carta di Roma¹³⁸: si tratta di un'associazione che si pone come punto di riferimento per giornalisti e operatori dell'informazione, enti di categoria e istituzioni, associazioni e attivisti impegnati da tempo sul fronte dei diritti dei richiedenti asilo, dei rifugiati, delle minoranze e dei migranti nel mondo dell'informazione. Essa persegue i suoi scopi tramite rassegne, formazione e osservazione;
- Articolo 3, Osservatorio sulle discriminazioni¹³⁹: è un'organizzazione creata col fine di contrastare tutte le forme di discriminazione e tutti i fenomeni d'odio. L'Osservatorio diffonde nella società la corretta percezione della gravità di azioni ed atteggiamenti discriminatori e implementa senso di sicurezza e consapevolezza dei propri diritti tra le minoranze, i gruppi e le persone vittime di discriminazione. Per farlo, si avvale di campagne di sensibilizzazione e di informazione, monitoraggio, stesura di rapporti e uno sportello antidiscriminazione;
- Amnesty International¹⁴⁰: è un movimento di persone determinate a creare un mondo in cui ognuno possa godere dei diritti sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani. Da anni è attiva sul tema del contrasto alla discriminazione e all'odio online attraverso progetti di ricerca, educativi e formativi, di mobilitazione, campagne e azioni di advocacy. Per farlo, agisce su più campi, fra cui analisi (tramite il Barometro dell'odio e il Tavolo per il contrasto ai discorsi d'odio), contronarrazione (tramite la Task Force Hate Speech), sensibilizzazione (tramite "HateSick", il videogioco rivolto ai più giovani) ed educazione (attraverso attività educative nelle scuole e la formazione professionale);

¹³⁷ <https://www.unar.it/portale/home>

¹³⁸ <https://www.cartadiroma.org/>

¹³⁹ <http://articolo3.org/>

¹⁴⁰ <https://www.amnesty.it/>

- Lunaria¹⁴¹: è un'associazione senza fini di lucro e autonoma che promuove la pace, la giustizia sociale ed economica, l'uguaglianza e la tutela dei diritti di cittadinanza, la democrazia e la partecipazione dal basso, l'inclusione sociale e il dialogo interculturale. Si occupa principalmente di migrazioni e lotta al razzismo tramite la promozione di attività di comunicazione, ricerca, formazione, campagne e iniziative di advocacy;
- Cospe¹⁴²: si tratta di un'associazione privata, laica e senza scopo di lucro che opera in venticinque paesi del mondo. Con circa 70 progetti, promuove un cambiamento che assicuri lo sviluppo equo e sostenibile, il rispetto dei diritti umani, la pace e la giustizia tra i popoli attraverso manuali, contronarrazione e progetti di educazione e formazione. In Italia ed Europa si occupa di promozione dei diritti di cittadinanza di migranti, rifugiati e minoranze e del contrasto di discriminazioni e razzismo;
- GiuliaGiornaliste¹⁴³: Acronimo di GIornaliste Unite LIbere Autonome, è un'associazione nazionale di giornaliste che si pone due obiettivi principali riguardanti i media: modificare lo squilibrio informativo sulle donne, anche utilizzando un linguaggio privo di stereotipi e declinato al femminile e battersi affinché le giornaliste abbiano pari opportunità nei luoghi di lavoro, senza discriminazioni. Questi obiettivi vengono portati avanti tramite corsi di formazione, manuali, spettacoli e prese di posizione pubbliche;
- GayCenter¹⁴⁴: è un'associazione che promuove servizi, iniziative, cultura e spazi sicuri e collaborativi per il benessere e i diritti delle persone lgbtqia+. Tutela le vittime di discriminazione, odio e violenza omosessuale e transessuale, offre il supporto di specialisti in ambito legale, medico, psico-educativo, di mediazione familiare e sociale, anche attraverso attività aggregative e di partecipazione nell'esercizio della cittadinanza. Fra i servizi che offre troviamo "Gay Help Line", "Refuge lgbt+" e "A casa di Ornella";
- Zaffiria¹⁴⁵: si tratta di un'associazione che collabora con le scuole e gli insegnanti per promuovere una maggiore conoscenza dell'educazione ai media digitali, da portare avanti fin dall'infanzia. Spesso queste attività vengono svolte negli ambiti di progetti nati con specifici obiettivi (es. App your School, Tandem, Silence Hate!, #nodrugstobecool) tramite la creazione di siti web e app creati appositamente per i diversi progetti e i diversi target da raggiungere;

¹⁴¹ <https://www.lunaria.org/>

¹⁴² <https://www.cospe.org/>

¹⁴³ <https://giulia.globalist.it/chi-siamo/>

¹⁴⁴ <https://gaycenter.it/>

¹⁴⁵ <https://www.zaffiria.it/>

- Rete Nazionale per il contrasto ai discorsi e fenomeni d’odio¹⁴⁶: si tratta di una rete che mette insieme diverse realtà che da tempo si occupano di studiare, mappare e contrastare i fenomeni d’odio e l’hate speech. Ha come obiettivi l’osservazione, la prevenzione, la sensibilizzazione e il contrasto di discorsi e fenomeni d’odio che porta avanti tramite la creazione e diffusione di contronarrazioni e narrazioni alternative e la promozione di dialoghi tra società civile, istituzioni e organizzazioni. Inoltre, sostiene azioni di advocacy, promuove e condivide percorsi formativi, scambia materiali educativi e buone pratiche all’interno e oltre la Rete e raccoglie dati, ricerche e infografiche utili da mettere a disposizione di tutta la società civile.

Secondo Bortone e Cerquozzi (2017), anche i cittadini, che sono i principali fruitori della rete, devono fare la loro parte per contrastare i discorsi d’odio, partendo da un intervento diretto per dissuadere l’aggressore. Reagire all’odio partecipando e facendosi comunità è infatti la miglior risposta nel contrasto all’hate speech in quanto il silenzio, a cui spesso assistiamo in casi di discorsi d’odio, ha un effetto catastrofico¹⁴⁷. Gli autori infatti affermano che:

“prendere con leggerezza i tanti commenti violenti e discriminatori che si leggono, ignorandoli, può comportare una cattiva valutazione di ciò che si nasconde dietro al commento e dell’impatto che una determinata opinione può avere sul comportamento dell’hater.” (826)

Oltretutto, gli attivisti del No Hate Speech Movement, in collaborazione con il Consiglio d’Europa (2017) spiegano quanto sia fondamentale rispondere ai commenti di odio evitando di porsi sullo stesso piano dell’interlocutore in quanto non è possibile combattere il pregiudizio con il pregiudizio, che invece ha bisogno di essere contrastato o bilanciato da fatti e strategie che invitino e motivino le persone a vedere altri aspetti della realtà, portandoli a interpretarla diversamente. Infatti, esiste un counter speech costruttivo che avvia discussioni serie su contenuti incitanti l’odio e un counter speech non costruttivo che mette in discussione i contenuti incitanti all’odio attraverso attacchi personali e offese. La contronarrativa migliore è

¹⁴⁶ <https://www.retecontroloodio.org/>

¹⁴⁷ Come abbiamo visto precedentemente, non intervenire significa in qualche modo “accettare” la situazione, portando il carnefice a non interrogarsi se il suo comportamento sia sbagliato e portando invece la vittima a pensare che ciò che le sta accadendo è qualcosa che si merita a causa delle sue caratteristiche “sbagliate”. Ciò comporta a sua volta il silenziamento della vittima, che non interviene per timore di non essere capita, di essere dalla parte sbagliata e che pensa che “fare rumore” peggiorerebbe la sua condizione. Troviamo poi il silenzio psicologico, che segue il trauma di essere stata aggredita in quel modo e per quelle ragioni e quello sociale, ovvero quello di un ambiente che le è ostile da sempre e che le impedisce di partecipare pienamente alla vita economica, sociale, culturale e politica del suo paese. Tutto questo, naturalmente, porta a fenomeni quali *under-reporting* e *under-recording*, che abbiamo analizzato nel capitolo precedente.

invece caratterizzata da una risposta educata e se possibile ironica, in cui si sottolinea l'inopportunità del commento o la falsità del dato riportato e si incoraggia a leggere articoli sul tema oggetto di hate speech al fine di informarsi (*ibidem*). Quello che conta è interrompere la spirale di violenza verbale che non serve a nulla se non ad alimentare ulteriormente l'odio. Infine, è importante tener conto che, sul piano dell'intervento, un approccio etnografico e l'osservazione sono fondamentali (Ghenò, 2017) in quanto non è possibile pensare di legiferare o costruire strategie senza essere mai entrati in contatto con studenti, aziende, dipendenti/utenti di servizi pubblici e cittadini. Inoltre, in tema di contronarrazioni e narrazioni alternative, è importante sostenere blog e attivisti che promuovono contronarrazioni e campagne informative rispetto al discorso d'odio, soprattutto nel mondo non profit, delle scuole e delle università, contrastare stereotipi e razzismo tramite una sensibilizzazione e responsabilizzazione dei media e guardare il contrasto all'hate speech con gli occhi delle vittime, tenendo conto delle loro percezioni sul fenomeno e i loro bisogni (Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia il razzismo e i fenomeni d'odio, 2017).

2.4 Educazione

Secondo Chakir (2016), poiché il discorso d'odio è fortemente diffuso non solo nella società ma anche nel sistema educativo, è ampiamente necessario il ricorso all'educazione al rispetto dell'altro, al riconoscimento e alla valorizzazione di differenze e somiglianze¹⁴⁸ da portare avanti nei diversi gradi della scuola. Infatti, secondo Bolognesi *et al.* (2006):

“scoprire le somiglianze all'interno delle differenze, così come individuare all'interno delle uguaglianze anche le differenze, è un processo particolarmente fecondo (che) permette di rimanere ancorati ai fatti, di non generalizzare, di decostruire stereotipi e pregiudizi, di riconoscere la complessità e i tanti colori della differenza e dell'uguaglianza.” (35)

In riferimento alle strategie di contrasto, Gagliardone *et al.* (2015) ne elaborano cinque che si configurano come funzionali ad arginare il problema dell'hate speech quando è ormai presente e conclamato, ovvero (Bagnato, 2020):

¹⁴⁸ Quando parliamo di somiglianze s'intende “tutto ciò che ci accomuna nei bisogni, negli interessi, negli interrogativi esistenziali, nei diritti e nei doveri, e negli archetipi metaculturali, tutte quelle vicende che uniscono il genere umano al di là delle distinzioni.” (Bolognesi *et al.*, 2006, 35)

- attuare processi di monitoraggio e di analisi dei discorsi d'odio al fine di disegnare una mappa capace di rispecchiare la situazione di uno specifico territorio;
- sviluppare negli individui la capacità di identificare l'odio nelle sue molteplici espressioni;
- promuovere e agevolare, all'interno delle organizzazioni non governative, la denuncia alle autorità competenti dei casi più violenti di odio online;
- sensibilizzare sull'argomento tutte quelle società informatiche che accettano sulle loro piattaforme discorsi d'odio;
- implementare percorsi educativi capaci di sviluppare nei soggetti quel senso critico e di responsabilità necessari per un'adeguata e corretta libertà di espressione in Rete.

Per quanto riguarda l'ultimo punto, nonostante siano diverse le azioni che i vari Stati dell'Unione Europea cercano di portare avanti a livello legislativo contro l'incitamento all'odio e alla discriminazione, è importante ricordare che l'hate speech non è solo un problema sociale e politico da risolvere con la repressione, ma è anche e soprattutto un problema educativo (Bagnato, 2020). Infatti, l'educazione e la sensibilizzazione sembrano essere le strategie più funzionali ed efficaci per prevenire e combattere i discorsi d'odio (*ibidem*). Secondo Bornatici (2017), l'educazione in tema di hate speech deve essere volta a potenziare nella scuola, luogo di formazione e socializzazione per eccellenza, percorsi educativi tali da alimentare nelle giovani generazioni atteggiamenti etico-valoriali che abbiano come obiettivo la costruzione di beni comuni nella logica del rispetto, dell'accoglienza, dell'empatia. Secondo Hoffman (2000), per ottenere questo obiettivo sarebbe fondamentale avvalersi dell'approccio educativo induttivo¹⁴⁹, tramite il quale l'educatore aiuta il bambino a capire il punto di vista dell'altro, assumere un comportamento pro-sociale e ad assumersi la responsabilità delle proprie azioni. Come è affermato anche nella guida UNESCO (2023) "*Addressing hate speech through education: A guide for policy makers*"¹⁵⁰, affrontare l'incitamento all'odio attraverso l'istruzione richiede un approccio multisettoriale che, basandosi su strategie per mitigare e

¹⁴⁹ Secondo Hoffman (2000), l'induzione aiuta il bambino a considerare il peso delle proprie azioni e ad assumersene la responsabilità. L'educatore, in questo caso, non propone al bambino un modo con cui riparare al proprio errore ma aspetta che sia il bambino a reagire e a trovare una soluzione adeguata (Kroflič, 2008). I punti fondamentali dell'approccio induttivo nelle situazioni conflittuali sono (Hoffman, 2000; Kroflič, 2008): 1) tramite la comunicazione induttiva, l'educatore esprime chiaramente la propria disapprovazione per il comportamento del bambino, condannando moralmente il suo operato (esplicitamente o implicitamente); 2) l'educatore mette in risalto il distress della vittima, mostrando chiaramente che è stato il comportamento del bambino a provocarlo e sollecitando in questo modo i meccanismi che provocano una reazione empatica; 3) l'induzione evidenzia come sia stato l'atto del bambino a provocare la sofferenza della vittima, il che permette al bambino di provare colpevolezza empatica, dandogli l'opportunità di migliorare la situazione provocata dal suo comportamento.

¹⁵⁰ <https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000384872>

minimizzare gli impatti sugli individui e sui gruppi presi di mira, sia in grado di coinvolgere l'intera società. Contrastare l'hate speech e le narrazioni dannose, discriminatorie e violente richiede, in particolare, interventi a ogni livello di istruzione, dalla prima infanzia, all'istruzione superiore fino all'apprendimento permanente. Inoltre, è importante che nel contrasto all'hate speech tramite l'educazione, si tengano in considerazione docenti, che dovrebbero essere educati a loro volta e supportati da esperti e pedagogisti, istituzioni e processi di partnership da portare avanti anche con le comunità locali (*ivi*, 30). Per fare ciò, è fondamentale che educatori e insegnanti si rendano conto in primis che certe parole utilizzate, anche se non sembra poiché appartengono al linguaggio quotidiano, sono in realtà delle parole che esprimono odio o discriminazione. Nel processo di educazione ciò risulta importantissimo in quanto, se un soggetto viene socializzato all'utilizzo dell'hate speech (essendo parte dell'ambiente, infatti, fa propri il modo di pensare e gli usi della comunità in cui vive), risulterebbe un mero produttore fittizio non responsabile delle parole che utilizza, in quanto si limiterebbe a riprodurle (Chakir, 2016). Per questo motivo, e poiché essendo costruiti socialmente siamo anche in grado di trasformare le stesse norme che ci determinano, è importante che gli educatori siano in grado di valutare e comprendere il peso delle proprie parole e che riescano a trasmettere l'importanza di questo aspetto ai bambini in modo che anche loro capiscano che il rispetto verso l'altro si manifesta (anche) con le parole (*ivi*, 126). Infine, per contrastare l'incitamento all'odio, è fondamentale incoraggiare l'impegno partecipativo di giovani e studenti in primis data l'importanza dell'influenza dei pari, rafforzando la capacità dei giovani di essere influencer e sostenitori positivi nelle loro comunità. Pertanto, affinché bambini e giovani possano comprendere e affrontare i discorsi d'odio, dovrebbero essere coinvolti in uno sforzo congiunto per sviluppare iniziative, programmi e strumenti pertinenti. È infatti importante che, tramite l'educazione e lo sviluppo del pensiero critico, siano in grado di decodificare i messaggi culturali che arrivano loro, imparando a riconoscere stereotipi e segnali codificati utilizzati per trasmettere odio, sia nei media tradizionali che nei social media, nei libri di testo e nei discorsi politici, al fine anche di trasmettere ciò che apprendono ai pari e alle comunità locali (UNESCO, 2023). Uno degli obiettivi deve essere quello di sviluppare le loro capacità di dialogo e la capacità di coesistere e lavorare insieme, superando le differenze in modo produttivo. Il dialogo, infatti, è fondamentale per sviluppare competenze comunicative come la pazienza, il rispetto delle differenze, la capacità di ammettere i propri errori, l'autocontrollo, la consapevolezza della propria unicità e l'ascolto dell'altro, la cui premessa fondamentale è quella di riconoscere l'altro come proprio pari al fine di ottenere un dialogo equo (Chakir, 2016). Risulta poi importante educare alle ingiustizie e alle disuguaglianze storiche e contemporanee in modo da

districare i diversi tipi di stereotipi e discriminazioni esistenti, permettendo loro di comprendere che loro stessi, un giorno, potrebbero essere discriminati a causa di caratteristiche che li contraddistinguono. Accanto a questo, deve essere posto il focus sull'apprendimento sociale ed emotivo, in modo da consentire agli studenti di riconoscere i propri punti di forza e sviluppare le competenze per gestire lo stress e le emozioni negative, risolvere i problemi in modo efficace e aumentare la fiducia in sé stessi e l'autoefficacia. Infatti, l'educazione alle emozioni, colonna portante nel percorso di socializzazione (Brackett, Elbertson, Rivers, 2015), deve trovare uno spazio importante all'interno dei piani d'istruzione e di formazione (Digennaro, 2018) in quanto acquisire competenze emotive permette ai giovani di sviluppare benessere personale e sociale e di costruire relazioni sane con gli altri e con la realtà circostante (Perfetti, 2020). Secondo Turnaturi (2000), nell'odierna società digitale le persone vengono private della riflessività e conseguentemente indotte ad emozionarsi per situazioni proposte dai media, che portano già inscritte le emozioni che si devono provare. Assistiamo quindi, oggi, ad una sorta di mercificazione delle emozioni, che porta oltretutto le emozioni vissute online ad essere "disincarnate" e "lontano dal corpo che le racchiude"¹⁵¹ (Illouz, 2006). I media digitali, infatti, seppur facilitano il percorso comunicativo in quanto permettono di superare le barriere emotive legate al relazionarsi faccia a faccia, vanno a colmare quel vuoto del mancato incontro diretto con una comprensione dell'altro indiretta (Perfetti, 2020), favorendo la nascita di una sorta di analfabetismo emotivo contraddistinto da tre elementi (Pasta, 2018):

assenza di consapevolezza e quindi di controllo delle proprie azioni e dei comportamenti associati; mancanza di consapevolezza delle ragioni per le quali si prova una certa emozione; incapacità di relazionarsi con le emozioni altrui, che non vengono né riconosciute né comprese, e con i comportamenti che ne scaturiscono (93).

Per tali motivi, un'educazione alle emozioni risulta fondamentale per giovani e adolescenti dato che, come afferma De Mauro (2016), la ridondanza delle parole di odio e la loro ricorsività nei differenti ambienti di vita garantiscono presa ed efficacia di quella che può essere definita come una pedagogia (informale) dell'odio. Sempre secondo il report dell'UNESCO (2023), le abilità che abbiamo definito prima e la capacità di riappropriarsi delle emozioni possono essere sviluppate attraverso approcci basati sulle competenze, esperienziali, collaborativi e

¹⁵¹ Per esempio, basta riflettere sul fatto che esiste una enorme differenza emotiva tra lo scrivere parole di odio e pronunciarle di persona. Infatti, affrontare dal vivo l'altro e vederne le risposte emotive, potrebbe spingere l'interlocutore a leggerne la sofferenza e conseguentemente a moderarsi.

partecipativi, facendo uso di casi di studio e scenari di vita reale, attraverso pedagogia e strategie critiche, e anche tramite discussioni, giochi di ruolo, rappresentazioni teatrali o apprendimento cooperativo in piccoli gruppi (*ivi*, 34). Fondamentale in questo approccio educativo portato avanti nelle scuole è che non si trattino di episodi isolati che vengono svolti solamente nelle classi e per poco tempo, ma che si sviluppino in maniera pragmatica e quotidiana nel sistema scolastico, proponendo un clima in cui tutti i membri della scuola si sentono rispettati, supportati, connessi e inclusi. Fondamentale è, quindi, l'utilizzo di azioni pedagogico-educative flessibili in grado di favorire nei bambini e nei ragazzi l'attivazione di diversi atteggiamenti etico-valoriali (Iori, 2019) grazie alla sperimentazione in prima persona del valore della condivisione, riflessività e comprensione dell'altro. È importantissimo, infatti, che gli studenti si pongano in situazioni in cui, assumendo un ruolo attivo (Jordan et al., 2009), possono provare in prima persona cosa significa essere differenti, marginalizzati, stigmatizzati e discriminati. Tra questi troviamo per esempio (Bagnato, 2020):

- *emotional role-play*: punto di incontro ideale fra teatro e terapia di gruppo, il *role playing* formativo è una tecnica che aumenta il coinvolgimento degli studenti e favorisce lo sviluppo delle loro capacità emotive e di immedesimazione in situazioni che possono anche far parte del loro vissuto quotidiano. L'*emotional role-play*, in particolare, si basa sulla creazione di ambienti circoscritti in cui poter esprimere e manifestare le proprie emozioni, rappresentando un buon metodo didattico tramite cui provare a comprendere le emozioni proprie e altrui e sviluppare e potenziare le competenze sociali. Durante l'attività, i partecipanti, nel nostro caso gli studenti, vengono suddivisi in attori e uditori: i primi devono recitare mentre i secondi assumono particolare importanza poiché non fungono da semplici osservatori, ma cercano di esaminare e capire quanto avviene sulla scena¹⁵². Esso è utile perché, oltre a favorire l'educazione emotiva e aiutare studenti con problematiche complesse ad aprirsi e a prendere consapevolezza di sé, il *role-play* può avere effetti positivi sul pensiero creativo, *problem solving*, capacità di ascolto dell'altro e attenzione verso il linguaggio

¹⁵² Un efficace metodo utilizzabile durante i giochi di ruolo è quello del *freeze*. Ovvero, mentre si osserva il gioco di ruolo, l'insegnante, in un momento di intensa espressione fisica, decide di congelare l'azione per porre delle domande agli uditori, creando così un momento di apprendimento e riflessione che parte da un dialogo fra gli uditori basato sulle loro osservazioni e previsioni. Per esempio, si può partire da domande semplici come: "Guarda i corpi dei personaggi. Cosa pensi che sentano?", "Sulla base di ciò che vedi, cosa pensi che succederà dopo?", "Cosa potrebbero fare di diverso questi personaggi, se volessero ridurre il problema?" fino a domande più difficili come: "Come potrebbe andare tutto questo se i personaggi usassero il dialogo interiore?", "Come potrebbe andare se i personaggi pensassero di confrontarsi con loro stessi durante il conflitto e non con l'altro?", "Come potrebbe andare se i personaggi usassero un tono di voce più morbido?"

non verbale. Quest'attività risulta utile anche in età prescolare in quanto i bambini in età di asilo, che spesso sono ancora un po' egocentrici (McLeod, 2018) e/o non ho avuto molta esperienza di lavoro con gli altri, imparano a prendere decisioni, mettersi nei panni degli altri e collaborare con gli altri;

- EAS (Episodi di Apprendimento Situato): presuppongono un'attenta progettazione da parte del docente, permettono al soggetto di effettuare esperienze di apprendimento che incoraggiano sia l'appropriazione personale dei contenuti sia il dialogo, in quanto gli allievi sono posti nella condizione di poter esprimere le proprie emozioni e di analizzare, mediante il confronto, i processi che portano all'emissione di uno specifico comportamento e all'instaurarsi di relazioni interpersonali. Le idee principale su cui si basano gli EAS sono due: l'apprendere facendo, ovvero l'idea del laboratorio come metodo didattico e la *flipped teaching*, ovvero il rovesciamento della logica della didattica tradizionale (Rivoltella, 2015). Nella fase finale, l'insegnante prenderà la parola sia per rivedere le false credenze (*misconceptions*) che potrebbero venire fuori lungo il percorso didattico, sia per fissare i concetti più importanti emersi nello svolgimento dell'EAS. Il debriefing, dunque, è fondamentale nell'imparare a gestire le emozioni in quanto serve per discutere gli eventuali errori in maniera formativa e spingere i giovani a vedere l'errore come un'opportunità e una risorsa e non come un problema (Perfetti, 2020);
- digital storytelling (racconto di storie attraverso i media): si riferisce alla costruzione di artefatti multimediali (es. video, audio, testi, immagini ecc.) realizzati con mezzi digitali che vengono trasformati in un'organizzazione narrativa che riesce a far comprendere cosa l'utilizzo di un prodotto mediale può stimolare a livello di condivisione e riflessività, oltre a sviluppare e rafforzare specifiche abilità espressive, comunicative e tecnologiche (Mittiga, 2018). Oggi, in Europa, le aree in cui si sta sviluppando il digital storytelling sono: area didattica che progetta anche percorsi educativi; area sociale e comunitaria che si sviluppa tramite la costruzione di siti definiti "banche della memoria", cioè veri e propri contenitori di storie di vita organizzati per categorie che vanno dall'immigrazione, al lavoro, alla salute, all'educazione; area organizzativa, che abbraccia l'ambito formativo soprattutto all'interno di aziende che utilizzano lo storytelling come strumento di comunicazione aziendale. In Italia si sviluppa invece come risorsa determinante per facilitare i processi di apprendimento e realizzare la condivisione della conoscenza. Secondo Mittiga (2018):

“il digital storytelling non narra grandi storie, ma storie del quotidiano, storie di studenti, impiegati, docenti, indirizzate a studenti, impiegati, docenti: narrazioni che riguardano tutti e per questo sono coinvolgenti (...) contribuendo a rendere l'apprendimento un'esperienza piacevole e interessante. (...) Questa dimensione biografica permette di mettere in rilievo la componente emotiva che fa leva sull'empatia.” (319)

Un altro elemento importante quando si parla di educazione in tema di hate speech è il fatto che gli studenti devono sviluppare, oltre al pensiero critico, capacità di dialogo e competenze di alfabetizzazione mediatica e cittadinanza digitale, che risultano utili per diventare più resilienti di fronte a fake news, retorica polarizzante, cyberbullismo, molestie e incitamento all'odio, oltre che a renderli cittadini digitali responsabili che conoscono i loro diritti e responsabilità online. È infatti fondamentale insegnare ai giovani ad essere responsabili e critici nei confronti di ciò che scrivono e che decidono di pubblicare online, portandoli ad avere piena consapevolezza, ovvero cosa significa che un commento viene reso pubblico e quali sono le possibili conseguenze (Bagnato, 2020). Nonostante ciò, l'educazione di bambini e adolescenti non può esaurirsi solamente nell'implementazione di strategie difensive atte a salvaguardare dagli effetti negativi della Rete, ma deve prevedere anche strategie capaci di fornire ai soggetti quelle competenze e abilità indispensabili per fronteggiare criticamente e costruttivamente i numerosi linguaggi e gli strumenti tecnologici con i quali ci si scontra quotidianamente (*ibidem*). Nel concreto, i giovani dovrebbero imparare a cogliere le dinamiche e i messaggi offerti dalla rete e rielaborarli in maniera critica, identificando per esempio i discorsi d'odio e le loro conseguenze, pregiudizi e stereotipi espressi in maniera più o meno latente e fake news (banalmente, ciò può essere fatto verificando i dati, cercando altre fonti o appurando l'autorevolezza di un sito). Il sondaggio dell'Eurobarometro sul Pluralismo e la Democrazia dei Mezzi di Comunicazione del 2016¹⁵³, dimostra che il 75% delle persone che seguono e/o partecipano a discussioni e conversazioni online hanno sentito, letto oppure sono state coinvolte in prima persona in dibattiti che incitano, promuovono o giustificano odio, disprezzo, xenofobia o altre forme di intolleranza, ed è proprio per questo motivo che è importante che gli utenti di Internet siano in grado di comprendere, analizzare, valutare e verificare non solo i contenuti espliciti, ma anche i messaggi impliciti (Cerquozzi, 2018). Nonostante ogni utente di Internet “impari” i metodi e le norme necessari per navigare online nel corso delle sue attività in rete, per evitare che i giovani riproducano aspetti negativi e cattive abitudini spesso alla base del

¹⁵³ https://data.europa.eu/data/datasets/s2119_86_1_452_eng?locale=it

discorso d'odio online, diventa necessaria quella che viene chiamata alfabetizzazione digitale, che insegna ad avere maggiore padronanza dei propri mezzi tecnologici (Livingstone, 2008). Naturalmente, più gli utenti sono in grado di riconoscere messaggi d'odio e fake news, con maggiore facilità potranno segnalare il contenuto per la rimozione; anche per quanto riguarda i commenti, è importante che gli utenti sappiano che un loro ruolo più attivo nel contrasto, che si esplica in risposte dirette al commentatore senza però l'utilizzo degli stessi toni e modi dell'odiatore per evitare l'innescarsi di un circolo vizioso di violenza, può dissuadere l'aggressore dalle sue idee e opinioni (Bagnato, 2020). In tal caso, si parla di counter speech, ovvero un tipo di risposta ai contenuti che incitano all'odio che viene affidata agli utenti del web che possono intervenire direttamente cercando di dissuadere l'aggressore. Oltretutto, i percorsi di alfabetizzazione e cittadinanza digitale dovrebbero coinvolgere anche i genitori per due motivi importanti: da un lato renderli competenti nella gestione e nel funzionamento degli strumenti tecnologici e digitali al fine di non divenirne loro stessi vittime e dall'altro di renderli preparati e attenti a cogliere cosa i propri figli vedono, leggono, ascoltano e postano (Bagnato, 2020). In definitiva, è necessario immettere in rete buone prassi che educino la comunità ad autoregolarsi e ad intervenire quando si va incontro a privazioni di diritti, offese e minacce, cercando di innescare anche un'interazione costruttiva tra pari che favorisca la prevenzione dei comportamenti a rischio (Cerquozzi, 2018). Infine, Tramma e Brambilla (2019) ci propongono alcuni accorgimenti e stimoli di riflessione importanti di cui educatori, pedagogisti, insegnanti e legislatori dovrebbero tener conto quando si tratta di educazione in materia di hate speech:

- operare il disvelamento, ovvero analizzare con ampiezza e profondità l'insieme delle esperienze educative presenti nella nostra società, per tentare di capire quali siano quelle che generano apprendimenti valoriali, comportamentali e culturali riferibili all'odio, ovvero cercare di comprendere dove, come e perché si impara a odiare (*ivi*, 98);
- operare il disincanto, ovvero riflettere attorno al fatto che non vi sono soggetti sociali, luoghi, presidi, istituzioni di per sé esenti dal rischio dell'odio sociale (*ibidem*);
- operare evitando l'eccesso di delicatezza e di prudenza nell'attribuire responsabilità a soggetti sociali, partiti, movimenti, ideologie a quanti, cioè, sono, a tutti gli effetti, dei (potenziali) educatori all'odio (*ivi*, 99);
- individuare il tema dell'odio come una priorità, se non la priorità, educativa di questi tempi e inserirlo come tema di discussione e azione principale della propria agenda (*ibidem*).

Per concludere, possiamo affermare che per contrastare i fenomeni di odio risulta fondamentale impegnarsi nel parlare il linguaggio dei giovani e costruire insieme strategie educative che possano spingerli a confrontarsi e raccontarsi, nonché a realizzare il loro percorso formativo di autonomia e responsabilità all'insegna dell'innovazione, della crescita emotiva e della coesione sociale (Perfetti 2020). Infatti, come afferma anche Hegel (1996, 152), l'educazione, già a partire dalla scuola dell'infanzia, pone le basi per il riconoscimento delle identità individuali e collettive di ognuno, permettendo il reciproco riconoscimento fra eguali e il passaggio "da un 'noi' che è un 'io' e un 'io' che è un 'noi'".

Conclusioni

In questo secondo capitolo l'attenzione si è concentrata principalmente sui metodi di contrasto dell'hate speech. Inizialmente, abbiamo esaminato i più recenti sviluppi dell'intelligenza artificiale in materia di hate speech che riguardano meccanismi automatici di rilevazione di contenuti di odio portati avanti tramite algoritmi di machine learning, ai quali però non mancano problematiche e sfide, fra cui la lingua (non universale) in cui vengono educati, i diversi standard legali di cui devono tener conto, che variano a seconda del paese di riferimento o della piattaforma, il loro costante aggiornamento e i problemi di over-inclusivity e under-inclusivity che rendono lo strumento non ancora maturo nel contrasto ai discorsi d'odio. Successivamente, ci siamo brevemente soffermati su bullismo e cyberbullismo, le loro caratteristiche e metodi di contrasto, comprendendo l'importanza di affrontare questi fenomeni insieme al tema dell'hate speech dato il loro forte collegamento e la portata che questi hanno su giovani e adolescenti. In seguito, ci siamo occupati della legislazione e delle politiche di contrasto in materia di hate speech, imparando che la legge si concentra prevalentemente su temi quali diritti dell'uomo, criminalità informatica e discriminazione razziale, religiosa e xenofoba. Pertanto, abbiamo notato come le leggi non si occupano di tutte le minoranze oggetto di discorsi d'odio, o del tema "discorsi d'odio" nello specifico. Soffermandoci poi sul caso italiano abbiamo notato che, anche qui, il focus è posto su temi quali razzismo e discriminazioni etniche e religiose, portando le vittime di discorsi d'odio a doversi avvalere di articoli quali il reato di diffamazione, calunnia, vilipendio, minaccia, ingiuria e cyberbullismo. Anche nel caso italiano, quindi, notiamo forti lacune sulla legislazione a tutela delle vittime di hate speech. Nel terzo paragrafo ci siamo occupati di comunicazione e contronarrativa, comprendendo l'importanza che il concetto di narrazione ha nella nostra vita e conseguentemente l'importanza che ha l'utilizzo di contronarrazioni e narrazioni alternative quando si tratta di discorsi d'odio, analizzando anche

le caratteristiche di queste. In seguito, abbiamo menzionato diversi progetti di contronarrazione e narrazione alternativa e alcune delle organizzazioni più conosciute, in Italia e nel mondo, che maggiormente si battono nel contrasto ai discorsi d'odio. Infine, ci siamo occupati di educazione, l'arma più potente nel contrasto e nella prevenzione dell'hate speech, la quale dovrebbe tener conto sia di adulti che giovani nelle diverse fasce d'età e trattare di emozioni, parole, pensiero critico, stereotipi, alfabetizzazione mediatica e cittadinanza digitale, anche attraverso simulazioni quali emotional role-play, EAS e digital storytelling. Naturalmente, quando si tratta di educazione, un focus particolare deve essere posto anche sull'utilizzo di internet e il riconoscimento di messaggio d'odio, anche impliciti, e fake news.

Capitolo III

Il Progetto Effetto Farfalla

Negli ultimi anni si è assistito a un forte aumento dell'espressione pubblica dell'odio e delle forme di intolleranza, le quali si manifestano in modi e spazi diversificati e colpiscono, come abbiamo visto nei capitoli precedenti, diverse categorie sociali causando una moltitudine di problematiche. La diffusione di questo fenomeno è stata notevolmente agevolata dall'avvento di internet e dei social network, suscitando un allarme tale che il Parlamento ha istituito delle Commissioni specifiche sul tema tra il 2016 e il 2021. Per tali motivi, assistiamo sempre più spesso alla nascita di progetti che si pongono l'obiettivo di arginare il fenomeno dell'hate speech e costruire percorsi virtuosi in grado di creare una società che abbracci una cultura delle differenze e faccia propria la lotta contro i discorsi d'odio e le discriminazioni. Uno di questi è il Progetto Effetto Farfalla, che racconteremo qui di seguito.

3.1 Descrizione del progetto

Quando parliamo di “Effetto farfalla” facciamo riferimento ad un principio secondo il quale piccole variazioni nelle condizioni iniziali in un determinato sistema produrranno grandi variazioni nel lungo termine. Applicato alla realtà, possiamo affermare che il principio ci spiega come anche il cambiamento di piccole abitudini o comportamenti nei membri della società può produrre un grande cambiamento nel corso del tempo. In particolare, la decisione di denominare il progetto “Effetto Farfalla” nasce proprio dal fine ultimo del progetto stesso. Il progetto, promosso e in larga misura finanziato dall'Associazione italiana per la cooperazione e lo sviluppo (AICS) e di durata biennale¹⁵⁴, ha infatti l'obiettivo di potenziare comportamenti positivi nei giovani di età compresa tra gli 11 e i 19 anni per contrastare le discriminazioni e promuovere il rispetto di tutte le forme di diversità; oltre a questo, il progetto mira a contrastare fenomeni di odio, intolleranza e discriminazione, valorizzando la diversità in ogni sua accezione e promuovendo l'interazione culturale, sociale ed economica, al fine di favorire il consolidarsi di una società inclusiva. Nel concreto, il progetto, a cui hanno contribuito diverse associazioni

¹⁵⁴ Il progetto ha avuto inizio nel gennaio 2023 e la sua fine è prevista per dicembre 2024. Pertanto, poiché alla data attuale ci troviamo nel mezzo del progetto, i tempi verbali con cui verrà raccontato varieranno a seconda che si tratti di attività già svolte ed obiettivi già raggiunti e quelli che ancora devono essere portati a termine.

ed enti fra cui Cospe¹⁵⁵, Zaffiria¹⁵⁶, Lunaria¹⁵⁷, Amnesty International Italia¹⁵⁸, Carta di Roma¹⁵⁹, CoNNGI¹⁶⁰, Oxfam Italia¹⁶¹, Aidos¹⁶², Osvic¹⁶³, Emergency¹⁶⁴, Libera¹⁶⁵, Gay Center¹⁶⁶, l'Università di Bologna e la Regione Toscana, intende aiutare gli adolescenti nel comprendere cosa sia la discriminazione, le sue varie forme e intersezioni (es. discriminazioni di genere, orientamento sessuale, identità di genere, origine etnica e nazionale, religione, disabilità ecc.) e del ruolo che ha il web nell'amplificare l'impatto dei discorsi e fenomeni d'odio sulla vita delle persone. La presa di coscienza mira ad essere infusa nei/nelle giovani attraverso la promozione del pensiero critico e dell'empatia, incoraggiando attivamente il sostegno alle vittime di discriminazione e contribuendo a creare una società in grado di isolare e indebolire tali fenomeni. Come affermato nel Documento Unico di Progetto, realizzato per la presentazione della proposta, i principali protagonisti del progetto (e del successivo cambiamento) saranno i/le giovani tra gli 11 e i 19 anni. La fascia di età è stata scelta in particolare per la sua sensibilità e per il fatto che è una fascia fortemente soggetta a influenze esterne. Oltretutto, con il passaggio ad una vita sempre più onlife, ovvero caratterizzata da

¹⁵⁵ Vedi nota 142.

¹⁵⁶ Vedi nota 145.

¹⁵⁷ Vedi nota 141.

¹⁵⁸ Vedi nota 140.

¹⁵⁹ Vedi nota 138.

¹⁶⁰ Il Coordinamento Nazionale Nuove Generazioni Italiane è un ente che nasce con la volontà di porre in primo piano il protagonismo dei giovani italiani con background migratorio, i quali rivendicano con determinazione la loro appartenenza all'Italia. Esso vuole essere soggetto rappresentativo della pluralità italiana nei diversi tavoli istituzionali ed Inter istituzionali, nazionali ed internazionali, oltre che lavorare per promuovere un nuovo approccio alle politiche di inclusione e partecipazione per costruire percorsi di dialogo, confronto e collaborazione con istituzioni e organizzazioni.

¹⁶¹ L'Oxford Committee for Famine Relief è una confederazione internazionale di organizzazioni non profit che si dedicano alla riduzione della povertà globale, attraverso aiuti umanitari e progetti di sviluppo. Ne fanno parte 18 organizzazioni di paesi diversi. Si occupa di disuguaglianze, povertà, inclusione sociale, emergenze ed attua programmi di sviluppo, interventi di emergenza e campagne di sensibilizzazione.

¹⁶² L'Associazione italiana donne per lo sviluppo è un'organizzazione non governativa, nata a Roma nel 1981, che si prefigge lo scopo di diffondere e promuovere i diritti umani delle donne, la loro libertà e dignità nei paesi in via di sviluppo. AIDOS collabora con organizzazioni nazionali e internazionali per la costruzione comune di progetti mirati ai bisogni specifici di donne e ragazze e allo sviluppo di strategie condivise.

¹⁶³ L'Organismo Sardo di Volontariato Internazionale Cristiano è un'ONG istituita al fine di rendere gli individui, in ogni parte del mondo, artefici del proprio sviluppo, sostenendo gli sforzi delle comunità, delle organizzazioni e delle istituzioni locali rivolti ad identificare e a realizzare i programmi di intervento e rafforzare i percorsi di cambiamento sociale attraverso la promozione di processi di trasformazione locale e la cooperazione tra popoli (in particolare si concentra su inclusione sociale e lotta contro la povertà).

¹⁶⁴ Associazione umanitaria che offre cure mediche e chirurgiche gratuite e di alta qualità alle vittime della guerra, delle mine antiuomo e della povertà tramite la cura in paesi in cui non esistono strutture sanitarie gratuite; promuove attivamente i valori di pace, solidarietà e rispetto dei diritti umani; dal 2005 opera anche in Italia, per garantire a tutti il rispetto del diritto a essere curati, sancito anche dalla Costituzione.

¹⁶⁵ Libera è una rete di associazioni, cooperative sociali, movimenti e gruppi, scuole, sindacati, diocesi e parrocchie, gruppi scout, coinvolti in un impegno non solo contro le mafie, la corruzione, i fenomeni di criminalità e chi li alimenta, ma per la giustizia sociale, la tutela dei diritti, una politica trasparente e una legalità democratica fondata sull'uguaglianza, per una memoria viva e condivisa, per una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione.

¹⁶⁶ Vedi nota 144.

un'interazione continua tra la vita virtuale e quella reale, gli adolescenti si trovano ad affrontare questioni di esclusione sociale e sono sempre più esposti a fenomeni come l'hate speech online e il cyberbullismo, senza avere gli strumenti e le strategie adeguate a farvi fronte. L'obiettivo del progetto è quindi quello di rendere i giovani capaci di identificare e prevenire il discorso d'odio e incentivare la loro partecipazione civica anche attraverso i media digitali e i social network. La volontà è infatti quella di costruire percorsi virtuosi che da un lato forniscano i giusti strumenti per contribuire ad una cultura delle differenze e dall'altro riescano a dar vita a una nuova narrazione, in grado di creare una comunità che supporta le vittime di hate speech e che combatte ogni forma di discriminazione.

3.2 Obiettivi e risultati attesi

Come abbiamo appena visto, l'obiettivo del progetto è quello di rafforzare nei e nelle giovani comportamenti positivi per contrastare le discriminazioni e promuovere il rispetto di tutte le diversità (genere, orientamento sessuale e identità di genere, origine etnica e nazionale, religione, disabilità ecc.), consolidando il pensiero critico e l'empatia e stimolando i/le giovani ad impegnarsi attivamente per supportare i ragazzi e le ragazze che ne sono vittima, costruendo in tal modo una società capace di isolare e depotenziare questi fenomeni. Per perseguire questo obiettivo, il progetto si focalizza su tre gruppi target: insegnanti ed educatori/educatrici; ragazze e ragazzi tra gli 11 e 19 anni; attivisti/e, studenti/esse e comunità. Di seguito, ci concentreremo su come questi gruppi target saranno interessati dal progetto e quali sono le attività pensate per ogni gruppo per raggiungere l'obiettivo finale.

3.2.1. Risultato 1: insegnanti, educatori ed educatrici

Un gruppo fondamentale su cui ci si è concentrati è quello di insegnanti ed educatori/educatrici, sia per il loro ruolo centrale nell'educazione che per la loro capacità di interagire e sostenere i ragazzi nel loro percorso di crescita. In particolare, l'importanza della formazione di questi può essere evinta da uno studio menzionato nel Documento Unico del Progetto di Effetto Farfalla, il quale restituisce il risultato che, secondo gli studenti intervistati, alcuni dei loro insegnanti detengono un atteggiamento discriminatorio verso immigrati e persone di altri contesti culturali. Questo dato risulta preoccupante in quanto l'istituzionalizzazione della discriminazione può contribuire a far sviluppare atteggiamenti poco inclusivi anche tra studenti e studentesse. Per

tale motivo si è definita la necessità di intervenire su insegnanti ed educatori/educatrici al fine di dotarli di strumenti in grado di promuovere l'inclusività. Per loro, infatti, è stato elaborato "Effetto Farfalla", un corso online rivolto ad insegnanti delle scuole secondarie di primo e secondo grado e a educatori ed educatrici che lavorano con giovani dagli 11 ai 19 anni, che verte sulle tematiche del discorso d'odio e su come fornire il necessario supporto ai giovani al fine di prevenirlo e contrastarlo. Il corso è stato elaborato attraverso una sessione di coprogettazione e di condivisione di buone pratiche e di esperienze pregresse dei singoli partner, i quali hanno condiviso le proprie competenze specifiche e le proprie conoscenze sui differenti tipi di discriminazioni e stereotipi che sono alla base del discorso d'odio, strutturando in questo modo un corso in grado di coprire tutte le tematiche. Le lezioni permetteranno ai partecipanti di acquisire conoscenze sui meccanismi di creazione e diffusione dei discorsi d'odio, la loro identificazione e il modo con cui decostruire i diversi tipi di stereotipi che sono alla base del fenomeno (razzismo, omo-lesbo-bi-transfobia, sessismo, disabilità e intersezionalità). Più in particolare, la formazione sarà incentrata sugli aspetti teorici del discorso d'odio e tratterà i concetti di base e le tematiche fondamentali dell'hate speech: le diverse definizioni, il quadro legislativo italiano ed europeo, approfondimenti specifici legati ai diversi target, al linguaggio e alle diverse basi di discriminazione. Inoltre, conterrà anche una parte più legata alle metodologie didattiche attive e partecipative (educazione ai media, approccio interculturale e coinvolgimento attivo) che potranno essere utilizzate da parte di insegnanti ed educatori per affrontare nelle classi il tema dell'hate speech. Questa prima fase di formazione risulta importante in quanto fornirà una cornice teorica ai docenti e agli educatori, con la quale potranno affrontare più solidamente gli ulteriori passi del percorso formativo previsto dal progetto e nella quale possono iniziare a muoversi e ad interrogarsi sulle dinamiche del discorso d'odio online, sugli stereotipi e sulle discriminazioni che ne sono le cause primarie. Del progetto sono stati e saranno protagonisti circa 440 insegnanti e 100 educatori ed educatrici, i quali saranno formati e supportati nella promozione della valorizzazione delle differenze. Infatti, come si evincerà anche dal capitolo successivo, ci si rende ben conto di quanto la scuola e gli insegnanti siano fondamentali quando si parla di hate speech e di quanto anche sugli insegnanti stessi ci sia molto lavoro da fare, in quanto non è raro trovare degli insegnanti che "appoggiano", anche in maniera inconsapevole, i discorsi d'odio. Infatti, come affermato anche nel Documento Unico di progetto, formare i formatori permetterà di garantire continuità e sostenibilità alle azioni e ottenere, come effetto a lungo termine, l'introduzione di un lavoro di prevenzione e decostruzione dei fenomeni d'odio e il contrasto alle discriminazioni nella loro routine scolastica e lavorativa, ampliando in questo modo il numero di adolescenti raggiunti.

La selezione degli insegnanti avverrà attraverso la pubblicazione della proposta formativa sulla piattaforma SOFIA¹⁶⁷ del MIUR¹⁶⁸, contatti diretti che i partner hanno già stabilito con le scuole, mailing list e pubblicizzazione sui siti web e social dei partner. Per quanto riguarda gli educatori ed educatrici, parteciperanno al corso tutti coloro che realizzeranno i percorsi laboratoriali del Risultato 2. Inoltre, al fine di allargare il bacino di organizzazioni educative e del terzo settore che potranno usufruirne, il corso sarà offerto alle organizzazioni che fanno parte delle reti locali dei partner. La preparazione del percorso di formazione ha previsto una prima definizione delle conoscenze e competenze minime che i/le partecipanti alla formazione avrebbero dovuto acquisire come risultato della formazione e, in seguito, sulla base di questa è stato realizzato un test da somministrare a tutti gli insegnanti ed educatori/trici iscritti alla formazione. In questo modo è stato possibile determinare sia il grado di conoscenza e le competenze iniziali sul tema dei fenomeni d'odio, le discriminazioni e sul supporto a ragazzi/e vittime di tali fenomeni, sia di calibrare la formazione in base al livello di conoscenza pregresso. Questo stesso test verrà poi somministrato nuovamente a tutti i partecipanti al termine delle formazioni, permettendo così di valutare l'incremento delle competenze e conoscenze acquisite; successivamente, i risultati dei test saranno validati nel corso della valutazione esterna attraverso focus groups e interviste ad attori chiave. Infine, con alcuni dei docenti ed educatori/educatrici coinvolti, verranno realizzati tre focus group a distanza di sei mesi dal termine delle formazioni per misurare l'impatto degli interventi realizzati sul loro lavoro. La proposta formativa, della durata complessiva di 25 ore, è composta da una parte generale sui temi del discorso d'odio declinati sulle diverse basi di discriminazione e una seconda parte di approfondimenti specifici ed esperienziali che potranno essere svolti attraverso la partecipazione ad atelier formativi in presenza oppure attraverso attività di sperimentazione in aula. Il primo incontro di due ore sarà svolto in modalità sincrona, in modo che i partecipanti potranno essere introdotti al tema e interagire sia con i formatori che con gli altri insegnanti ed educatori/educatrici dell'aula virtuale attraverso domande, dubbi e riflessioni. I successivi incontri saranno strutturati come un corso di formazione online e-learning sulla piattaforma Moodle di Oxfam-Edu¹⁶⁹. Oltretutto, ai partecipanti, che entro maggio 2024 avranno due mesi di tempo per completare il corso, verranno assegnati alcuni compiti da eseguire attraverso, per esempio, forum, quiz e discussioni. L'esperienza risulta importante in quanto, durante il corso, viene data a insegnanti e formatori l'opportunità di interagire con esperti ed esperte del settore,

¹⁶⁷ <https://sofia.istruzione.it/>

¹⁶⁸ Ministero dell'Istruzione e del merito

¹⁶⁹ <http://www.oxfamedu.it/>

condividere esperienze con colleghi e colleghe provenienti da diverse realtà educative e partecipare a sessioni pratiche. A seguito della formazione generale e teorica verranno organizzati workshop territoriali rivolti esclusivamente agli insegnanti delle scuole secondarie di primo e secondo grado. Gli atelier, che avranno una durata variabile dalle 6 alle 20 ore, saranno realizzati in presenza in alcuni territori (Udine, Arezzo, Livorno, Cagliari, Oristano, Bologna, Roma) e avranno l'obiettivo di approfondire le tematiche affrontate nella prima parte della formazione, fornire ai docenti coinvolti competenze per essere in grado di supportare e indirizzare i ragazzi e le ragazze vittime di discorsi d'odio, gestire in modo adeguato le dinamiche interne alle classi e offrire strumenti e strategie didattiche da poter usare nei propri contesti lavorativi e competenze per l'utilizzo dei materiali didattici proposti dai partner.

3.2.2 Risultato 2: ragazzi e ragazze tra gli 11 e 19 anni

Il progetto agisce attraverso attività di formazione e sensibilizzazione che permetteranno di influenzare in maniera positiva il modo di pensare e agire dei giovani nella vita quotidiana, incoraggiandoli a prendere posizione e dotandoli delle risorse necessarie per diventare cittadini attivi di una società dove prevalgono il pluralismo e la non discriminazione. In particolare, il progetto mira a far conoscere ai giovani i meccanismi che governano l'esclusione sociale, la discriminazione e i fenomeni di hate speech e bullismo, le loro varie manifestazioni (esplicite e non) e i loro effetti sulle persone colpite e sulla comunità nel suo complesso. Oltretutto, la volontà è quella di contrapporre all'hate speech un linguaggio positivo, una contronarrazione che diventi azione concreta per contrastare i fenomeni di odio e gli stereotipi che ne sono la base. Alla base dell'obiettivo troviamo dunque la volontà di infondere conoscenza, consapevolezza, educazione e azioni positive per prevenire e contrastare i fenomeni d'odio e per fornire supporto a coloro che ne sono vittime. Per portare avanti questo risultato i partner di Effetto Farfalla si sono mossi tramite l'elaborazione di un manuale di itinerari didattici, i quali verranno poi proposti come attività laboratoriali in contesti di educazione formale (scuole secondarie di primo e secondo grado, Centri di Formazione Professionale e altre agenzie educative) e non formale (centri di aggregazione giovanili, campus estivi, associazioni ecc.). Tali laboratori avranno una durata variabile dalle 6 alle 10 ore, saranno destinati a due fasce d'età (11-13 e 14-19 anni) e si avvarranno di uno o più itinerari didattici illustrati nel manuale realizzato in precedenza. Gli itinerari sono pensati per essere svolti sia in ambito prettamente scolastico che informale (centri educativi, di aggregazione ecc.) da insegnanti ed

educatori/educatrici che lavorano con giovani delle due fasce d'età. Infatti, sia la scuola che gli spazi di educazione non formale sono luoghi in cui gli e le adolescenti possono trovare occasioni per riconoscere, capire e contrastare un fenomeno complesso come il discorso d'odio. I dodici itinerari didattici proposti riflettono la varietà e la complessità delle tematiche che afferiscono all'ambito delle discriminazioni e del discorso d'odio, anche in modo intersezionale, affrontando temi come gli stereotipi, il razzismo, l'omolesbobitransfobia e le discriminazioni di genere. Gli itinerari saranno costituiti da diverse attività, ognuna delle quali autonoma e con durata e obiettivi specifici, in modo che insegnanti ed educatori possano avvalersi di varie attività, combinabili in modi diversi a seconda del gruppo di giovani con cui stanno lavorando, il tempo a disposizione e gli obiettivi che si aspettano di raggiungere. Questa flessibilità è fondamentale in quanto permette agli itinerari di essere trasferiti in contesti diversi e facilmente replicati. Attraverso le attività laboratoriali contenute in ciascun itinerario, ragazzi e ragazze imparano ad analizzare i contesti e le situazioni, al fine di determinare se costituiscono discorsi d'odio e di individuare l'incitamento all'odio in tutte le sue manifestazioni, comprese quelle online. Inoltre, i beneficiari ricevono diversi stimoli per trovare nuovi modi di reagire all'hate speech sia a livello individuale che collettivo, per concepire nuovi strumenti con i quali l'hate speech può essere portato avanti e, allo stesso modo, può essere contrastato (es. tramite video, immagini, campagne sui social media, ecc.), per promuovere azioni positive e per affrontare il tema da diversi punti di vista. Per farlo, il manuale si concentra su vari aspetti, fra cui i metodi per suscitare empatia, rafforzare comportamenti corretti e responsabili, riflettere su stereotipi e pregiudizi e costruire contronarrative. Infatti, l'innovatività del manuale consiste nel dare alle persone giovani strumenti concreti per promuovere un loro ruolo attivo nella lotta e nella prevenzione dei discorsi d'odio, anche al fine di creare una comunità solidale in cui possano diventare protagonisti attivi nel contrasto dell'hate speech. Per raggiungere l'obiettivo, verranno utilizzate metodologie coinvolgenti come la gamification, l'utilizzo di app e la creazione di video partecipativi in quanto il gioco, i laboratori immersivi e l'interattività rappresentano dei metodi di apprendimento particolarmente utili se accompagnati da attività di riflessione e debriefing che facilitano il dialogo e permettono una riflessione più profonda sulle relazioni di potere, contribuendo allo sviluppo dell'empatia e della solidarietà. Inoltre, attraverso l'utilizzo dei metodi partecipativi, del *learning by doing* e dell'ascolto attivo, l'obiettivo è mettere al centro l'apprendente, la sua esperienza e il suo sentire, per dare spazio alle riflessioni, all'apprendimento e alla crescita di ognuno. In questo quadro, lo sviluppo delle competenze digitali e l'educazione ai media assumeranno un ruolo centrale e verranno utilizzate nell'ottica di favorire la promozione della consapevolezza delle dinamiche di odio in rete e il

coinvolgimento e la partecipazione contro ogni forma di violenza e discriminazione. Difatti, questi itinerari hanno l'obiettivo di permettere ai giovani di affrontare il tema in modo nuovo, modificando il loro modo di pensare e di agire nella vita quotidiana e stimolando il loro desiderio di impegnarsi e di creare legami forti e significativi con il mondo che li circonda. Il manuale sarà messo a disposizione in versione elettronica attraverso i siti internet di tutte le organizzazioni partner, la piattaforma e-learning di Oxfam e il sito della Rete Nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio. Per quanto riguarda i beneficiari, i partner di progetto individueranno le scuole nelle quali verranno svolti i percorsi laboratoriali previsti dal progetto. Per l'ambito non formale, la selezione dei contesti verrà fatta sulla base delle partnership già attivate sui diversi territori in cui si svolgeranno le azioni, della presenza di luoghi di educazione non formale direttamente gestiti dai partner e di collaborazioni già attive e stabili con organizzazioni della società civile. I ragazzi e le ragazze che dovranno svolgere i laboratori in contesti non formali saranno reclutati sia tra quelli che già partecipano alle attività delle varie organizzazioni che attraverso una pubblicizzazione attraverso il web e il passaparola. I candidati svolgeranno poi un colloquio con i formatori, al fine di creare gruppi omogenei; tra i criteri di selezione troveremo l'interesse a sviluppare il tema, l'interesse a lavorare in gruppo e sperimentare tecniche espressive, la disponibilità a una frequenza regolare e costante e il desiderio di condivisione dell'esperienza, anche allo scopo di sensibilizzare un pubblico più ampio. In totale, si presume di riuscire a raggiungere circa 3.320 ragazze e ragazzi tra gli 11 e i 19 anni.

3.2.3 Risultato 3: attivisti/e, studenti/esse universitari/e e comunità

Gli altri gruppi su cui il progetto si focalizza sono la comunità intera e studenti/esse e attivisti/e tra i 18 e i 30 anni. In particolare, quest'ultimo gruppo risulta fondamentale per la sua presunta capacità di comunicare in maniera più efficace con i coetanei e con il target di riferimento del progetto tramite l'utilizzo dei mezzi e registri adeguati. Il Risultato 3 mira a promuovere un dibattito sui fenomeni d'odio e le discriminazioni nelle comunità a livello locale e a livello nazionale, agendo in particolare sulle comunità educanti al fine di rafforzarne l'impatto sui ragazzi e le ragazze. Il raggiungimento dell'obiettivo verrà raggiunto tramite diverse tappe. La prima ha riguardato la formazione di studenti e studentesse, per cui, presso l'Università di Bologna, è stato organizzato un corso rivolto ad un massimo di trenta studenti e studentesse mirato a fornire conoscenze e competenze specifiche sui temi dei discorsi d'odio per

identificarli, decostruirli, prevenirli e contrastarli e su come costruire una contronarrazione efficace su questi temi. Il corso, denominato “Metodi e strumenti per il contrasto delle discriminazioni nell'era digitale”¹⁷⁰, svoltosi tra febbraio e maggio 2023 e presieduto da docenti dell'Università di Bologna e da esperti facenti parte delle organizzazioni partner, aveva come scopo quello di creare un gruppo di studenti universitari in grado di partecipare attivamente all'attività successiva, ovvero quella riguardante lo sviluppo delle idee per la campagna di sensibilizzazione. Per perseguire l'obiettivo è stato infatti necessario avvalersi del contributo di attivisti/e e studenti/esse universitari/e che hanno dovuto realizzare delle idee di campagne social in grado di rendere i giovani consapevoli che l'idea di internet come un mondo libero e senza conseguenze è erronea. La seconda fase è stata proprio quella dedicata all'hackathon¹⁷¹ in cui, tramite un percorso di progettazione condivisa e partecipata, studenti dell'Università di Bologna e attivisti/e individuati dalle organizzazioni partner, utilizzando varie metodologie di ideazione e co-progettazione partecipata, hanno collaborato in piccoli gruppi nella definizione di alcune campagne di sensibilizzazione e contronarrazione in grado di coinvolgere i giovani, gruppo target del progetto. Successivamente, per testare i messaggi della campagna selezionata “vincitrice” da docenti dell'Università di Bologna ed esperti delle organizzazioni partner, ed eventualmente apportare correttivi prima della sua diffusione, sono stati realizzati due focus group con circa 20 studenti dell'Università di Bologna che non hanno partecipato al corso della precedente fase. In seguito, grazie all'agenzia di comunicazione Dive In¹⁷², è stato svolto un lavoro di effettiva pianificazione e realizzazione degli strumenti da utilizzare nella campagna online di sensibilizzazione e attivazione, il cui target sarà rappresentato da giovani tra gli 11 e i 19 anni. La campagna, il cui nome individuato è “Drop the hate”, intende sia sensibilizzare i ragazzi e le ragazze sul tema dei fenomeni d'odio e sul loro impatto concreto sulla vita delle persone, sia stimolarli a prendere parte attiva al processo di decostruzione degli stereotipi e al supporto delle vittime, invitandoli a trasformarsi in veri e propri agenti del cambiamento. I canali che verranno utilizzati per il lancio della campagna social saranno principalmente Youtube, Tik Tok e Instagram e la diffusione della campagna seguirà tre canali: l'attivazione

¹⁷⁰ Sul sito di Rete Nazionale per il contrasto ai discorsi e fenomeni d'odio (sezione “Approfondimenti”) è possibile trovare gli articoli e i video relativi ai seminari svolti durante il corso, ai quali hanno partecipato Federico Faloppa e Silvia Brena (Rete nazionale per il contrasto ai discorsi e ai fenomeni d'odio), Alessandro Montesi e Dora Farina (Amnesty International), SiMohamed Kaabour e Ali Tanveer (CoNNGI), Vera Gheno (sociolinguista specializzata in comunicazione digitale, ricercatrice e docente presso l'Università di Firenze), Silvia Semenzin (ricercatrice postdoc all'Università Complutense di Madrid e attivista per i diritti umani digitali), Alessandra Rossi (GayCenter), Valentina Fanelli e Serena Fiorletta (AIDOS) e Grazia Naletto e Mara Petrocchi (Lunaria).

¹⁷¹ Sul sito di Rete Nazionale per il contrasto ai discorsi e fenomeni d'odio (sezione “Approfondimenti”) è possibile trovare un articolo comprendente un dossier che racconta lo svolgimento delle tre giornate dell'Hackathon “Le parole per dirlo”, afferente al Progetto Effetto Farfalla.

¹⁷² <https://www.diveinclusion.com/>

di influencer e youtuber che hanno già un largo seguito tra i giovani e che potranno sia creare contenuti sia veicolare attivamente i contenuti creati dagli attivisti, i profili social del partenariato e i profili social degli attivisti e attiviste coinvolti nella fase precedente. Nel concreto, per favorire processi di attivazione fra i giovani, sono state pensate tre diverse campagne di attivazione in base alle fasce di età: quella per i giovani dagli 11 ai 13 anni si chiama “Disegna il cambiamento” e comporta la realizzazione di una maglietta che trasmetta messaggi di inclusività; quella per i giovani dai 14 ai 16 anni si chiama “#SpeakUpChallenge: la tua voce conta” tramite cui, attraverso la musica, si vuole trasmettere un messaggio di rispetto e inclusione. Questa challenge prevede la collaborazione con Amir Issaa, un rapper e produttore discografico italiano che si occuperà di diffondere la campagna e creare la strofa a cui i ragazzi dovranno rispondere sui social rappando o cantando. Infine, l’ultima campagna riguarda ragazzi e ragazze fra i 17 e i 19 anni, si chiama “DreamUp: il futuro è nostro” e prevede la scrittura di una lettera indirizzata al proprio "io" del futuro, in cui viene raccontato per quale cambiamento si sta lottando e come si vorrebbe che fosse il mondo di domani. Le fasi della campagna prevedono: creazione di consapevolezza attraverso lanci programmati delle challenge sui social dei partner per invitare scuole e realtà educative ad attenzionare il tema; la creazione di eventi ad hoc in cui aumentare la consapevolezza sul tema; la fase in cui i contatti convergeranno verso la campagna e le persone si attiveranno per partecipare e, infine, la fase di premiazione in cui verrà decretato, per ogni challenge, il giovane o gruppo di giovani vincitore. Infine, l’ultimo passo del Risultato 3 riguarda la promozione della campagna e la diffusione del Progetto Effetto Farfalla. In particolare, questa fase riguarda il coinvolgimento delle comunità educanti e delle comunità locali nel loro complesso attraverso strategie di sensibilizzazione che riuniranno cittadini e giovani, creando opportunità di partecipazione e di protagonismo giovanile. Per raggiungere tale obiettivo verrà portata avanti una campagna offline di sensibilizzazione e informazione a cui potranno partecipare le diverse comunità locali (compresa la comunità educante formata da famiglie, docenti, associazionismo, biblioteche, scuole, contesti educativi non formali ecc.) e che avrà come oggetto i temi dei discorsi d’odio, l’impatto che questi hanno su ragazzi, ragazze e le comunità e su come costruire delle comunità in grado di sostenere le persone colpite. Tali incontri sono stati e verranno inseriti nel quadro di eventi che i partner del progetto già organizzano (es. Terra di Tutti Film Festival di Bologna, il Meeting dei Diritti Umani della Regione Toscana ecc.) e che, pertanto, potranno raggiungere un pubblico ancora più ampio ed eterogeneo. Oltretutto, questa campagna comprende anche attività da organizzare nelle scuole, nei contesti di educazione non formale e nei luoghi aggregativi e culturali dei territori coinvolti nel progetto che valorizzino i prodotti creati dai

ragazzi/e nei laboratori di educazione formale e non formale, permettendo loro di mostrare alle famiglie e alle comunità la loro nuova sensibilità sui discorsi d'odio, utilizzando i linguaggi che conoscono meglio e valorizzando il loro ruolo attivo nella costruzione di narrazioni positive e strumenti di sensibilizzazione. Si tratterà in particolare di mostre, installazioni e proiezioni durante le quali gli/le adolescenti potranno restituire alle famiglie e a tutta la comunità educante la nuova consapevolezza acquisita e le nuove competenze sviluppate. Infine, la campagna online prevede incontri pubblici con testimonial, momenti di dibattito con esperti/e e attivisti/e e la possibilità di realizzare dei TedTalks, che verranno poi messi a disposizione su Youtube per una più ampia fruizione. Per quanto riguarda i beneficiari, in fase di progettazione si è stimato che il Progetto dovrebbe riuscire a coinvolgere 60 attivisti e studenti, circa 1860 persone coinvolte negli eventi territoriali e almeno 500.000 giovani raggiunti dalla campagna.

Conclusioni

Alla luce di quanto riportato, possiamo affermare come il Progetto Effetto Farfalla rappresenti una grande opportunità per coloro che riusciranno a beneficiarne: insegnanti ed educatrici/educatori impareranno ad identificare e affrontare con i giovani il discorso d'odio; le ragazze e i ragazzi, che rappresentano gli adulti di domani, diventeranno capaci di identificare e prevenire hate speech, pregiudizi e stereotipi attraverso la creazione e la sperimentazione di itinerari didattici innovativi; infine, parte della comunità verrà spronata nel prendere parte e creare dibattiti sui fenomeni d'odio e le discriminazioni. Data l'importanza dei presupposti e degli obiettivi del progetto, possiamo sostenere quanto sia fondamentale ambire a trasportare iniziative come il Progetto Effetto Farfalla su una scala ancora più ampia. Naturalmente, per fare ciò è necessario tenere in considerazione i risultati di programmi di questo tipo, che devono essere in grado di lasciare una forte impronta positiva. Nel nostro caso, per quanto riguarda i risultati e l'impatto del progetto, ci concentreremo principalmente sul Risultato 3. Più in particolare, cercheremo nel prossimo capitolo di comprendere se il Progetto Effetto Farfalla abbia avuto dei riscontri positivi negli studenti e studentesse universitari/e protagonisti/e, al fine di decretare la centralità di tali iniziative nel produrre consapevolezza su temi di elevata importanza sociale, fra i quali rientra, appunto, anche il fenomeno dell'hate speech.

Capitolo IV

Hate speech e il Progetto Effetto Farfalla: un'indagine qualitativa

L'ultimo capitolo, che concerne la ricerca sociologica vera e propria, si pone l'obiettivo di indagare il grado di conoscenza degli intervistati rispetto al tema dell'hate speech, con un focus sull'impatto del Progetto Effetto Farfalla, più in particolare il Risultato 3 riguardante attivisti e universitari. In ordine, verranno trattati l'oggetto della ricerca e gli obiettivi conoscitivi, la metodologia adottata per la ricerca e infine l'analisi vera e propria dei dati raccolti.

4.1. Oggetto e obiettivi conoscitivi

L'obiettivo della presente ricerca è comprendere il grado di conoscenza e competenza in tema di hate speech negli studenti universitari, oltre ad individuare che tipo di impatto ha avuto il Progetto Effetto Farfalla sugli studenti universitari coinvolti. Per la valutazione dell'impatto del progetto ci concentreremo su due fronti principali. Da un lato, il focus verrà posto sull'impatto che il corso "Metodi e strumenti per il contrasto alle discriminazioni nell'era digitale" e l'Hackathon hanno avuto sugli studenti universitari partecipanti, in termini di impressioni dei partecipanti stessi. Dall'altro lato, verranno poste in correlazione e a confronto le conoscenze/competenze in tema hate speech dei suddetti studenti con studenti estranei al progetto, per cercare di comprendere se effettivamente il progetto ha portato dei benefici in termini di consapevolezza e sensibilizzazione sul tema dell'hate speech. In particolare, verranno tenuti in considerazione per la presente ricerca solamente gli studenti universitari e verranno esclusi invece gli attivisti coinvolti durante l'hackathon nella creazione delle campagne. Tale proposito viene perseguito in quanto uno degli obiettivi del Risultato 3 era proprio quello di portare studenti e studentesse ad innescare un processo virtuoso di consapevolezza in tutta la comunità educante, oltre che farsi promotori nella creazione di narrazioni positive e strumenti di sensibilizzazione. Un altro obiettivo della ricerca è quello di recepire dagli studenti intervistati eventuali idee e riflessioni rispetto ai metodi con i quali, secondo loro, è possibile contrastare il fenomeno dell'hate speech. Questo passaggio risulta importante in quanto a mio avviso, per riuscire ad affrontare un problema che riguarda la società, sia fondamentale riuscire ad avere un confronto con la collettività stessa, in modo da favorire processi di attivazione e partecipazione di fronte ad un problema comune. Infatti, nonostante ci si renda conto che questa ricerca non risponde totalmente al bisogno appena espresso, essa può essere considerata come

un punto di partenza in quanto rappresenta, seppur in minima parte, la prospettiva del gruppo della società “studenti universitari” sul tema dei discorsi d’odio.

4.2. Metodologia

Per quanto riguarda il campione, il tipo di ricerca ha determinato la necessità di non ricorrere ad un campionamento probabilistico. Al contrario, proprio perché l’unità da cui rilevare le informazioni doveva soddisfare delle specifiche caratteristiche, la strategia di campionamento utilizzata per le interviste è stata di tipo mirato. Innanzitutto, una parte del campione doveva essere rappresentata da studenti universitari afferenti al progetto Effetto Farfalla. Fra questi, troviamo alcuni studenti e studentesse che hanno seguito il corso “Metodi e strumenti per il contrasto delle discriminazioni nell'era digitale” e altri che hanno partecipato all’attività di Hackathon “Le parole per dirlo”, entrambi afferenti al progetto Effetto Farfalla e di cui abbiamo ampiamente parlato nel capitolo precedente. È importante specificare che, per quanto riguarda questa parte di campione, tutti gli intervistati sono studenti e studentesse dell’Università di Bologna, unica istituzione universitaria ad essere stata protagonista del progetto. L’altra parte del campione, con la quale è stato deciso di fare un confronto, è stata rappresentata da studenti e studentesse universitari generici, con background di studio differenti e provenienti da diverse università, fra cui quelle di Bologna, Parma e Padova. Pertanto, il campione risulta composto da giovani universitari di età compresa fra i 20 e i 25 anni, in maggioranza studentesse. Infatti, poiché sia al corso “Metodi e strumenti per il contrasto delle discriminazioni nell'era digitale” che all’Hackathon la maggior parte degli studenti universitari partecipanti era di genere femminile (solamente uno per il corso e due per l’hackathon erano di genere maschile), anche nella scelta degli studenti universitari da intervistare, estranei al Progetto Effetto Farfalla, si è cercato di seguire la stessa tendenza, specialmente perché, purtroppo, solamente uno dei tre ragazzi inseriti nel progetto si è reso disponibile per partecipare all’intervista. Per essere più precisi, sono stati intervistati in totale 15 studenti universitari, di cui 6 estranei al progetto Effetto Farfalla. Naturalmente, un campione così esiguo è insufficiente per elaborare delle considerazioni su larga scala in tema di consapevolezza sull’hate speech in giovani studenti universitari. Infatti, per portare avanti una ricerca di questo tipo sarebbe stato a mio avviso più indicato elaborare un questionario da far circolare fra studenti e studentesse universitari in modo da raggiungere una popolazione vasta e comprendere il grado di consapevolezza sul tema hate speech e conseguentemente riflettere su azioni da intraprendere per il suo contrasto. Ad ogni modo, come abbiamo affermato precedentemente, l’obiettivo di questa ricerca era incentrato in particolare sugli effetti del Progetto Effetto Farfalla e non sugli studenti universitari in generale.

In merito alla tecnica di rilevazione¹⁷³, è stata utilizzata per i fini di questa ricerca l'intervista, una delle tecniche di rilevazione più diffusa fra le tecniche di raccolta dati delle scienze sociali (Corrao, 2005). In particolare, mi è sembrato più adeguato avvalermi dell'intervista semi-strutturata per due motivi principali: da un lato, l'intervista semi-strutturata mi è sembrata un buon compromesso tra l'intervista strutturata, troppo rigida, e l'intervista non strutturata, che considero necessiti di maggiore esperienza; dall'altro, l'intervista semi-strutturata mi avrebbe permesso di intraprendere un dialogo più fluido, scorrevole, aperto e con maggiore interazione, oltre che di inserire ulteriori domande nel caso in cui si fossero presentati elementi non considerati nella fase iniziale. Infatti, una delle domande che non era stata presa in considerazione precedentemente in fase di definizione delle domande è stata quella che si concentrava sul ruolo dell'ironia in tema di hate speech. Il tema dell'ironia, seppur non preso in considerazione inizialmente, si è presentato casualmente in una delle prime interviste, rappresentando uno spunto di riflessione tanto importante da riproporlo poi nelle successive interviste. Le difficoltà maggiormente incontrate durante la ricerca sono state innanzitutto riuscire a raggiungere il campione afferente al progetto Effetto Farfalla in quanto, fra le richieste di partecipazione all'intervista, molti non hanno risposto all'appello oppure hanno rinunciato in seguito. Inoltre, un altro forte rischio a cui si va incontro quando si svolgono le interviste è il cosiddetto "effetto intervistatore". Infatti, pur cercando di rimanere neutrale ed ininfluyente, è risaputo che il solo modo di porsi, l'utilizzo di certe espressioni e/o silenzi dell'intervistatore può condizionare le risposte dell'intervistato, come se quest'ultimo volesse "soddisfare le aspettative attese". Un'altra difficoltà riscontrata è stata poi la continua tensione tra feedback e neutralità, ovvero il tentativo di incentivare le risposte con feedback continui e mostrarsi interessati, cercando però di mantenere una posizione poco influente (anche a livello non verbale, a livello gestuale o espressivo).

4.3. Analisi

Per riuscire ad analizzare al meglio i dati raccolti nelle interviste, essi sono stati elaborati e trasportati su una tabella di lavoro di Excel, al fine di facilitare la comparazione delle risposte degli intervistati. In seguito, le domande sono state suddivise in cinque macroaree che rappresentano i diversi temi affrontati. Fra questi troviamo: il riconoscimento del fenomeno

¹⁷³ È possibile distinguere tra tecniche di rilevazione (o raccolta) e tecniche di analisi: le prime servono a produrre i dati, le seconde a elaborarli (Gasperoni e Marradi, 1996, 627). In altre parole, le prime servono a raccogliere una serie di informazioni, che saranno sottoposte, con le seconde, a un processo di trattamento e analisi, per poter poi essere interpretate.

dell'hate speech, il ruolo dell'ironia, gli interventi in tema di discorsi d'odio, la loro conoscenza e il loro contrasto e, infine, il focus si sposta sul progetto Effetto Farfalla. Tramite la suddivisione dei dati in diverse aree si è riusciti a rendere più scorrevole sia l'elaborazione che la restituzione dei dati analizzati, che verrà fornita qui di seguito.

4.3.1 Riconoscere

Per quanto riguarda la definizione dell'hate speech, seppure alcuni intervistati esterni al progetto Effetto Farfalla si siano esentati dal fornire una risposta o abbiano definito l'hate speech come un odio generalizzato di discriminazione o di offesa, in generale la maggior parte del campione riconosce l'hate speech come “un discorso di incitamento all'odio verso minoranze che può riguardare anche comportamenti” (*Riccardo, 25, partecipante esterno*). Fra coloro che hanno seguito il corso “Metodi e strumenti per il contrasto delle discriminazioni nell'era digitale” e i partecipanti all'Hackathon, in molti forniscono delle definizioni più dettagliate affermando che, quando parliamo di hate speech, “non trattiamo solamente di discorsi, ma anche e soprattutto comportamenti, atteggiamenti sia volontari che non volontari” (*Giulia, 25, partecipante hackathon*), “forme di discriminazione più velate come ad esempio stereotipi e discriminazioni” (*Emma, 24, partecipante corso*), “viene portato avanti sia online che offline” (*Marta, 25, partecipante hackathon*) e che “va contro le minoranze, per esempio può essere contro le persone di colore, gli omosessuali, disabili e altri diversi tipi di minoranze” (*Ilaria, 24, partecipante hackathon*). In generale, nei partecipanti al progetto Effetto Farfalla notiamo maggiore consapevolezza e capacità di riconoscere le diverse sfaccettature di hate speech, seppur queste si concentrino su diversi aspetti. In merito al riconoscimento dell'hate speech notiamo una netta differenza fra chi è stato partecipe del progetto e gli esterni. Infatti, per quanto riguarda per esempio i discorsi d'odio basati sul genere, la maggior parte delle intervistate di sesso femminile inserite nel progetto sembra avere più consapevolezza rispetto alle coetanee esterne al progetto. Molte, infatti, si rendono conto di essere state negli anni oggetto di hate speech tanto da affermare frasi come:

“Sicuramente in quanto donna sono stata soggetta a discriminazione di genere e lo dico quasi con una certa normalità, perché purtroppo è così” (*Valeria, 26, partecipante corso*)

“I discorsi d’odio direi che sono stati parte della mia vita normalmente, cioè è brutto da dire, però sono talmente interiorizzati che neanche ci fai caso” (*Giulia, 25, partecipante hackathon*)

Al contrario, le intervistate esterne hanno inizialmente affermato di non aver mai subito hate speech o di aver subito “ragazzate” o “cose di poco conto”. Al momento delle spiegazioni, dai racconti si evince però come in realtà siano anch’esse state oggetto di hate speech; per esempio, alcune hanno raccontato di aver subito spesso cat calling o essere state oggetto di “battute” in quanto appartenenti alla categoria “donne”.

“Più legato all’hate speech (mi vengono in mente) magari battutine, che a volte vengono fuori. Quindi non magari diretto a me specifico, però magari in gruppo (escono) delle battutine poco carine, del tipo ‘voi siete ragazze quindi questa cosa non la potete capire’” (*Alice, 21, partecipante esterna*)

“(tornando a casa dalla stazione) ci sono questi tizi che sono sempre sotto, sempre i soliti diciamo. Magari passi, ti dicono qualcosa, magari parlano tra di loro, ti fischiano. Magari direttamente non mi vengono a dire nulla, però comunque c’è quella paura per cui potrebbero fare di tutto da un momento all’altro” (*Laura, 21, partecipante esterna*)

Gli uomini etero del campione affermano invece di non aver mai subito hate speech in quanto “maschi, bianchi, etero cis, in una società bianca patriarcale” (*Sandro, 24, partecipante esterno*). Anche in questo caso però, procedendo l’intervista uno dei due ragazzi ha affermato:

“Subito no, non mi sembra. Frasi del tipo ‘tu sei un maschio e non capisci un cazzo’? Queste cose sì, possono capitare, però non ho mai ricevuto discorsi d’odio molto convinti, nel senso ripetuti più e più volte verso la mia persona per fortuna” (*Riccardo, 25, partecipante esterno*)¹⁷⁴

¹⁷⁴ Nonostante come abbiamo visto nei capitoli precedenti quando parliamo di hate speech ci riferiamo ad un discorso che colpisce specialmente gruppi minoritari, in questa sede ci chiediamo se l’hate speech non possa essere considerato in realtà un fenomeno che, dilagando e diventando normalizzato nella nostra società, vada ad intaccare chiunque, indipendentemente dalle proprie caratteristiche e dall’appartenenza ad una categoria minoritaria. Nell’esempio fornito, per esempio, la frase “sei un maschio e non capisci un cazzo”, secondo la definizione di hate speech avrebbe probabilmente un peso diverso da “sei una donna e non capisci un cazzo” in quanto l’uomo non appartiene ad una categoria minoritaria o generalmente considerata “socialmente debole”. In realtà, però, ogni

Fra i temi di hate speech che sono emersi durante le interviste troviamo principalmente discriminazione di genere, omofobia e discriminazione basata sulla provenienza. In particolare, nel nostro caso, l'ultimo tipo di discriminazione è rivolto verso persone provenienti o con discendenti provenienti dal sud Italia. Per quanto riguarda la discriminazione di genere, questa si è espletata in diversi modi, fra cui grassofobia (e più in generale rispetto a caratteristiche fisiche), cat calling e pregiudizi che altri uomini hanno applicato sulle intervistate in episodi di vita quotidiana.

“Un esempio che mi viene è quando (dovevo tirare su la levetta del contatore della corrente ma non avevo la chiave dello sportello dove c'erano i contatori). Ho chiesto ad un signore che abitava nel mio stesso palazzo se aveva la chiave e lui mi ha risposto che di sicuro il problema non era quello e che dovevo imparare un po' di cose della corrente. Non voleva aprirmelo sino a che è andato addirittura a chiamare un dirimpettaio del piano superiore. Un uomo anche lui, che però mi ha dato ragione. Diciamo che ci doveva essere questo secondo uomo a darmi la vincita perché sennò quell'altro non mi aiutava in nessun modo. Si era abbastanza impuntato su questa cosa, come se quello che io dicevo non andasse bene, non fosse abbastanza, ma se lo diceva un altro uomo sì, questa è stata la sensazione che ho avuto” (*Valeria, 26, partecipante corso*)

“Una volta sono andata dal meccanico per cambiare un pezzo della macchina e lui voleva per forza che chiamassi il mio babbo perché diceva che io non potevo capire. Cioè, partiva col pregiudizio che io non sapessi di macchine, ma perché? Mi sono sentita in una posizione di svantaggio perché lui aveva il potere di dirmi 'devi chiamare il tuo babbo', quindi indifesa come se non potessi fare nulla di diverso in quel momento se non dargli retta. Ora probabilmente reagirei o mi incazzerei” (*Emma, 24, partecipante corso*)

volta che attacchiamo qualcuno (anche un maschio, bianco, etero ecc.) stiamo portando avanti un *discorso d'odio*, semplicemente perché stiamo aggredendo qualcuno. Ad oggi sembra non essere così perché nella definizione di hate speech si fa riferimento solamente alle categorie minoritarie, ma è importante considerare che le parole possono pesare per chiunque! L'ideale sarebbe forse arrivare ad un punto in cui, quando ci riferiamo al discorso d'odio, non ci riferiamo a dei soggetti specifici che vengono colpiti ma, essendo tutti noi consapevoli della sua negatività e riconoscendo di essere tutti esseri umani con pari diritti e dignità, l'hate speech non viene portato avanti in alcun modo perché ci rendiamo conto che può essere deleterio per chiunque.

“Mi ricordo bene di un episodio quando ero adolescente, era estate ed ero vestita con un paio di pantaloncini corti e una maglietta normalissima, forse un po’ trasparente ma nulla di volgare. Sono passati dei ragazzi su un furgoncino e mi hanno urlato ‘troia’ per strada. Io mi sono molto vergognata, mi sono sentita in colpa come se avessi fatto qualcosa di grave. Poi ho provato anche tanta, tanta rabbia, tanto che mi sono girata e ho fatto loro un gestaccio, però lì poi ho avuto anche paura che questa cosa potesse ritorcersi contro (di me). (...) Oggi reagirei nello stesso modo, cioè in maniera aggressiva, e non mi sentirei più in colpa, come mi sono sentita al tempo, perché semplicemente il mio modo di vestire non è un invito, non è una provocazione” (*Ilaria, 24, partecipante hackathon*)

“Quando ero più piccola mi ricordo che avevo, non mi ricordo come si chiama, lo spazio tra denti e mi facevano battute riguardo a questo. Oppure anche il fatto che questo mio aspetto fisico rovinasse tutto il resto della persona” (*Flavia, 24, partecipante esterna*)

“Ero dal tabacchino e quella che doveva farmi la ricarica della posta pay continuava a chiedermi ‘Ma sei italiana? Ma sei cittadina italiana?’, cioè mi stava un pochettino sfottendo. Non capisco perché, forse per i miei modi di parlare o perché ero napoletana. Lì per lì sono rimasta sicuramente molto male, mi ha fatto rimanere un po’ scioccata” (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

Per quanto riguarda l’omofobia, nel campione in oggetto erano due gli intervistati che negli anni l’hanno subita:

“Probabilmente oggi sono molto più in grado di gestire l’insulto. Quando sei più piccola e ricevi questo genere di affermazioni (omofobe) ti senti la diversa, ti senti l’altra e quindi ti fanno proprio notare il fatto che esiste una normalità per loro, una cosa che devi essere e quindi, se non hai quelle determinate caratteristiche, sarai sempre l’altro. Sarai sempre diverso. Quindi mi sentivo piccola, sminuita e completamente sbagliata. Non ti verrei a dire che quando ero piccola magari avevo delle reazioni molto più dense, perché in realtà molto spesso ce le ho ancora. Da piccola ero più sbigottita e non avevo il tempo di reazione. Adesso invece mi sono fatta un po’ il callo, che è bruttissimo da dire, avrei preferito non dovermelo fare,

però è così. Oggi ho tempi di reazione molto più stretti e rispondo attraverso l'autoironia, che spesso lascia l'altra persona ammutolita, come se si rendesse conto di aver fatto una figura di merda" (*Michela, 23, partecipante corso*)

"Più che altro ho subito atteggiamenti di discriminazione, non discriminazione diretta in cui magari ti additano per strada e ti dicono 'frocio'. Ma un atteggiamento di sorrisini, sguardi ammiccanti, che all'inizio mi facevano incazzare, fai anche perché ero più piccolo e anche perché il percorso di accettazione dell'omosessualità è un po' complesso. È anche capitato che sono state chiuse delle amicizie proprio perché mi sentivo discriminato anche se non direttamente. (...) Oppure mi viene in mente una signora che frequentava la mia parrocchia con cui avevamo ottimi rapporti, quando ha scoperto che io ed altri eravamo gay non l'abbiamo più vista né sentita. In quel momento mi ha fatto incazzare, oggi dico 'poverina'" (*Marco, 24, partecipante hackathon*)

Per quanto riguarda le reazioni, quasi tutti i partecipanti che hanno subito hate speech mostrano delle variazioni di risposta rispetto a quando erano più piccoli. Nella maggior parte dei casi, infatti, le reazioni in epoca adolescenziale erano più dense e cariche di rabbia nonostante in alcuni casi si subisse senza controbattere. Oggi, seppur la rabbia rimane una componente essenziale della reazione, la tendenza sembra essere quella di provare un senso di sconfitta, sconforto, tristezza, delusione e impotenza di fronte a un problema che il singolo non può essere in grado di risolvere. Questa reazione sembra scaturire anche dal fatto che si sviluppa una sorta di "accettazione forzata e amareggiata" dell'hate speech in quanto ci si rende conto che combatterlo è difficile.

"Sono cose talmente tanto radicate in te stesso che ogni volta è come dare un graffio su una ferita già aperta e quindi è sempre più doloroso, ma anche sempre più silente. Perché cioè, è quasi normale no? Che io sono un po' in carne, uno mi vede e mi guarda come a dire 'mannaggia si è messa questi pantaloncini'. E poi anche 'rabbia sociale', io la chiamo così, perché studio queste cose e dico 'ma ancora succedono?'" (*Lidia, 24, partecipante corso*)

"All'epoca mi sono arrabbiato, oggi dico poverina. Oggi non ho né la voglia né l'interesse ad approfondire questa cosa o a far cambiare opinione a una persona. Sia

per pigrizia, perché ho i miei impegni, sia perché non credo nemmeno di avere tutti i mezzi per farlo” (*Marco, 24, partecipante hackathon*)

“Una volta magari subivo senza dire niente. Adesso, crescendo è cresciuta la mia consapevolezza e anche questa abilità nel controbattere” (*Alice, 21, partecipante esterna*)

“Col tempo mi sono resa conto della bassezza della persona (che ti fa hate speech) e quindi mi tange molto meno. Adesso mi rendo conto che la mia reazione è molto più generalizzata ed esternalizzata da me, ovvero mi dico ‘Cazzarola, ci sono ancora persone che utilizzano queste parole anche se hanno un’età avanzata e quindi vuol dire che c’è ancora tantissimo lavoro da fare perché vuol dire che questa persona probabilmente sta utilizzando lo stesso insulto che usava con me anche per un’altra ragazza di 13 anni che si sentirà sola in questo momento (come mi sentivo io all’epoca)’” (*Michela, 23 anni, partecipante hackathon*)

Da un lato, quindi, diversi intervistati hanno sviluppato negli anni una sorta di consapevolezza che, quando si trovano di fronte ad episodi di hate speech, gli permette di reagire seppur in modi diversi, fra cui cercare di far ragionare l’interlocutore, rispondere con ironia e rispondere in maniera seccata; dall’altro c’è chi è convinto che spesso non vale la pena mettersi a litigare. Questo accade specialmente online, in quanto tutti gli intervistati affermano che sui social non reagirebbero per diverse motivazioni che vedremo successivamente. In merito al tema della giovane età, è necessario osservare il fenomeno per il quale, nel raccontare episodi di hate speech avvenuti quando erano più piccoli, diversi intervistati tendono a minimizzare quanto è accaduto. Questo dato risulta importante in quanto, al fine di creare una società equa e rispettosa dell’altro, bisognerebbe evitare di normalizzare e sminuire il peso dei discorsi d’odio, anche se portati avanti in giovane età e pertanto correlati all’immaturità del soggetto che li porta avanti. Sarebbe necessario, infatti, cercare di debellare fenomeni come il bullismo, portati avanti come abbiamo visto nel capitolo precedente anche tramite l’hate speech, già alla radice, ovvero tramite, per esempio, l’educazione al rispetto, all’inclusione e al peso delle parole già in tenera età.

“Nel mio caso, mi sembrano veramente più ragazzate” (*Marco, 24, partecipante hackathon*)

“Sono le classiche prese in giro dei bambini” (*Elisa, 24, partecipante esterna*)

“Mi vengono in mente solo cavolate” (*Alice, 21, partecipante esterna*)

“Quando ero più piccola invece nulla. Qualche volta mi è capitato magari di essere sfottuta perché ero più grassa degli altri, però solo da persone che non mi vivevano quotidianamente” (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

Per quanto riguarda la consapevolezza sugli effetti dell'hate speech, tutti gli intervistati, indipendentemente dalla partecipazione al progetto Effetto Farfalla, si rendono conto degli effetti collaterali dell'hate speech sia sulle vittime che sulla società. Quasi tutti infatti riconoscono che i discorsi d'odio intaccano l'autostima delle vittime, facendole sentire insicure e sbagliate, tanto da portarle in alcuni casi a veri e propri stati di asocialità, depressione fino ad arrivare ad autolesionismo e suicidio, oltre che a normalizzare la dicotomizzare tra carnefici (persone “superiori” secondo chi porta avanti hate speech) e vittime (“inferiori” in quanto appartenenti alla categoria minoritaria).

“C'è un allontanamento marcato tra le due classi. E poi anche negli ascoltatori, perché rafforzano le credenze sessiste, misogine, eccetera e quindi ha effetti anche su tutta la società” (*Emma, 24, partecipante corso*)

“Sulle vittime credo porti a qualcosa di deleterio, specialmente i discorsi che rappresentano situazioni oggettive, tipo il fatto che uno sia nero. Ovviamente va a minare quello che poi essere nero per la persona significa interiormente, cioè appunto essere soggetto a discriminazioni, a sentirsi sempre una persona di serie B. Penso che sia normale che si attivi questo circolo che ti fa sia star male che forse incattivire” (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

“(Leggendo commenti di hate speech sui social), magari molti appoggiano e questa cosa innesca magari una reazione a catena e molti portano avanti questo discorso d'odio a loro volta, coinvolgendo altre persone. Così poi si viene proprio a creare una grande fetta di popolazione che magari appoggia certi pensieri o discorsi d'odio” (*Riccardo, 25, partecipante esterno*)

Altri intervistati hanno individuato fra gli effetti dell'hate speech la creazione di due circoli viziosi, rintracciando quindi due lati della stessa medaglia. Da un lato alcuni individuano il circolo che riguarda le vittime, mentre altri quello che riguarda i carnefici. Come affermato poco fa, un effetto dell'hate speech è infatti quello di normalizzare e naturalizzare sé stesso proprio tramite la sua continua comparsa a cui, inevitabilmente, in qualche modo “ci si abitua”. Ciò avviene sia per le vittime che per la società in generale in quanto, sdoganando e normalizzando i discorsi d'odio, sarà più facile che le persone si sentano legittimate a portarli avanti a loro volta. Oltretutto, questa abitudine ad ascoltare e leggere discorsi d'odio, secondo diversi intervistati, abitua a prendere alla leggera le parole che vengono utilizzate, portando molti ad effettuare hate speech con superficialità, ovvero senza soffermarsi a pensare a ciò che stanno dicendo o scrivendo e, pertanto, senza comprendere il peso delle parole che vengono dette. Tutto questo naturalmente viene amplificato considerando il fatto che le conseguenze per chi porta avanti hate speech sia online che offline sono spesso praticamente assenti.

“Banalmente quante volte io ho sentito delle ragazze che dicevano ‘ormai ci sono abituata a ricevere cat calling’, quindi diventi quasi apatico. Ma non sei tu che dovrete spegnere le tue emozioni, sono loro che dovrebbero smetterla” (*Michela, 23, partecipante hackathon*)

“Su chi li porta avanti mi verrebbe da dire che dopo qualche volta che ti permetti di fare hate speech e vedi che le conseguenze sono poche se non nulle dici ‘Ah ok posso farlo, non c'è alcun problema quindi continuo perché è giusto, perché fa ridere, perché son forte’” (*Sandro, 24, partecipante esterno*)

“Penso che molte persone che lo fanno lo facciano quasi come se non ragionassero al riguardo, quindi come se lo facessero tipo di impulso (senza essersi) mai fermati a ragionare. Lo fanno appunto di default, come se fosse normale e giusto così” (*Flavia, 24, partecipante esterna*)

“Si crea una sorta di circolo vizioso, in cui magari una persona dice ‘Ah ok, quello lì ha fatto il commento, bene, allora perché non posso farlo anch'io?’” (*Laura, 21, partecipante esterna*)

“Secondo me può essere che a volte (questi commenti) vengano fatti con leggerezza. Quindi non sempre c'è l'intento cattivo dietro, solo che bisogna rendersi conto di quello che si dice, di quello che si fa, di atteggiamenti che si hanno verso gli altri perché appunto, come dicevo prima, possono esserci delle gravi conseguenze” (*Ilaria, 24, partecipante hackathon*)

“Io penso che molte volte le persone fanno le cose non con la volontà di far del male a qualcuno per davvero, ma perché per ignoranza non sanno che stanno facendo male a qualcuno. Poi ci sono persone che scelgono di rimanere ignoranti e quindi di continuare a fare del male a qualcuno e persone che invece una volta che glielo si fa notare si allontanano da certe ideologie e comportamenti” (*Lidia, 24, partecipante corso*)

Dall'altro lato, gli intervistati individuano delle caratteristiche degli odiatori e delle motivazioni alla base dell'attuazione del discorso d'odio. Diversi intervistati, infatti, definiscono gli odiatori come persone insicure e frustrate che nei discorsi d'odio vanno a ricercare il potere.

“Secondo me è una cosa che scivola molto addosso alle persone che fanno hate speech, cioè, è proprio talmente naturalizzato magari nel loro modo di comportarsi e di dire che proprio non danno nessuna vera importanza a quello che stanno dicendo. Cioè, ci sono persone che non sanno bene quello che stanno dicendo, ma ci sono persone che provano gusto nell'insultare, nell'andare proprio a premere su quello che magari è il tasto dolente di qualcuno. E qui, secondo me, è proprio una rimarcazione di potere, e quindi ti dico, magari a loro rimane a un certo grado di soddisfazione, un po' di potere” (*Michela, 23, partecipante hackathon*)

“Per chi li fa, secondo me una persona che (si comporta così) è perché si sente insicura e quindi cerca in qualche modo di elevarsi, cioè pensa di sembrare più forte, superiore rispetto a qualcun altro” (*Elisa, 24, partecipante esterna*)

“Secondo me sono persone che alla base sono comunque molto insicure; quindi, non penso ci siano degli effetti, ma penso che ci sia qualcosa alla base che porta poi a scrivere determinati messaggi d'odio per sentirsi più forti, più ascoltati anche sui social” (*Laura, 21, partecipante esterna*)

“Per chi lo commette io penso che ci sia una sensazione di potenza, di forza che la persona prova nel momento in cui dice o fa determinate cose. E anche forse la sensazione di sentirsi appoggiato da un pensiero comune, perché molto spesso (ci si basa sugli) stereotipi che vengono fuori. E poi viene alimentato il circolo vizioso, nel senso che viene detto ‘ah lo fai tu allora lo posso fare anche io’, finché si crea un circolo di informazioni sbagliate e la persona che le sente/vede online o offline inizia a pensare (che siano giuste, alimentando questo circolo)” (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

Per quanto riguarda le emozioni che i partecipanti della ricerca provano quando assistono a episodi di hate speech, ovvero un tipo di hate speech che non li colpisce direttamente, le reazioni sono più o meno le stesse per tutti gli intervistati. Quasi tutti infatti hanno sostenuto di provare una grande rabbia, dettata sia dalla delusione di dover assistere ancora ad oggi ad episodi di questo tipo che in alcuni casi dalla delusione verso sé stessi quando non si riesce ad intervenire (questo tipo di dinamica si sviluppa principalmente online). Altri sentimenti comuni che si sono riscontrati in molte interviste sono tristezza, sofferenza e in alcuni casi impotenza e ribrezzo. Oltretutto, un punto interessante su cui concentrare l’attenzione è un tema sollevato da quattro intervistati, ovvero il fatto che la reazione di una persona che assiste ad hate speech può variare anche a seconda del tema che viene toccato. Nel concreto, questi intervistati hanno affermato che la reazione di una persona dipende anche da quanto il tema è vicino alla persona stessa.

“Purtroppo, non toccando direttamente me, o forse anche perché nel mio gruppo di amicizie non ci sono persone che ne hanno sofferto o che fanno parte di queste minoranze, non lo sento così vicino a me. Non lo sento come un problema che mi tocca direttamente da vicino, quindi dico ‘Okay, questo è un coglione’ ma poi basta” (*Sandro, 24, partecipante esterno*)

“Rabbia e delusione, specialmente per comunità lgbtqia+ e migranti che sono le categorie che mi toccano di più. Cioè, chi se ne frega di questi fattori, siamo tutti esseri umani, siamo tutti uguali, quindi perché mi devi insultare (sulla base di questi fattori)? Insultami per qualcosa che ho fatto, per qualcosa che ho detto, non per queste cose che alla fine sono così e basta. Cioè, non le decidiamo noi” (*Lidia, 24, partecipante corso*)

“Dipende chi va a colpire, con che parole va a colpire, perché ovviamente se (...) colpiscono una categoria dove posso rientrare, mi sento tirata in ballo e quindi mi sento ancora più schifata dalla situazione. Invece se si tratta di altre categorie, non è che sono indifferente, perché comunque mi fa schifo, però magari non quanto come quando colpisce le categorie (a cui mi sento di appartenere)” (*Emma, 24, partecipante corso*)

“Online mi arrabbio, mi arrabbio molto e penso di ogni volta di voler commentare, di voler difendere la parte che, secondo me, in quel momento è lesa, però penso sempre che online entri poi in un circolo vizioso che non ha mai fine (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

Rispetto al riconoscimento dei modi in cui l’hate speech si può manifestare diverse dallo scritto e dal parlato¹⁷⁵, possiamo affermare che le risposte degli intervistati sono piuttosto eterogenee. In molti individuano tra i modi in cui l’hate speech si manifesta la comunicazione che avviene sui social network e il comportamento e il linguaggio corporeo. Per quanto riguarda questi ultimi, è interessante notare che in molti individuano nei gesti, nella violenza e negli sguardi forme di hate speech. Per quanto riguarda il primo, invece, quasi tutti gli intervistati per rispondere alla domanda menzionano l’odio che si sviluppa online, in particolare sui social network. Nella maggior parte dei casi, comunque, gli intervistati si sono riferiti alla forma scritta dell’hate speech (pertanto tramite l’utilizzo delle parole) che si ritrova specialmente nella sezione commenti dei social network quali Facebook, Instagram e Youtube, motivo per il quale possiamo affermare che nessun intervistato ha individuato fra l’hate speech che viene portato avanti online i meme, stickers e immagini che circolano sui social e rappresentano discorsi d’odio, di cui ci occuperemo più avanti. Inoltre, in diversi individuano l’esclusione come una forma di hate speech.

¹⁷⁵ Si ritiene in questo punto necessario fornire una postilla metodologica in quanto, dato che nelle prime interviste è stata riscontrata una certa difficoltà per gli intervistati nell’“identificare forme di hate speech diverse dallo scritto e dal parlato”, si è preferito procedere nelle successive interviste con una domanda più aperta, che consentisse agli intervistati di rispondere con maggiore facilità. Più precisamente, è stato chiesto agli intervistati “quali forme di hate speech riuscissero ad individuare”.

“L'esclusione, che però è già una conseguenza più che una forma di hate speech, o magari quando c'è un senzatetto sul bus la gente si sposta, si alzano di colpo come se avessero visto il diavolo” (*Lidia, 24, partecipante corso*)

“Forse in maniera più leggera, più nascosta, può accadere per esempio nei luoghi di lavoro. Quindi non ti dico direttamente che non voglio che tu ricopra quel ruolo perché sei donna/omosessuale/extracomunitario ma faccio di tutto per non fartelo ricoprire” (*Laura, 21, partecipante esterna*)

“Anche solo con sguardi, smorfie o comunque da fisionomie che cambiano alla vista di alcuni soggetti che lasciano trasparire quello che si pensa. Magari anche dalla posizione del corpo” (*Riccardo, 25, partecipante esterno*)

“Sicuramente gli episodi maggiori ora li riscontriamo sui social e sul web perché appunto è più facile scrivere, nascondersi dietro a un profilo (...) e purtroppo la maggior parte delle volte questi commenti rappresentano gli stereotipi soliti su cui ci si basa (per fare hate speech). A volte vado a leggere i commenti solo per capire quanto sono cattive le persone sotto i post e penso ‘ma veramente le persone pensano questo?’” (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

Infine, per quanto riguarda l'hate speech portato avanti in prima persona, quasi tutti gli intervistati (tranne due) affermano di averlo probabilmente portato avanti¹⁷⁶. In parte, l'hate speech utilizzato in età adolescenziale e preadolescenziale viene giustificato in quanto si tratta di un periodo in cui la persona non è ancora maturata e non si rende conto della gravità delle cose che sta affermando o delle parole che sta utilizzando.

“Al tempo non me ne rendevo conto, però a posteriori, effettivamente, quando ero più piccola utilizzavo degli appellativi poco simpatici verso gli omosessuali, ma sostanzialmente era una cosa dettata dall'ignoranza e dal pregiudizio. Ora non mi

¹⁷⁶ In realtà, la domanda è stata posta in seguito alla riflessione sul ruolo dell'ironia, la quale ha permesso alla maggior parte degli intervistati di rendersi conto che l'hate speech è un fenomeno che permea la nostra vita senza che ce ne accorgiamo e che, pertanto, probabilmente anche loro hanno interpretato il ruolo di carnefici seppur involontariamente.

permetterei mai di dire certe cose che ho detto in passato” (*Ilaria, 24, partecipante hackathon*)

“Mi ricordo un discorso tra amici in cui sostenevo che ‘quando si tratta di furti o altro alla fine sono sempre loro’. Questo mi ricordo l’ho fatto riferendomi a varie etnie che si considera generalmente che rubino” (*Sandro, 24, partecipante esterno*)

“Sicuramente. Specialmente da piccoli, da adolescenti. Io non mi ricordo come rispondevo a chi mi prendeva in giro, però probabilmente le prime volte rispondevo prendendolo in giro a mia volta” (*Lidia, 24, partecipante corso*)

“Forse da più giovane, tipo periodo adolescente, me ne vergogno un po’, magari non scriviamolo, mi ricordo che feci un post su Facebook in cui prendevo un po’ in giro le persone in carne che indossavano i leggings” (*Flavia, 24, partecipante esterna*)

“Ricordo che da bambina all’asilo un maschietto era arrivato con la maglietta rosa e ci siamo aggregati un pochino tutti (a prenderlo in giro) perché sembrava una cosa strana che un maschio venisse vestito di rosa all’asilo. Col senno di poi se mi immagino come si è sentito lui in quel momento... Che magari lì per lì rideva anche lui ma probabilmente perché comunque era in imbarazzo e non sapeva come reagire” (*Laura, 21, partecipante esterna*)

Per quanto riguarda quello portato avanti in maniera involontaria, una volta menzionato l’hate speech “ironico” portato avanti, per esempio, tramite meme e stickers, la maggior parte dei partecipanti ha ammesso di utilizzarlo, averlo utilizzato o avere familiarità con esso.

“(di sticker e meme) ne ho una valanga. Penso quotidianamente di inviare o ricevere almeno un meme basato sull’hate speech, cioè sullo sfottere qualche categoria minoritaria” (*Sandro, 24, partecipante esterno*)

“Magari quando si scherza su qualche caratteristica di una persona per cui dici ‘Okay, tutti ci ridono sopra, ci rido su anch’io’ però dopo a pensarci forse (non ci sta). Ma anche conversazioni del tipo ‘Ti ricordi Mauro?’ ‘Ma chi, quello grasso?’

‘Ma sì, quello che sembra una balena’ e quindi sul momento ci ridi su però poi non è neanche giusto caratterizzare una persona per una sua caratteristica” (*Alice, 21, partecipante esterna*)

“Prima forse ti avrei detto di no perché non ci avrei pensato bene al significato di hate speech. Sono sempre stato attento a queste cose, a non farlo, però sono sicuro che rientrano nell’hate speech anche queste piccole cose, tra virgolette piccole” (*Riccardo, 26, partecipante esterno*)

4.3.2 Ironizzare

Il tema dell’ironia, seppur inizialmente non era previsto nella scaletta di intervista, è stato aggiunto in seguito alla prima intervista “di prova”, durante la quale è stato riscontrato che il tema dell’ironia poteva essere uno spunto interessante su cui riflettere. Infatti, come si evince dai primi capitoli teorici e dal primo paragrafo di questo capitolo, i discorsi d’odio sono un tema non ancora ben definito e che permea le nostre vite in maniera spesso velata e/o nascosta, come per esempio accade tramite stickers e meme a cui giornalmente incorriamo quando ci troviamo sui social network. A dimostrazione di ciò, la riflessione su meme e stickers “ironici”, si è svolta grazie ad un impulso derivante me ricercatrice per cui, dopo aver attenzionato gli intervistati sull’esistenza di essi, abbiamo potuto portare avanti una riflessione su questi ultimi e sul ruolo dell’ironia quando si tratta di hate speech. In questo caso, è sicuramente interessante notare la differenza fra i partecipanti al Progetto Effetto Farfalla e coloro che ne sono rimasti esclusi in quanto, rispetto al ruolo dell’ironia, quattro partecipanti al progetto sono stati in grado di individuare una differenza importante in quanto individuano da un lato l’ironia che viene portata avanti dalle vittime stesse, un’ironia utilizzata per mostrare la propria esperienza come appartenente ad una categoria minoritaria ed in qualche modo rivendicarla, e dall’altro quella portata avanti dagli odiatori.

“Per la vittima può essere un modo per sdrammatizzare il negativo e far riflettere ridendo” (*Valeria, 26, partecipante corso*)

“C’è sempre chi fa dell’ironia il proprio cavallo di battaglia. Mi vengono in mente dei comici, magari neri, che appunto fanno stand up comedy sulla loro esperienza in quanto neri in un mondo di bianchi. E quindi può essere una forma molto più

accessibile e coinvolgente di parlare di tematiche difficili” (*Michela, 23, partecipante al corso*)

Per quanto riguarda gli odiatori, invece, cinque partecipanti su quindici, di cui quattro afferenti al Progetto, affermano che l’ironia non può essere un modo per giustificarsi, così come non lo è il dire “stavo scherzando” senza ammettere le proprie colpe. Questo dato potrebbe dimostrarci in una certa misura il fatto che coloro che hanno partecipato al progetto siano in qualche modo più sensibili rispetto al tema dell’hate speech, considerando oltretutto che tre partecipanti al corso (diverse dalle quattro appena menzionate), in seguito alla domanda hanno iniziato una riflessione profonda, concentrandosi sull’importanza del contesto.

“C’è una confusione di sentimenti che possiamo vivere anche in generale in quest’epoca di social, di meme, per cui ci confondiamo un po’ il ridere con un piangere drammatico che diventa divertente. Ci difendiamo dal pensiero che stiamo andando verso la rovina, anche ridendoci su. (Secondo me l’ironia si può usare) con metodo, però una persona che ti dice ‘stavo scherzando’, ovviamente sa benissimo che non stava scherzando. Poi può essere che uno l’abbia fatto davvero inconsapevolmente però a quel punto non dice ‘stavo scherzando’ ma ‘hai capito male ciò che intendevo, comunque mi dispiace’” (*Giulia, 25, partecipante hackathon*)

“Io penso che, quando la battuta è sana, quindi non si porta dietro discorsi d’odio o stereotipi, tutti ridono e la si può fare in un contesto che viene capito. Se già è una battuta troppo forte... Che poi, chi decide che è troppo forte? Ci sono tanti modi per scherzare e si possono evitare modi più duri; se proprio non ce la fai a evitarlo, bisogna analizzare il contesto. (Pensare se potresti fare) del male a qualcuno” (*Lidia, 24, partecipante corso*)

“Il black humour è molto più complicato. Un black humor è una forma di hate speech che però abbiamo in qualche modo normalizzato quindi servirebbe educazione (per imparare ad) utilizzarlo e soprattutto in quali contesti. Però io sono molto dell’idea che non sono tanto le parole che feriscono, ma le intenzioni delle parole che feriscono. E quindi anche lì, non sono le parole ma è sempre chi ce le ha in bocca” (*Michela, 23, partecipante corso*)

“Gli sticker spesso si fanno molto ridere, però sono un po’, diciamo, offensivi. Perché c’è l’ironia, effettivamente, cioè da una parte ti giustifica però dall’altra non ti puoi neanche giustificare con quella fino in fondo” (*Alice, 21, partecipante esterna*)

Molti dei partecipanti esterni all’intervista, invece, (quattro su sei) si sono focalizzati sul fatto che ognuno di noi è diverso e che quindi la reazione può differire da persona a persona.

“È un argomento molto tosto perché da persona a persona si prendono le cose anche in modo differente. C’è anche chi riesce a farlo capire che lo sta facendo con ironia, chi invece no (e solo dopo dice) ‘vabbè, è uno scherzo’ però mentre lo fa non lo sembra per niente. Cioè, si riesce già a capire che magari è pronto ad avere quella scusa lì e in realtà la pensa così. Secondo me se uno è sereno con sé stesso l’ironia poi viene anche da sé” (*Riccardo, 25, partecipante esterno*)

“Credo che comunque l’ironia si sia sempre fatta e va bene se è nei limiti. Ci sta magari fare anche una minima battuta (...). Ci può stare fino al momento in cui si utilizzano parolacce, insulti per descrivere determinate categorie di persone pur di far ridere, secondo me il limite sta qui, nel momento in cui comincio a usare parole brutte di offesa proprio” (*Laura, 21, partecipante esterna*)

“Io la vedo più come una forma di black humor, no? Cioè, però ragionandoci è vero che, se uno non ha gli strumenti per capire che è ironia o per distinguere l’ironia da ‘lo penso veramente’, potrebbe diffondere un messaggio sbagliato. Cioè, sono comunque degli strumenti che (bisogna imparare a usare) il meglio possibile” (*Flavia, 24, partecipante esterna*)

“La maggior parte delle persone riconosce che è sbagliato insultare, fare hate speech, perché uno è grasso, perché uno è nero eccetera. Però, in determinati contesti protetti, può funzionare, può essere divertente prendere di mira con una battuta determinate categorie. Però, quanto è ironia? Quanto è effettivamente odio? Boh, è difficile da capire” (*Sandro, 24, partecipante esterno*)

Ritroviamo invece una sorta di unanimità rispetto a quanto una persona si possa spingere a portare avanti hate speech “ironico”. A circa metà delle interviste, infatti, si è presentato un tema interessante su cui riflettere, ovvero dove dovrebbe risiedere, se esiste, un limite nell’utilizzo ironico di stickers e meme che possono in qualche modo rappresentare i discorsi d’odio. Poiché solamente la metà del campione ha potuto riflettere su questo tema, naturalmente l’analisi effettuabile su questa domanda non può essere totalmente corretta. È però sicuramente interessante notare che praticamente tutti coloro a cui è stata posta la domanda (tranne un’intervistata) hanno affermato che il limite risiede nel quanto ci si conosce e quanta confidenza si ha con la persona con la quale ci si sta scambiando stickers e meme. Nel concreto, nel momento in cui entrambe le parti sono coscienti del fatto che l’intenzione non è quella di ferire o denigrare la categoria colpita, allora l’utilizzo di meme e stickers può essere accettabile.

“Tendenzialmente con chi si conosce l’ironia viene sempre più o meno colta. Quindi mi sento di dire che, se invio stickers e meme, è perché in un certo senso viene accettato. Sì, se non conosco la persona dall’altra parte, magari non mi spingerei neanche... Cioè, proprio non invierei neanche gli stickers. Forse, non so, forse è un linguaggio un po’ più personale. Un po’ più intimo, diciamo” (*Valeria, 26, partecipante corso*)

“Secondo me ci sta ironizzare ma solo se so che la persona con cui lo faccio non ha intenzioni cattive. Con certe persone del mio gruppo che magari hanno già quelle credenze nella loro testa non ci ironizzerei mai perché loro non lo farebbero con l’intento di ironizzare, ridere o scherzare ma con l’intento di essere cattivi. E non lo farei nemmeno con una persona appartenente a quella categoria davanti a me o in quel gruppo. Lo faccio con chi posso farlo” (*Emma, 24, partecipante corso*)

“Da un lato non lo userei mai e non l’ho mai fatto con persone con cui non ho confidenza. Magari lo sticker ‘Bari esplose’ lo mando a uno che conosco di Bari oppure uso anche meme o stickers offensivi verso (categorie) che racchiudono anche me. Eviterei di fare queste cose su larga scala con persone che non si conoscono e terrei più questa cosa dell’ironia con persone un minimo aperte e con cui ho confidenza o conosco. Forse lì farei il limite dell’ironia. Quando sai chi hai davanti e chi hai davanti sa chi sei tu” (*Riccardo, 25, partecipante esterno*)

Una considerazione importante sulla pericolosità dell'hate speech su cui soffermarsi, ed in particolare sul legame esistente fra ironia ed hate speech, si è evinta tramite una riflessione più profonda portata avanti con due partecipanti all'intervista. Infatti, entrambi gli intervistati, esterni al Progetto Effetto Farfalla, si interrogano su una questione fondamentale e si chiedono se i discorsi "ironici" su determinati temi sensibili possano in qualche modo portare chi li formula e chi li ascolta ad autoconvincersi in qualche modo della veridicità di suddette affermazioni.

“Penso che siano pericolosi perché ci vuole poco, sia per passare da discorsi ad atti e sia da discorsi in sé a processi mentali consolidati... Nel senso, se io dico una volta che le persone in carne non dovrebbero indossare i leggings, magari io lo dico ironicamente o senza rifletterci ma magari poi nel tempo consolido questa idea e divento grassofobica” (*Flavia, 24, partecipante esterna*)

“(Però io mi chiedo) ‘fai danno?’ se lo fai tu con le persone che conosci per scherzare, pur sapendo che nessuno lo pensa davvero, va bene? Questa cosa ha delle ripercussioni a cui noi non facciamo caso? Mi verrebbe da dire no, però in realtà boh” (*Sandro, 24, partecipante esterno*)

A questo punto, spontaneamente è sorta una considerazione legata a quello che in psicologia viene chiamato “effetto di mera esposizione”, secondo il quale le persone tendono a sviluppare una preferenza per determinate cose semplicemente perché hanno familiarità con esse. Lo psicologo Robert Zajonc, fondatore della teoria della mera esposizione, dimostrò in una serie di esperimenti come ripetute esposizioni ad un certo stimolo fossero in grado di cambiare l'atteggiamento del soggetto verso di esso, in particolare, di renderlo più attraente agli occhi dell'osservatore. In questo contesto, l'effetto di mera esposizione risulta interessante in quanto a mio avviso risulta importante chiedersi: siamo effettivamente noi che consideriamo il black humour come qualcosa di divertente ed ironico o è il fatto di essere stati costantemente esposti ad esso che lo ha reso più familiare e, quindi, più accettabile e divertente?

4.3.3 *Intervenire*

Per quanto riguarda l'intervento di fronte a episodi di hate speech, le interviste si sono concentrate su tre aspetti, ovvero: come secondo gli intervistati bisognerebbe agire di fronte a episodi di hate speech, se loro interverrebbero attivamente e quali sono, secondo loro, i motivi

che portano le persone a non intervenire davanti a situazioni di hate speech. Innanzitutto, tutti gli intervistati concordano col fatto che bisognerebbe in qualche modo intervenire quando ci si imbatte in discorsi d'odio anche se, quando si tratta dell'online, nessuno si sente in grado di controbattere o rispondere a determinati commenti negativi. Infatti, nonostante diversi intervistati inseriti nel Progetto Effetto Farfalla affermino che online bisognerebbe intervenire mostrando dati e informazioni, specialmente nella sezione commenti in cui maggiormente viene portato avanti hate speech, in realtà nessuno degli intervistati si sente idoneo ad intervenire se non tramite eventualmente la segnalazione del commento o del contenuto. Online, sono principalmente due le motivazioni che spingono gli intervistati a non intervenire: da un lato riscontriamo l'inutilità della propria azione, ovvero pensare che di fronte a migliaia di commenti è molto probabile che il proprio commento si perderebbe fra quelle migliaia e quindi l'intervento non avrebbe senso, specialmente, come affermano alcuni, tenendo conto del fatto che online non si può instaurare un vero e proprio dialogo. Dall'altro, il timore è quello della "gogna mediatica", secondo cui si potrebbe essere vittimizzati a propria volta, sia per certe caratteristiche proprie che per il fatto di porsi come "paladini della giustizia". Pertanto, secondo gli intervistati, il gioco non varrebbe la candela. Per ovviare al problema dell'"inutilità dell'azione", un paio di intervistati fanno però notare come in realtà la risposta ad un commento/post di hate speech abbia più senso e sia più efficace quando è portata avanti da qualcuno di famoso o comunque molto seguito.

"Sui social porterei in campo i dati. Forse alla persona a cui rispondi non frega nulla, però tutte le persone che invece leggono questa conversazione magari su mille, due che cambiano opinione li trovi. Diciamo che (questo è il potenziale comunicativo dei social), che puoi tamponare il danno rispetto a tutte quelle altre persone che ancora sono un po' indecise" (*Marco, 24, partecipante hackathon*)

"Online è facile intervenire, ma difficile che funzioni. A meno che non prendano posizione persone veramente influenti che magari possono convincere persone o far sentire altre voci... Così... Però online vieni un po' risucchiato da tutto" (*Riccardo, 25, partecipante esterno*)

"Online io non interverrei perché diventa una catena che non finisce mai, anche perché effettivamente tu non puoi affrontare quella persona. Non sei l'unica persona che può commentare, quindi la rete "si attiva". Gli unici strumenti che puoi avere

penso che siano le segnalazioni anche se, almeno per quanto mi riguarda, ogni volta che ho segnalato qualcosa la segnalazione non è mai andata a buon fine. Quindi sì, purtroppo online sarei più restia ad intervenire, non per codardia, ma perché la trovo purtroppo una goccia che non riesce a fare la differenza” (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

Offline, invece, la questione è differente in quanto sono tutti fermamente convinti che sia necessario intervenire in qualche modo. Oltretutto, tutti gli intervistati si rendono conto del fatto che non è possibile rispondere alla violenza con altra violenza, pertanto, il modo migliore per intervenire è attraverso un atteggiamento tranquillo e pacato che voglia far riflettere colui che sta portando avanti hate speech, cercando di fargli comprendere in qualche modo che ciò che sta facendo è sbagliato e può avere delle forti conseguenze, anche emotive e psicologiche, su colui che sta attaccando. In merito all’effettiva attivazione, a diversi intervistati è capitato di trovarsi di fronte ad episodi di hate speech offline e, anche se tutti ammettono che è importante e necessario intervenire, non tutti sono sempre stati in grado di farlo. Infatti, nonostante le premesse, naturalmente tutti si rendono conto del fatto che non sempre sia facile o scontato intervenire. Per tale motivo, in molti ricordano come sia necessario tenere conto del contesto, di chi siamo e della persona che abbiamo di fronte. Per esempio, se la situazione espone al rischio di subire violenza fisica in molti evitano di intervenire, così come può essere che ci siano persone che non sono in grado di gestire un conflitto e quindi non se la sentono di porsi in contrasto con qualcuno. Ancora, c’è chi afferma che solo con determinati soggetti sarebbe in grado di intervenire, per esempio i propri amici, coetanei o gli adulti con cui sono in confidenza; a seconda del carattere, infatti, c’è chi è più restio ad un intervento diretto.

“(Bisogna fornire) basi teoriche su cui questa persona si può informare. Bisogna farlo non in maniera offensiva perché questa persona cerca la litigata, quindi non bisogna darle quello che vuole. Offline uguale, bisogna parlarne, sempre con tono pacato e arrivare magari a (far capire che) ‘magari non ti voglio far cambiare idea su quello che hai detto, però farti capire che non è stata la miglior frase o miglior cosa che potessi fare, farti riflettere sugli effetti che quello che dici può avere sulle altre persone’” (*Greta, 23, partecipante corso*)

“Spero, mi auguro almeno offline, la gente ci provi (ad intervenire), anche se lì è più difficile appunto trovare il coraggio, soprattutto se si è da soli” (*Riccardo, 25, partecipante esterno*)

“Dipende caso per caso, se rischi di beccarti un naso rotto anche no” (*Marco, 24, partecipante hackathon*)

“Cercherei di intervenire avendo le spalle coperte. Per un intervento (in un contesto) più forte però interverrei ma senza mettermi in pericolo anch'io. Perché comunque posso essere anch'io una vittima non solo di hate speech, ma anche di cose più pesanti” (*Ilaria, 24, partecipante hackathon*)

“Pensando un po' anche a come sono fatta io, secondo me, sarei in grado ma non in tutte le situazioni. Magari se sono con i miei amici, persone che conosco o magari i miei coetanei (interverrei), se fossi con una persona adulta che non conosco non credo sarei tanto in grado perché (...) la situazione mi farebbe sentire un po' inferiore e meno adatta a rispondere” (*Alice, 21, partecipante esterna*)

“Offline, secondo me, è più difficile per paure, insicurezze, educazione. Ad esempio, io sono cresciuta con il ‘non rispondere male a quella persona perché è più grande’. In generale, è difficile in tutti i contesti perché prevede un esporsi e non sempre l'esporsi ha conseguenze positive. Anzi, può portare a conseguenze negative, come per esempio l'essere vittimizzati a propria volta” (*Lidia, 24, partecipante corso*)

Una questione interessante da segnalare è sicuramente il fatto che solamente tre intervistate su quindici hanno tenuto in considerazione la vittima per rispondere alla domanda “come dovrebbe intervenire una persona di fronte a episodi di hate speech?”. Infatti, mentre tutti gli altri intervistati si sono concentrati su come reagire, focalizzando l'attenzione su come affrontare l'autore di discorsi d'odio, solamente tre intervistate, entrambe afferenti al Progetto Effetto Farfalla, si sono ricordate che, quando si tratta di discorsi d'odio, i protagonisti sono sempre due, e che una di queste è la vittima, che spesso viene dimenticata.

“(Bisognerebbe) fare incontrare, unire, chi porta avanti questi discorsi d’odio e le vittime, perché spesso pregiudizi e discorsi d’odio son dovuti all’ignoranza, alla paura dell’ignoto. (Avvicinare) vittime e carnefici può essere un modo utile per abbattere questi stereotipi, questi pregiudizi, questa paura” (*Ilaria, 24, partecipante hackathon*)

“Ovviamente poi è necessario far capire alla vittima (che siamo vicini) alla sua persona” (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

“Voler condividere la battaglia e farsi la battaglia altrui è una linea molto sottile perché magari una terza persona che interviene in una situazione di hate speech non lo fa tanto per la persona che sta subendo ma lo fa per non sentirsi in colpa. Ti faccio un esempio: se a me insultasse un uomo perché mi definisce ‘una lesbica’ o ‘una puttana’ non mi va che un altro uomo prenda le mie difese. Probabilmente se dopo magari mi viene a parlare a me per dirmi ‘guarda, lascialo perdere è un coglione’ okay va bene. Però se in quel momento lui interviene quando io ricevo l’insulto, perché magari io faccio passare del tempo o perché in quel momento non mi va di rispondere, la prendo invece come una prevaricazione ancora della mia posizione. Quindi si sta prendendo il mio potere, che magari in quel momento io semplicemente non ho voluto (esercitare). Noi poniamo sempre la reazione verso chi fa l’azione e ci dimentichiamo completamente della vittima, bisognerebbe avvicinarsi, non tanto per rispondere al carnefice, ma proprio avvicinarsi alla vittima per chiedere ‘stai bene? hai bisogno di qualcosa?’” (*Michela, 23, partecipante corso*)

Per quanto riguarda invece i motivi che portano le persone a non intervenire di fronte a episodi di hate speech, quelli che emergono dalle interviste sono principalmente due: la paura e l’indifferenza. In particolare, la paura può riguardare sia il timore di porsi in una situazione rischiosa, specialmente offline, sia il timore di essere a propria volta attaccati, vittimizzati o giudicati (per esempio perché gli altri potrebbero pensare che ci vogliamo porre come paladini della giustizia). L’indifferenza, invece, può esplicarsi in due modi, facce della stessa medaglia, in quanto non si interviene perché da un lato si hanno le proprie cose da fare, e quindi non si vuole “perdere tempo” o immischiarsi nei conflitti altrui e dall’altro perché “tanto c’è sicuramente qualcuno che interverrà”. Altre motivazioni, menzionate già precedentemente,

possono essere per esempio il carattere, la poca vicinanza con l'argomento, l'attaccamento relazionale con qualcuno che porta avanti hate speech (pensare per esempio "sono miei amici e non voglio andargli contro"), mancata informazione, poca empatia e il fatto che l'hate speech è sempre più legittimato anche grazie alla classe politica attuale.

"Paura che se lo difendi diventi come lui, diventi come l'estraneo o magari diventi tu stesso un estraneo. Quindi se intervengo vengo presa di mira io perché magari lo difendo senza motivo. Anche i bambini fanno così. Perché non intervengono? Perché dopo magari vengono bullizzati, vengono presi in giro, vengono picchiati dai compagni. Menefreghismo non credo, piuttosto il fatto che ognuno ha i suoi problemi e non si ha voglia di aggiungerne altri" (*Elisa, 24, partecipante esterna*)

"Penso che purtroppo siamo in una società in cui facciamo molto affidamento sull'indifferenza, cioè vedo una cosa per strada ma passo oltre. (Questo accade perché) ognuno ha la propria vita e dice 'se io ora mi metto in mezzo faccio tardi per fare questo, questo e quell'altro'. E quindi uno preferisce far finta di non vedere. Online sia perché magari non si riesce a fare la differenza fra le migliaia di commenti e per le conseguenze effettive della presa di posizione, perché poi magari vieni riattaccato a tua volta" (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

"La paura, soprattutto offline. Secondo me è proprio la paura perché al giorno d'oggi, nel momento in cui si verificano delle situazioni di discriminazione, molto spesso le persone che le mettono in atto sono anche pericolose. Online, a mio parere il fatto che comunque qualsiasi cosa che tu metti lo vedono centinaia di persone per chissà quanto tempo e quindi non si interviene perché 'sennò chissà poi la gente cosa potrebbe dire su di me?'" (*Laura, 21, partecipante esterna*)

"Online le persone si sentono completamente deresponsabilizzate delle azioni che fanno, positive o negative. Fa solamente piacere che la propria opinione sia espressa. Secondo me (è colpa anche) dello scenario politico attuale, nel quale viene molto legittimato l'hate speech. I nostri politici fanno hate speech tutti i giorni e quindi (si sviluppa un pensiero per cui) 'se questa persona che è in politica e ha una visibilità gigantesca può farlo, allora anche io ho il permesso di farlo, perché non potrei?'. Ci si sente più legittimati. Che magari poi uno neanche si rende conto che

sta utilizzando un linguaggio d'odio eh, però proprio c'è questa costrizione di dover dire la propria opinione nonostante tutto. Perché è valida, è sempre valida, ma non è vero! (Sentono) la legittimità di scrivere 'grassa' sotto il post di una ragazza perché lo è, e quindi 'eheheh, sei grassa'" (*Michela, 23, partecipante esterna*)

4.3.4 Conoscere e contrastare

Per quanto riguarda il riconoscimento e il contrasto dell'hate speech, le interviste si sono concentrate su diversi aspetti. Innanzitutto, le interviste si sono concentrate sugli strumenti che possono aiutare a riconoscere l'hate speech e quelli che possono sensibilizzare/formare/imporre a non utilizzarlo. Per quanto riguarda il tema del riconoscimento, seppure potrebbe sembrare di primo acchito una risposta banale, molti intervistati hanno affermato che per riconoscere i discorsi d'odio sia semplicemente necessario venirne a conoscenza e avere esperienza diretta con esso, imparare a riconoscere le discriminazioni e le parole che vengono utilizzate. Per farlo, si può spaziare sia da una formazione portata avanti nelle scuole tramite esempi effettivi sia sull'incontro vero e proprio con le vittime, al fine di creare processi di empatizzazione che permettano anche agli odiatori di rendersi conto della gravità delle loro parole ed azioni. Infatti, cinque intervistate, di cui quattro afferenti al Progetto Effetto Farfalla, affermano quanto sia importante per riconoscere i discorsi d'odio il ruolo dell'empatia, ovvero la capacità di mettersi nei panni dell'altro, comprendere la sofferenza dell'altro e comprendere, quindi, cos'è che la può attivare.

“Devi ascoltarne uno o lo devi leggere da qualche parte. Quindi gli strumenti dove stanno? Nelle parole che vengono dette. La discriminante sta lì, nel senso del discorso, nelle parole che vengono usate” (*Sandro, 24, partecipante esterno*)

“La pratica e l'esperienza. Cioè, nel momento in cui tu ti rendi conto che cos'è l'hate speech, quali sono le caratteristiche, quali sono i gruppi di persone che possono essere presi di mira, impari un po' a riconoscerli e penso che sia questa la strada” (*Ilaria, 24, partecipante hackathon*)

“Parlare con persone che subiscono discriminazioni. L'empatizzazione è un'arma fortissima, quindi magari riuscire a creare gruppi di persone eterogenee ti pone in una condizione di contatto col diverso, ma diverso non dalla normalità, semplicemente diverso da te” (*Michela, 23, partecipante corso*)

“Conoscenza di quello che per le persone è linguaggio d’odio e conoscenza diffusa del fatto che un certo comportamento può provocare sofferenza. (Mi baserei) di più su cosa provano le vittime di hate speech per sensibilizzare” (*Giulia, 25, partecipante hackathon*)

“L’informazione nell’educazione, il dialogo. Secondo me una cosa bella che si potrebbe fare soprattutto nelle scuole è il *role taking*, sperimentazioni semi teatrali in cui si mettono in atto (pratiche di hate speech) sia dal punto di vista dell’attaccante che della vittima. Secondo me sperimentarlo sulla pratica, in contesti controllati, fa rimanere molto il ricordo dell’esperienza. (Permetterebbe di ragionare) molto più facilmente rispetto a che magari (fare degli incontri in cui dopo un po’) magari gli studenti sono saturi e non ascoltano neanche più” (*Flavia, 24, partecipante esterna*)

Per quanto riguarda gli strumenti che possono aiutare a formare/sensibilizzare/imporre a non usare linguaggio d’odio, quasi tutti gli intervistati affermano che sia necessario concentrarsi specialmente sui più giovani, e che quindi il ruolo più importante è quello ricoperto dalla scuola. Secondo molti, già a partire dalle elementari, la scuola dovrebbe essere in grado di sensibilizzare i giovani, e quindi formare dei cittadini, in grado di empatizzare con l’altro e riconoscere le discriminazioni e i discorsi d’odio. Ciò può essere fatto per esempio tramite educazione civica che però, come fanno notare diversi partecipanti al Progetto Effetto Farfalla, non può basarsi su degli incontri occasionali. Infatti, sarebbero necessari nelle scuole degli interventi strutturali che permettano di inserire l’educazione civica come materia oppure riformare le materie stesse in modo che, in maniera trasversale, l’educazione alla cittadinanza venga portata avanti in ognuna di esse. In ogni caso, il succo sarebbe quello di riuscire a rendere l’educazione civica un caposaldo costante dell’educazione invece che un mero evento sporadico.

“Un po’ a tutti i livelli e gradi di scuola bisognerebbe prevedere materie più trasversali che riguardino l’educazione sessuale, civica e, appunto, trasversale. (...) Bisognerebbe prevedere dei momenti di discussione e riflessione obbligatori tra le persone, soprattutto in giovane età, e poi ovviamente (prevedendo un percorso che) si sviluppa man mano che si cresce” (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

“Secondo me l'educazione, fin dai primissimi anni della scuola, cioè soprattutto le elementari. Secondo me dovrebbe essere inserito un corso, una serie di lezioni che mirino a sviluppare un po' quell'intelligenza emotiva interpersonale. Magari anche con giochi di ruolo, non solo lezioni frontali che poi diventano noiose, però qualcosa di più coinvolgente che faccia capire cos'è un discorso d'odio, quale impatto ha. Perché poi se i bambini si rendono conto di queste cose diventano adolescenti e adulti più consapevoli e più attenti” (*Ilaria, 24, partecipante hackathon*)

“L'educazione all'empatia fin da piccoli, e non solo al femminile, secondo me da più grande ti porta proprio a non avere questa necessità di utilizzare hate speech o comunque anche magari di utilizzarlo ma rendendoti conto maggiormente del fatto che stai ferendo qualcuno. E poi (sarebbe importante) imparare a responsabilizzare le altre persone, cioè se tu mi hai ferita io non devo gestire da sola la mia sofferenza che è stata creata per te, ma devo sentirmi nella posizione di poterti dire che quello che tu mi hai detto mi ha ferita. Quindi sì, educazione infantile” (*Michela, 23, partecipante corso*)

“Deve passare tanto dalla scuola e dalla formazione. Io l'ho affrontata tramite altri corsi, altre esperienze di lavoro, di volontariato. A scuola non si fa. Se io dovessi basarmi su quello che ho fatto a scuola, sarei venuto su come uno che sapeva benissimo la matematica, la fisica, la chimica, ma che appena vedeva qualcosa di diverso da lui scattava o andava sul chi va là” (*Marco, 24, partecipante hackathon*)

Soffermandoci sul tema delle scuole, per spronare le scuole a diventare hate free, gli intervistati forniscono risposte simili a quelle appena fornite in quanto evidenziano diverse necessità, fra cui: istituire maggiori finanziamenti statali, che spesso rappresentano un problema quando bisogna trattare di questi temi; creare collaborazione e network con enti del territorio; coinvolgere organizzazioni che si occupano di discorsi d'odio; rendere l'educazione civica, e quindi il tema dell'hate speech, una costante sulla quale studenti e insegnanti possono riflettere insieme, non in maniera monotona e frontale ma in maniera attiva; creare processi di empatizzazione e, specialmente, formare e sensibilizzare gli insegnanti in primis.

“(Bisognerebbe) sensibilizzare, formare gli insegnanti prima di tutto perché, se penso agli insegnanti che ho avuto io alle superiori, alcuni, secondo me, l'avrebbero abbracciata subito come cosa, altri avrebbero detto “Vabbè, ma a cosa serve? Non è poi così grave, alla fine sono ragazzi”. E quindi formare prima di tutto gli insegnanti e stimolarli. Ovvero non dirgli ‘dovete fare una lezione su questo’ ma stimolarli ad essere più sensibili rispetto al riconoscimento dei discorsi d’odio, dandogli anche proprio gli strumenti per cercare di leggere le situazioni in cui può accadere” (*Flavia, 24, partecipante esterna*)

“La formazione per gli insegnanti dovrebbe essere più completa, secondo me, perché molti insegnanti hanno anche la mente chiusa, e quindi a volte magari sono anche d'accordo con i commenti che fanno i bulletti e colpevolizzano le persone che vengono insultate. Mi viene in mente quando un mio compagno di classe veniva bullizzato perché indossava dei pantaloni tipo leggings e la professoressa che ha detto ‘sì, però tu ti potresti vestire in modo normale!’. Ma cosa vuol dire? Cioè, da parte di un'insegnante questa cosa non me l'aspetto. Dovrei essere io il colpevole perché mi insultano?” (*Greta, 23, partecipante corso*)

“Sono importanti i contenuti che si portano in classe. Non è un'ora all'anno, che penso sia abbastanza inutile. Poi magari qualcosa passa e uno su mille lo tiri fuori da questo meccanismo orribile, però non è sufficiente. Penso che siano proprio necessari dei corsi sull’inclusività che abbraccino (tutte le materie)” (*Marco, 24, partecipante hackathon*)

“Sarebbe necessario stanziare finanziamenti da parte dello Stato per poi proporre progetti. Perché poi siamo sempre lì. Il soldo è quello che fa girare tutto quindi, se non ci sono soldi, nessuno si prenderà la briga di farlo totalmente per volontariato e di andare a sensibilizzare la terza A del liceo ‘x’. (Quindi si tratta) sempre del circolo vizioso dei soldi che poi blocca i progetti perché non c'è abbastanza attenzione per queste cose” (*Lidia, 24, partecipante corso*)

“Sensibilizzare i ragazzi non solo (durante) un incontro. Sai quegli incontri che fai una volta e poi dici ‘ah facciamo un incontro oggi quindi non faccio niente’? Bisogna continuare a fare incontri su incontri, facendo magari girare le classi e

facendo confrontare i ragazzi tra di loro. Magari fargli provare anche sulla loro pelle cosa significa hate speech” (*Greta, 23, partecipante corso*)

“Le scuole possono anche diventare hate free, ma se il resto del mondo non lo diventa... Cioè, i bambini non è che vivono a scuola. (Bisognerebbe portare avanti) un’azione combinata tra famiglie, ambiente scolastico e i luoghi frequentati dai bambini” (*Giulia, 25, partecipante hackathon*)

Per quanto riguarda l’imposizione, fra coloro che l’hanno nominata viene affermato che un’imposizione, per esempio tramite delle leggi, sarebbe inutile in quanto da un lato non è possibile controllare chiunque e dall’altro non si risolverebbe il problema che sta a monte. Infatti, sarebbe maggiormente necessario sensibilizzare e spiegare i motivi per cui bisogna evitare di portare avanti discorsi d’odio piuttosto che vietarli. Per quanto riguarda l’hate speech portato avanti online, in diversi affermano che per riconoscerlo e contrastarlo sono già stati implementati degli strumenti ad hoc che in parte possono funzionare. Come abbiamo visto nel capitolo “Online hate speech e intelligenza artificiale”, però, quest’ultima sembra non essere ancora in grado di risolvere il problema quando si tratta di discorsi d’odio per le motivazioni sopra definite. Oltretutto, anche fra gli intervistati che l’hanno menzionato c’è chi si rende conto che la censura non sarebbe una soluzione.

“Imporre con leggi la vedo dura e sbagliata: da che mondo è mondo, il proibizionismo non fa altro che aumentare il problema” (*Sandro, 24, partecipante esterno*)

“Ad esempio, sui social (ci sono) limitazioni o censure di certe parole con lo scopo di evitare l’uso di certi termini. Questo okay, non è che limiti del tutto il problema ma semplicemente disincentiva l’utilizzo di certe parole d’odio, quindi non so quanto effettivamente sia in realtà efficace” (*Alice, 21, partecipante esterna*)

“Penso che il primo passo sia prevedere una legge che almeno definisca e riconosca la definizione di discorsi d’odio, perché in quel caso poi (è possibile) andare ad agire su determinate censure. Però comunque il problema alla base è il fatto che questa persona stia pensando di scrivere queste cose” (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

Altri metodi individuati dagli intervistati per sensibilizzare a non utilizzare i discorsi d'odio sono poi l'utilizzo di campagne di sensibilizzazione e di informazione, pubblicità e informazione portata avanti da persone influenti. Infatti, per quanto riguarda i soggetti che dovrebbero maggiormente attivarsi nel contrasto ai discorsi d'odio, quattro intervistati affermano che sono le persone influenti e con grande visibilità che dovrebbero agire in contrasto, specialmente sui social in quanto questi ultimi rappresentano un mondo ampiamente frequentato, specialmente dai giovani che maggiormente sono influenzabili. Fra gli altri soggetti che dovrebbero intervenire, dieci intervistati su quindici affermano che, come abbiamo visto posto fa, il contrasto all'hate speech dovrebbe partire già nelle scuole, nelle quali un lavoro importante potrebbe essere portato avanti grazie anche all'aiuto delle associazioni che già si occupano del tema. Per quanto riguarda l'intervento dello Stato, tre intervistati fanno notare una problematica, secondo la quale, considerando la classe politica attualmente al governo, è difficile pensare ad un interesse da parte dello Stato sul tema dei discorsi d'odio.

“Secondo me è paradossale il fatto che noi parliamo di come contrastare queste cose e poi ci sono politici che li attuano per primi” (*Flavia, 24, partecipante esterna*)

“Lo Stato, appunto, (tramite l'imposizione) di leggi la vedo difficile. Dovremmo cambiare tre quarti della scena politica italiana o della popolazione italiana” (*Sandro, 24, partecipante esterno*)

In merito ai soggetti che maggiormente dovrebbero attivarsi nel contrasto all'hate speech, sono emerse due questioni importanti portate avanti da tre diverse intervistate, tutte afferenti al Progetto Effetto Farfalla. Infatti, una di queste afferma come sarebbe interessante riuscire in qualche modo a “mappare” i discorsi d'odio, per cercare di capire se si sviluppano solamente in determinati contesti a certe condizioni e comprendere chi li porta avanti, mentre altre due intervistate affermano come, secondo loro, sarebbe necessaria la creazione di un ente o un'istituzione ad hoc che sia in grado di far fronte al fenomeno dell'hate speech sotto diversi aspetti.

“Lo Stato potrebbe legiferare al riguardo, (magari creando anche un ente apposito) perché la persona offesa, secondo me, non si sente tutelata per niente. Ad esempio, se io vengo offesa a chi lo dico? Cosa dico? Chiamo la polizia e dico che mi hanno

fatto un commento di hate speech così mi ridono in faccia?” (*Greta, 23, partecipante corso*)

“Il governo che c'è ora si prenderebbe la briga di preoccuparsi di una cosa del genere? No, quindi, secondo me, sono le organizzazioni soprattutto no profit che magari riuscirebbero a fare qualcosina. Poi in realtà mi piacerebbe che magari venisse costruita un'agenzia, un qualcosa nello specifico per l'hate speech che si vada ad occupare solo della tematica” (*Emma, 24, partecipante corso*)

4.3.5 Progetto Effetto Farfalla

Per quanto riguarda il Progetto Effetto Farfalla, in generale l'esperienza dei partecipanti è risultata ampiamente positiva. Infatti, per quanto riguarda il tema della conoscenza dell'hate speech, tutte le intervistate partecipanti al corso hanno affermato che quest'ultimo è risultato a loro molto utile in quanto ha aperto loro un mondo che prima non conoscevano e, per chi aveva già affrontato in qualche modo il tema, è stata un'occasione per conoscere più approfonditamente il fenomeno dei discorsi d'odio e conoscere alcune delle associazioni che se ne occupano. Per quanto riguarda i partecipanti dell'hackathon, seppur esso era meno incentrato sulla teoria vera e propria dell'hate speech, gli intervistati hanno affermato che esso ha rappresentato un'occasione per discutere, confrontarsi e riflettere sul tema dei discorsi d'odio assieme ai componenti del proprio gruppo. Infatti, il fatto che i partecipanti dell'hackathon avessero background differenti ha permesso di creare un vero e proprio confronto fra persone con bagagli culturali diversi. In effetti, come abbiamo visto nel primo sottoparagrafo di questa analisi, rispetto alla conoscenza del tema dell'hate speech sembra esserci una certa differenza fra coloro che erano estranei al progetto e coloro che invece hanno partecipato, rendendo questi ultimi sicuramente più preparati a livello teorico. Anche per quanto riguarda le competenze in materia di discorsi d'odio (es. maggiore facilità nel riconoscerlo, maggiore motivazione ad agire in contrasto ad esso), tutti gli intervistati affermano che aver partecipato al progetto ha sicuramente permesso loro di imparare a riconoscere e valutare più facilmente eventuali situazioni di hate speech a cui potrebbero trovarsi di fronte.

“Mi ha fatto riflettere e rispetto alle conoscenze (è stato interessante) scoprire le diverse realtà, soprattutto presenti a Bologna, che non conoscevo. Poi nel mio gruppo abbiamo parlato tantissimo di che cosa può essere in linea teorica l'hate speech, di come riconoscerlo, di come valutarlo. Rispetto alle mie competenze di

sicuro ci sto più attenta. Ho portato anche gli argomenti che sono usciti (durante l'hackathon) anche nella mia quotidianità, cioè con gli amici e i parenti” (*Giulia, 25, partecipante hackathon*)

“Sicuramente mi ha aperto la mente, mi ha fatto conoscere diverse realtà. Anche perché non sapevo che ci fossero degli studi così specifici a riguardo. Poi una volta che sai di qualcosa, lo sai anche prevenire o comunque tenti di prevenirlo. E intervieni, magari anche solo dicendo ‘non la penso come te’” (*Lidia, 24, partecipante corso*)

“Fai più attenzione a determinate cose, nel senso che forse le riconosci meglio perché ci hai lavorato sopra” (*Marta, 25, partecipante hackathon*)

“Sì, riconoscerlo in particolar modo perché non pensavo che ci fossero tante forme velate di hate speech come ce ne sono effettivamente. Anche i modi per contrastarlo, (seppur) obiettivamente mai messi in atto fino a ora, almeno sono a conoscenza di (quali possono essere), quindi a livello di competenze saprei come farlo” (*Emma, 24, partecipante corso*)

“Mi ha fatto cambiare un po’ la visione delle cose (perché non pensavo che rispondere ai commenti di hate speech potesse avere un impatto positivo). Non che mi metta a rispondere proprio direttamente (ai commenti sui social), però ci faccio più caso e se ci fosse da intervenire magari mi sentirei un po’ più a mio agio anche a rispondere perché so che in un certo senso può avere un impatto positivo” (*Valeria, 26, partecipante corso*)

A livello di esperienza complessiva, notiamo una certa differenza nei gradi di contentezza fra i partecipanti del corso e i partecipanti all'hackathon. Infatti, i primi sono risultati maggiormente soddisfatti dell'esperienza in quanto il corso ha permesso loro di affrontare tematiche interessanti ed ampliare il proprio bagaglio culturale. L'unica pecca individuata dai partecipanti è il fatto che in certi momenti è stata riscontrata un po' di disorganizzazione, specialmente per quanto riguardava la gestione della diretta online, e il fatto che alcune lezioni non fossero sufficientemente interattive ma un semplice racconto di ciò di cui si occupano le organizzazioni. Per quanto riguarda l'hackathon, invece, diversi intervistati affermano che il tempo ha

rappresentato la questione più spinosa in quanto le tempistiche a disposizione erano molto ridotte e non hanno permesso di affrontare il tema e la sfida in maniera pragmatica. Nonostante i lati negativi, come affermato precedentemente, sia il corso che l'hackathon hanno rappresentato per i partecipanti delle importanti occasioni di riflessione e confronto, come è dimostrato dal fatto che tutti gli intervistati afferenti al progetto parteciperebbero nuovamente.

Conclusioni

In questo capitolo abbiamo cercato di indagare il grado di conoscenza di quindici studenti universitari sul tema dell'hate speech, concentrandoci specialmente nell'ultimo sottoparagrafo sull'impatto del Progetto Effetto Farfalla sugli studenti universitari coinvolti. Oltre a cercare di comprendere credenze e convinzioni sul tema, l'intenzione era anche quella di comprendere se ci fosse una differenza fra gli studenti rimasti esclusi dal progetto e coloro che invece ne hanno beneficiato. Per quanto riguarda l'intervento e il contrasto, possiamo affermare che notiamo poca differenza fra i partecipanti al Progetto Effetto Farfalla e gli studenti estranei al progetto in quanto bene o male quasi tutti gli intervistati da un lato concordano sul fatto che la prevenzione e il contrasto all'hate speech debba essere portato avanti principalmente nelle scuole, luogo in cui dovrebbe avvenire una formazione in grado di creare dei cittadini responsabili e sensibili alle tematiche sociali, e dall'altro si riscontra in entrambi i campioni una forte volontà di intervenire di fronte ad episodi di hate speech ma allo stesso tempo una certa titubanza nel farlo, specialmente online. Al contrario, rispetto alla questione della conoscenza del tema e il tema dell'ironia, dall'analisi dei dati possiamo evincere come sia possibile notare una differenza fra i partecipanti e gli esclusi, notando che i partecipanti al progetto riescono da un lato a fornire maggiori dettagli nel cercare di definire e raccontare le dinamiche che caratterizzano un tema ancora poco definito, e dall'altro denotano una maggiore sensibilità rispetto al tema "hate speech e ironia". Questo esito risulta importante poiché, avendo affrontato in questo elaborato un tema complesso e tutt'ora non ancora ben delineato nella sua interezza, possiamo comprendere come progetti quali il Progetto Effetto Farfalla risultino fondamentali nell'infusione di conoscenza ed emotività rispetto a tematiche importanti ma ancora poco emergenti fra studenti e, in misura ancora maggiore, nella società.

Conclusioni

In questo elaborato è stato trattato il tema dell'hate speech, definibile come qualsiasi forma di espressione che incita, promuove, diffonde o giustifica violenza, odio o discriminazione nei confronti di una persona, o un gruppo di persone, appartenenti a un gruppo minoritario e che, pertanto, opera su base discriminatoria (razziale, etnica, religiosa, di genere, di orientamento sessuale, di disabilità, ecc.). Nei primi capitoli ci siamo concentrati sulla teoria che gravita attorno al complesso tema dell'hate speech, focalizzandoci dapprima sulla sua definizione generale, le sue caratteristiche, le diverse forme di espressione, le categorie maggiormente discriminate, gli effetti dei discorsi d'odio e l'avvento e la portata dell'hate speech portato avanti online, per poi spostarci sulle soluzioni per riconoscerlo e per agire in contrasto ad esso. Nel secondo capitolo, infatti, ci siamo occupati di intelligenza artificiale, cyberbullismo, leggi, contronarrazioni ed educazione, imparando che quest'ultima sembra rappresentare l'arma più potente nel contrasto e nella prevenzione dell'hate speech. In seguito, ci siamo concentrati sul Progetto Effetto Farfalla, un'iniziativa che tiene unite le tecniche della contronarrazione e dell'educazione per far fronte al fenomeno dell'hate speech e che si pone l'obiettivo di rafforzare comportamenti positivi per contrastare le discriminazioni e promuovere il rispetto di tutte le diversità. Se, da un lato, l'obiettivo di questo elaborato era far comprendere meglio il tema dell'hate speech, dall'altro un obiettivo importante era quello di determinare quale impatto avesse avuto il Progetto Effetto Farfalla. Non potendo intervenire direttamente sul target di riferimento del progetto, ovvero i giovani tra gli 11 e i 19 anni che sarebbero stati raggiunti alla fine di quest'anno, il focus è stato posto sull'impatto che il progetto ha avuto sugli studenti universitari coinvolti, tramite una comparazione del grado di conoscenza di questi ultimi con quella di studenti universitari estranei al progetto. Come è riscontrabile dall'analisi dei dati portata avanti nell'ultimo capitolo, possiamo sostenere quanto sia fondamentale ambire a sviluppare, proporre ed implementare iniziative come il Progetto Effetto Farfalla, data la capacità di queste iniziative di infondere e diffondere conoscenza ed empatia su una tematica di così ampia rilevanza sociale. Per concludere, poiché progetti di questo calibro sono fondamentali per lo sviluppo di una società più inclusiva e attenta ai bisogni e alle sensibilità dell'altro, dovrebbe essere imprescindibile impegnarsi per riuscire a raggiungere un numero di beneficiari sempre più alto. Come ha affermato anche una partecipante all'intervista, infatti, il problema principale di queste iniziative è proprio il fatto che le persone che partecipano, molto spesso siano solamente coloro che sono già sensibili alla tematica in questione, motivo per il quale risulta ancora più importante trovare dei metodi per agire in maniera sempre più capillare.

Infine, come spunto metodologico, sarebbe sicuramente interessante riuscire a traslare la ricerca portata avanti in questo elaborato su un piano quantitativo, per esempio tramite dei questionari, in modo da studiare meglio pervasività e percezione dell'hate speech all'interno della società, quantomeno a livello nazionale. Ciò risulterebbe fondamentale al fine di comprendere più specificamente la portata del problema e ipotizzare azioni concrete da intraprendere in contrasto a un fenomeno che, come abbiamo già ribadito, si insidia sempre più prepotentemente e silenziosamente dentro la società intera e, conseguentemente, dentro tutti noi.

Ringraziamenti

Ringrazio il mio relatore di tesi e tutor di tirocinio, il Professor Pierluigi Musarò che ha supportato il lavoro di questi mesi e mi ha permesso di avvicinarmi ad un tema così importante come quello dei discorsi d'odio.

Ringrazio Stefania e Fabiola, per il percorso fatto insieme e il cui ricordo futuro mi rammenterà di questo viaggio dentro i discorsi d'odio che dura ormai da un anno.

Ringrazio mio papà Roberto e mia mamma Erica, mia sorella Vanessa e le mie dolci nipotine Emma e Alice.

Ringrazio Thomas, con il quale sto crescendo di nuovo.

Ringrazio Fabiola per la continua condivisione di felicità, ansia, paure, pazzie e stupidaggini della nostra vita.

E, alla fine, ringrazio un po' anche me, per ricordarmi che con l'impegno e la pazienza si può raggiungere qualsiasi obiettivo.

Bibliografia

- Abuín-Vences N., Cuesta-Cambra U., Niño-González J. I., Bengochea-González C. (2022). Hate speech analysis as a function of ideology: Emotional and cognitive effects. In *Comunicar*, 2022, vol. 30, n. 71, pp. 37-48.
- Alfonzetti G. (2017). *Questioni di (s)cortesia: complimenti e insulti*. Sinestesie, Avellino.
- Alkiviadou N. (2022). Artificial intelligence and online hate speech moderation. In *International Journal on Human Rights*. 19.32: 101-12.
- Amnesty International (2020). *Barometro dell'odio. Sessismo da tastiera*. Url: <https://d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2020/03/15212126/Amnesty-Barometro-odio-aprile-2020.pdf>
- Amnesty International (2020). *Hate speech: conoscerlo e contrastarlo*. Url: <https://d21zrvtkxtd6ae.cloudfront.net/public/uploads/2021/02/Amnesty-Manuale-hate-speech-2020-con-logo-1.pdf>
- Andrisani P. (2020). Discorrendo d'odio. In *Quinto Libro bianco sul razzismo in Italia. Cronache di ordinario razzismo*. Lunaria, 2020, p. 49. Url: org/wp-content/uploads/quinto_libro_bianco_razzismo_def.pdfz (4 dicembre 2021).
- Arendt H. (2012). *La banalità del male*. Eichmann a Gerusalemme, tr. It. a cura di P. Bernardini, Milano.
- Arsht A., Etcovitch D. (18 marzo 2018). *The Human Cost of Online Content Moderation*. Harvard Law Review Online. Url: <https://jolt.law.harvard.edu/digest/the-human-cost-of-online-content-moderation>
- Austin J. L. (1975). *How to do things with words*. Oxford University Press, Oxford.
- Bagnato K. (2020). Online hate speech: responsabilità pedagogico-educative. In *Corpi e Politica. Generi, formazione, trasformazione della società*. Volume 12, Numero 20.
- Bainotti, L., Semenzin, S. (2021). *Donne tutte puttane*. Revenge porn e maschilità egemone. Durango Edizioni.
- Bandura A. (1999). Moral Disengagement in the Perpetration of Inhumanities. In *Personality and Social Psychology Review*, 3, 3, pp. 193-209.
- Battaglio M. (2023). Rapporto sui casi di ordinaria omotransfobia in Italia (Aprile 2022 – Marzo 2023). Url: <https://www.gionata.org/rapporto-sui-casi-di-ordinaria-omotransfobia-in-italia-aprile-2022-marzo-2023/>
- Bauman Z. (2008). *L'odio per lo straniero nasce dalla paura*. In “la Repubblica” (29 settembre 2008).
- Bazzi J. (26 ottobre 2016). Perché non esistono parole specifiche per insultare le lesbiche? Url: <https://www.gay.it/parole-insulto-lesbiche>

- Bello B. G. (2019). Riflessioni critiche sulla legislazione penale italiana contro il discorso d'odio nel sistema multilivello: la prospettiva del paradigma del social working of law. In *Ragion pratica, Rivista semestrale*. 2/2019, pp. 535-562.
- Bello G. B. (6 ottobre 2020). Il discorso d'odio (non) è (sempre) a compartimenti stagni. Url: https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/Hate_speech/02_Bello.html
- Bilewicz, M., & Soral, W. (2020). Hate speech epidemic. The dynamic effects of derogatory language on intergroup relations and political radicalization. In *Political Psychology*, 41(Suppl 1), 3–33.
- Bolognesi I., Di Rienzo A., Lorenzini S. (2006). *Di cultura in culture. Esperienze e percorsi interculturali nei nidi d'infanzia*. Franco Angeli, Milano.
- Bornatici, S. (2017). La scuola: bene comune per educare alla sostenibilità. MeTis. *Mondi educativi*.
- Bortone R. Cerquozzi F. (2017). L'hate speech al tempo di internet. In *Aggiornamenti Sociali*, dicembre 2017, 818-827
- Brackett, M. A., Elbertson, N. A., & Rivers, S. E. (2015). Applying theory to the development of approaches to SEL. In J. A. Durlak, C. E. Domitrovich, R. P. Weissberg, & T. P. Gullotta (Eds.), *Handbook of Social and Emotional Learning: Research and Practice*. New York: The Guildford Press, pp. 20-32.
- Brena S. (2020). *Mappa dell'Intolleranza: l'odio contro le donne si scatena su Twitter*. In *Barometro dell'odio. Sessismo da tastiera*. Amnesty International.
- Brighi R., Di Tano F. (2019). Identità, anonimato e condotte antisociali in Rete. Riflessioni informatico-giuridiche. In *Rivista di filosofia del diritto, Journal of Legal Philosophy* 1/2019, pp. 183-204.
- Brown A. (2018). What is so special about online (as compared to offline) hate speech? In *Ethnicities*, 18, 3, pp. 297-326.
- Burch L. (2020). Towards a conceptual and experiential understanding of disablist hate speech: Acceptance, harm, and resistance. In *Disability Hate Speech: Social, Cultural and Political Contexts*. Routledge, Londra.
- Calvert C. (1997). Hate speech and its harms: A communication theory perspective. In *Journal of Communication*, 47, 1, pp. 4-19.
- Cerquozzi F. (2018). Dall'odio all'hate speech. Conoscere l'odio e le sue trasformazioni per poi contrastarlo. In *Tigor. Rivista di scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica - A. X.I*. Edizioni Università di Trieste, pp. 42-53.
- Chackir K. (2016). Dal discorso dell'odio al discorso del rispetto nelle scuole d'infanzia. In *Encyclopaideia*, XX (46), 120-142.
- Chirico S., Buscarino S. (2021). *L'odio contro le persone disabili*. Insetto di PoliziaModerna, mensile ufficiale della polizia di stato. OCSE.

- Chirico S., Gori L., Esposito I. (2020). *Quando l'odio diventa reato. Caratteristiche e normativa di contrasto degli hate crimes*. Insetto di PoliziaModerna, mensile ufficiale della polizia di stato. OCSE.
- Cohen S. (1972). *Folk Devils and Moral Panics*. St. Albans, Paladin.
- Cohen-Almagor R. (2011). Fighting hate and bigotry on the Internet. In *Policy & Internet*, 3, 3, pp. 1-26.
- Cohen-Almagor, R. (2022). Bullying, Cyberbullying and Hate Speech. In *International Journal of Technoethics (IJT)*, Volume 13, Issue 1.
- Commissione "Jo Cox" sull'intolleranza, la xenofobia il razzismo e i fenomeni d'odio (2017). *La piramide dell'odio in Italia. Relazione finale*. Camera dei Deputati, Roma.
- Consiglio d'Europa (2018). Decisione Quadro 2008/913/GAI del Consiglio del 28 novembre 2008 sulla lotta contro talune forme ed espressioni di razzismo e xenofobia mediante il diritto penale. Url: tinyurl.com/y87r75se.
- Consiglio d'Europa in collaborazione con No Hate Speech Movement (2017). *WE CAN! Taking Action against Hate Speech through Counter and Alternative Narratives*. Scritto da de Latour A., Perger N., Salaj R., Tocchi C. and Viejo Otero P.
- Copeland, W.E., Wolke, D., Angold, A., and Costello, E.J. (2013). Adult Psychiatric Outcomes of Bullying and Being Bullied by Peers in Childhood and Adolescence. In *JAMA Psychiatry*, 70(4) (April): 419-426.
- Corrao S. (2005). L'intervista nella ricerca sociale. In *Quaderni di Sociologia*, 38, pp. 147-171.
- Cortese A. (2006). *Opposing Hate Speech*. Westport, Praeger.
- Cremonesi L. (8 giugno 2023). Social, disabilità e bullismo: l'importanza dell'educazione. Url: <https://www.educatricelisa.it/disabilita/social-disabilita-e-bullismo-limportanza-dell-educazione/#:~:text=Il%20bullismo%20%C3%A8%20un%20fenomeno,avere%20effetti%20devastanti%20sul%20piano>
- Crenshaw K. (1989). *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrin, Feminist Theory and Antiracist Politics*. University of Chicago Legal Forum: Vol. 1989, Article 8.
- Crenshaw K. (1991). *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color*. Stanford Law Review, 43: 1241-1286.
- De Mauro T. (2016). *Le parole per ferire*. Internazionale, 27 settembre 2016.
- Di Rosa A. (2020). *Hate speech e discriminazione. Un'analisi performativa tra diritti umani e teorie della libertà*. Mucchi, Modena.
- Digennaro, S. (2018). Corpi emotivi: riflessioni sull'educazione emotiva nella scuola. In *Encyclopaideia. Journal of Phenomenology and Education*, 22(52), 13-23.
- Domaneschi F. (2020). *Insultare gli altri*. Einaudi, Torino.

- Ehrenfreund M., Olivo, A. (19 marzo 2017). *Seizure-inducing tweet leads to a new kind of prosecution*. Url: https://www.washingtonpost.com/national/seizure-inducingtweet-leads-to-a-new-kind-of-prosecution-for-a-new-kind-of-crime/2017/03/18/c5915468-0c10-11e7-b77c-0047d15a24e0_story.html?utm_term=.0e503d85190f
- Erjavec K., Kovačić M. P. (2012). You Don't Understand, this is a New War! Analysis of Hate Speech in News Web Sites' Comments. In *Mass Communication and Society*, 15:6, 899-920.
- Espelage, D., and Holt, M.K. (2001). Bullying and Victimization during Early adolescence: Peer Influences and Psychosocial Correlates. In *Journal of Emotional Abuse*, 2: 123–142.
- Fabretti V. (2023). Gli effetti simbolici dello Hate Speech: riflessioni sul caso dell'odio rivolto a minoranze religiose. In *I discorsi dell'oltre: fascino e pericoli della polarizzazione*. A cura di Massimo Leone. Fondazione Bruno Kessler, pp. 23-34.
- Faloppa F. (2020). *#ODIO. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*. Utet, Torino.
- Faloppa F. (2023). Seminario afferente al progetto “Effetto Farfalla, cambiamo le parole per cambiare il mondo”. *Hate speech, come riconoscerlo e contrastarlo*. Università di Bologna, 6 marzo 2023.
- Faulkner N., Bliuc A.M. (2016). It's okay to be racist: moral disengagement in online discussions of racist incidents in Australia. In *Ethnic and Racial Studies*, 39, 14, pp. 2545-2563.
- Ferraris M. (2012). *Manifesto del nuovo realismo*. Bari-Roma.
- Finch M. (2019). Artificial Intelligence and Online Hate Speech. *Issue Paper*, Gennaio 2019. Cerre, Centre on Regulation in Europe.
- Floridi L. (2015). *The Onlife Manifesto. Being Human in a Hyperconnected Era*. Springer.
- Fondazione Pangea Onlus (2019). Osservatorio 2019 sui discorsi e linguaggi d'odio. *Hate Speechs. Le donne al centro del bersaglio tra sessismo e razzismo. Una riflessione in corso*. Autrici: Campitelli M., Cotone A., Lanzoni S. Url: <https://www.retecontroloodio.org/cmswp/wp-content/uploads/2021/04/Fondazione-Pangea-Onlus-Misoginia.pdf>
- Gagliardone I., Gal D., Alves T., Martinez G. (2015). *Countering online hate speech*. Unesco, Parigi.
- Galeotti A. E. (2019). Hate speech: un dibattito lungo due decenni. In *Valori condivisi e discorsi di odio: il dilemma del bene comune*. Biblioteca della libertà, LIV, 2019, gennaio-aprile, n. 224.
- Galli de' Paratesi N. (1969). *Le brutte parole: Semantica dell'eufemismo*. Mondadori, Milano.
- Gambirasio S. (24.10.2022). Cos'è l'inspiration porn e perché è un problema. Wired. Url: <https://www.wired.it/article/inspiration-porn-cos-e-meme-analisi-pericoli-testimonianze/>
- Gemiharto M.Si., Sukaesih M.Si, (2020). The Phenomenon of Internet Trolling and the Spreading of Hate Speech on Social Media. In *International Journal of Psychosocial Rehabilitation*. Vol. 24, Issue 01, pp. 510-517.

- Gasparoni G. e Marradi A. (1996). *Metodo e tecniche nelle scienze sociali*. In *Enciclopedia delle scienze sociali*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, v, pp. 624-643.
- Gheno V. (2017). *Sociolinguistica. Italiano e italiani dei social network*. Franco Cesati Editore, Firenze.
- Gheno V., Faloppa F. (2021). *Trovare le parole. Abbecedario per una comunicazione consapevole*. EGA-Edizioni Gruppo Abele, Torino.
- Gillespie T. (2018). *Custodians of the Internet: Platforms, Content Moderation, and the Hidden Decisions That Shape social media*. Yale University Press.
- Gometz G. (2017). *L'odio proibito: la repressione giuridica dello hate speech*. Rivista telematica StatoeChiese, n. 32, 2017.
- Habermas J. (2005). *Storia e critica dell'opinione pubblica*. Roma-Bari.
- Hall E. (2019). *A critical geography of disability hate crime*. *Area*, 51(2), 249–256.
- Hassan Y. (2013). *Digte, Gyldendal, Kobenhavn*; url intervista: tinyurl.com/y96t7pf5.
- Hawker D.S, Boulton M. J. (2000). Twenty Years' Research on Peer Victimization and Psychological Maladjustment: A Meta-analytic Review of Crosssectional Studies. In *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 41 (4): 441-455.
- Hegel, G. W. F. (1807). *Fenomenologia dello spirito* (traduzione italiana, 1996). La Nuova Italia, Firenze.
- Hinduja S., Patchin J. W. (2015). *Bullying beyond the Schoolyard: Preventing and Responding to Cyberbullying*. Thousand Oaks: Sage.
- Hoffman, M. L. (2000). *Empathy and moral development: Implications for caring and justice*. Cambridge University Press.
- <https://www.gay.it/temi/lgbtqia>
- Ieracitano F. (2021). Hate speech online: tra presupposti tecnologici ed effetti sociali. In *Hate speech e hate words. Rappresentazioni, effetti, interventi*. A cura di Pacelli Donatella. Franco Angeli, Milano, pp. 76-96.
- Illouz, E. (2006). *Intimità fredde. Le emozioni nella società dei consumi*. Feltrinelli, Milano.
- Iori V. (2019). Investire sull'educazione per salvare il futuro. In *Encyclopaideia - Journal of Phenomenology and Education*. 23(54), pp. 1-3.
- Joh E. (14 ottobre 2016). *Does a tweet designed to trigger seizures count as assault?* Url: <https://www.newscientist.com/article/2109028-does-a-tweet-designedto-trigger-seizures-count-as-assault>
- Jordan, A., Schwartz E., McGhie-Richmond D. (2009). Preparing teachers for inclusive classrooms. In *Teaching and Teacher Education*. Volume 25, Issue 4.
- Keller D. (2018). Internet Platforms: Observations on Speech, Danger and Money. In *Hoover Institution's Aegis Paper Series*, No. 1807.
- Kowalski, R., Limber, S., and Agatston, P.W. (2008). *Cyber Bullying*. Malden, MA: Blackwell.

- Kroflič R. (2008). Novi Pristopi K Spodbujanju Otrokovega Prosocialnega in Moralnega Razvoja V Predšolskem Obdobju. In *Socialne Interakcije V Vrtcu* Str. 12-21.
- Landi L., Selis G. (2012). *Le lesbiche non esistono*. Genere: documentario. Produzione: Produzionidalbasso. Italia.
- Leets L. (2002). Experiencing hate speech: Perceptions and responses to anti-Semitism and antigay speech. In *Journal of Social Issues*, 58, pp. 341-361.
- Leonhard L., Rueß C., Obermaier M., Reinemann C. (2018). Perceiving threat and feeling responsible. How severity of hate speech, number of bystanders, and prior reactions of others affect bystanders' intention to counterargue against hate speech on Facebook. In *Studies in Communication and Media*, 7, pp. 555-579.
- Lingiardi V. (2007). *Citizen gay. Famiglie, diritti negati e salute mentale*. Milano: il Saggiatore.
- Livingstone, S. (2008). Internet Literacy: Young People's Negotiation of New Online Opportunities. In *Digital Youth, Innovation, and the Unexpected*. Cambridge, MA: The MIT Press, pp. 101–122.
- Lucchesi D. (2019). La “crisi migratoria” e la crisi della sfera pubblica. In *Echo*, 1, pp. 179-194.
- Lunaria (2018). *Le parole che fanno male. L'hate speech politico in Italia nel 2018*. Report redatto nell'ambito del progetto Words are stones. Url: https://www.cronachediordinariorazzismo.org/wp-content/uploads/0_IT_WAS_REPORT_15luglio2019.pdf
- MacKinnon C. (1993). *Only Words*. Harvard University Press. Cambridge (MA).
- Manne, K. (2017). *Down girl: The logic of misogyny*. Oxford University Press, Oxford.
- Marwick A., Lewis R. (2017). *Media Manipulation and Disinformation Online*. Publisher: Data & Society.
- Matsuda, M. (1989). *Public response to racist speech: Considering the victim's story*. Michigan Law Review 87 (8): 2320–81.
- McDevitt J., Balboni J., Garcia L., Gu J. (2001). Consequences for victims: A comparison of bias-and non-bias-motivated assaults. *American Behavioral Scientist*, 45(4), 697–713
- McGonagle T. (2013). The Council of Europe against online hate speech: Conundrums and challenges. In *Expert paper. Belgrade: Council of Europe Conference of Ministers responsible for Media and Information Society*.
- McLeod, S. (2018). *Piaget's Theory and Stages of Cognitive Development*. Developmental Psychology, Simply Psychology.
- Mcluhan M. (1964). *Understanding Media*. New York, McGraw-Hill.
- McMahon, E.M., Reulbach, U., Keeley, H. et al. (2010). Bullying Victimisation, Self-harm and Associated Factors in Irish Adolescent Boys. In *Social Science & Medicine*, 71(7) (October): 1300-1307.

- Mitchell D., Snyder S. (2003). The Eugenic Atlantic: Race, disability, and the making of an international eugenic science, 1800–1945. *Disability & Society*, 18(7), 843–864.
- Mittiga S. (2018). Il valore educativo del digital storytelling. In *MEDIA EDUCATION - Studi, ricerche, buone pratiche*. 9(2), 2018, pp. 308-328;
- Moon R. (2018). *Putting Faith in Hate: When Religion Is the Source or Target of Hate Speech*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Musarò P. (2020). Confini – Parte II. *Notizie da paura. Come (non) comunicare la migrazione*. Lezione del prof. Pierluigi Musarò, Dipartimento di Sociologia e Diritto dell'Economia, Università di Bologna. Aderente all'associazione Parliamone Ora. A cura di Europe Direct Emilia-Romagna. Url: https://www.youtube.com/watch?v=dpOrfh9UJdI&ab_channel=EuropeDirectEmilia-Romagna
- Musarò P., Parmiggiani P. (2022). *Ospitalità mediatica. Le migrazioni nel discorso pubblico*. Franco Angeli.
- Myers D. (2010). *Social Psychology*. New York: McGraw-Hill.
- Naletto G., Petrocelli M. (2023). Seminario afferente al progetto “Effetto Farfalla, cambiamo le parole per cambiare il mondo”. *Xenofobia e razzismo nel discorso pubblico. Riconoscerli per contrastarli*. Università di Bologna, 15 maggio 2023.
- Nicolosi G. (2019). La migrazione come risorsa simbolica dello storytelling politico. Immaginario emergenziale, discorsi d’odio e media in Italia. In *im@go. A Journal of the Social Imaginary*, Numero 14 - Anno VIII / December 2019 pp. 101-123.
- Noelle-Neumann E. (1974). The spiral of silence a theory of public opinion. In *Journal of communication*, 24, 2, pp. 43-51.
- Noriega A., Iribarren J. (2012). *Social networks for hate speech. Commercial talk radio and new media*. CSRC Working Paper, n. 2, UCLA. Chicano Press, Los Angeles.
- Oliva T. D. (2020). Content Moderation Technologies: Applying Human Rights Standards to Protect Freedom of Expression. In *Human Rights Law Review*. Volume 20, Issue 4, December 2020, Pages 607–640.
- Pasta, S. (2018). *Razzismi 2.0. Analisi socio-educativa dell’odio online*. Editrice Morcelliana, Brescia.
- Peckhan A. (2005). *Urban Dictionary: fularious street slang defined*. Andrews McMeel Publishing, Kansas City.
- Perfetti S. (2020). Il fenomeno dell’hate speech e la cultura digitale. La scuola degli affetti come bene comune. In *Encyclopaideia – Journal of Phenomenology and Education*. Vol.24 n.56, pp. 119–132.
- Pies, R.W. (21 novembre 2018). *Why bigotry is a public health problem*. The Conversation, <https://theconversation.com/why-bigotry-is-a-public-health-problem-107187>

- Popa B. (8 maggio 2008) *Hackers Attack Epilepsy Website, Cause Serious Seizures: The Epilepsy Foundation Got Hacked*. Url: <https://news.softpedia.com/news/Hackers-Attack-Epilepsy-Website-Cause-Serious-Seizures-85063.shtml>
- Ramadge A. (23 ottobre 2009). *Anonymous Attack Targets Epilepsy Sufferers*. Url: <https://www.news.com.au/technology/anonymous-attack-targetsepilepsy-sufferers/news-story/702ed0bbf0b49dd63aaee33f295ba1d4?sv=8ac25908490d23fa0024d6b5c82d4ff7>.
- Reeve D. (2002). Negotiating psycho-emotional dimensions of disability and their influence on identity constructions. *Disability & Society*, 17(5), 493–508.
- Richardson-Self L. (2018). *Woman-Hating: On Misogyny, Sexism, and Hate Speech*. *Hypatia*, 33(2), 256-272.
- Ripanti E. H. (2019). *E poi basta. Manifesto di una donna nera italiana*. People, Milano.
- Riva N. (2019). Il principio del danno e le espressioni d'avversione o d'odio. In *Valori condivisi e discorsi di odio: il dilemma del bene comune*. Biblioteca della libertà, LIV, 2019, gennaio-aprile, n. 224.
- Rivoltella, P. C. (2015). *Didattica inclusiva con gli EAS*. La Scuola, Brescia.
- Ross C. (2015). *Lessons in Censorship*. Harvard University Press. Cambridge (MA).
- Schweik S. M. (2009). *The ugly laws: Disability in public*. New York University Press, New York.
- Seglow J. (2016). Hate speech, dignity and self-respect. In *Ethical Theory and Moral Practice*, 19, pp. 1103-1116.
- Sękowska-Kozłowska, K., Baranowska, G., Gliszczyńska-Grabias, A. (2022). *Sexist Hate Speech and the International Human Rights Law: Towards Legal Recognition of the Phenomenon by the United Nations and the Council of Europe*. *Int J Semiot Law* 35, 2323–2345.
- Semenzin S. (2023). Seminario afferente al progetto “Effetto Farfalla, cambiamo le parole per cambiare il mondo”. *Giustizia digitale e diritti umani digitali*. Università di Bologna, 17 aprile 2023.
- Sherry M., Olsen T., J. Eriksen e Vedeler J. S. (2020). *Disability Hate Speech: Social, Cultural and Political Contexts*. Routledge, Londra.
- Shukla N. (2016). *The Good Immigrant*. Penguin, Londra.
- Soral W., Bilewicz M., Winiewski M. (2018). Exposure to hate speech increases prejudice through desensitization. In *Aggressive behavior*, 44, 2, pp. 136-146.
- Sourander, A., Jensen, P., Rønning, J.A. et al (2007). Childhood Bullies and Victims and Their Risk of Criminality in Late Adolescence. In *Archives of Pediatrics And Adolescent Medicine*, 161(6) (June): 546-552.
- Sunstein C. (2007). *Republic.com 2.0*. Princeton University Press, Princeton, NJ.
- Thompson S., Yar M. (2011). *The Politics of Misrecognition*, Farnham, Ashgate.

- Tramma, S., Brambilla, L. (2019). Educare in "tempi bui". Discorsi sull'odio e responsabilità pedagogiche. *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 2/2019, 85-100.
- Turnaturi, G. (2000). Lo spettacolo delle emozioni. In *Emozioni e sentimenti nella vita sociale*. FrancoAngeli, Milano.
- UNESCO (2023). *Addressing hate speech through education: a guide for policy-makers*. Parigi: UNESCO; New York: United Nations.
- Vagnoli C. (2021). *Maledetta sfortuna. Vedere, riconoscere e rifiutare la violenza di genere*. Fabbri, Milano.
- Van Berkum J. et al. (2009). Right or Wrong? The Brain's Fast Response to Morally Objectionable Statements. In *Psychological Science: A Journal of the American Psychological Society*, 20, 9, pp. 1092-1099.
- Wachs S. (2021). *Hate Speech and Bullying: Two sides of the same coin?* Conference: World Anti-Bullying Forum, 3 novembre 2021. Stoccolma.
- Wagenseil P. (31 marzo 2008). *Hackers Flood Epilepsy Web Forum With flashing lights*. Url: <https://www.foxnews.com/story/hackers-flood-epilepsy-webforum-with-flashing-lights>
- Waldron J. (2012). *The Harm in Hate Speech*. Cambridge MA, Harvard University Press.
- Wongher V. (2015). *Disciplina della libertà di espressione sull'hate speech nell'Unione Europea e negli Stati Uniti d'America: profili a confronto*. <https://tesi.luiss.it/15958/1/wongher-valeria-tesi-2015.pdf>.
- Ybarra, M.L., Diener-West, M., and Leaf, P.J. (2007). Examining the Overlap in Internet Harassment and School Bullying: Implications for School Intervention. In *Journal Adolescent Health*, 41: S48.
- Yong, C. (2011). Does freedom of speech include hate speech? *Res Publica*, 17(4), 385–403.
- Young I. M. (1990). *Justice and the politics of difference*. Princeton University Press, Princeton.
- Young S. (2014, Aprile). *I'm not your inspiration, thank you very much*. TEDxSydney. Url: https://www.ted.com/talks/stella_young_i_m_not_your_inspiration_thank_you_very_much
- Ziccardi G. (2016). *L'odio on line. Violenza verbale e ossessioni in rete*. Raffaello Cortina Editore, Milano.

<https://www.retecontrolodio.org/2022/06/27/commissione-segre-relazione-conclusiva/>

<https://www.camera.it/leg18/126?tab=&leg=18&idDocumento=0868>

<https://www.normativa.largemovements.it/hate-speech-normativa-online/>

<https://www.unar.it/portale/monitoraggio-media-e-web>

<https://www.dossierimmigrazione.it/chi-siamo/>

<https://www.unesco.org/en/articles/addressing-hate-speech-through-education-guide-policy-makers>

<https://it.wikipedia.org/wiki/HeForShe>

<https://www.zaffiria.it/category/silence-hate/>

<https://www.edutopia.org/blog/role-play-sel-teaching-tool-kristin-stuart-valdes>

[https://it.wikipedia.org/wiki/Role_playing_formativo#:~:text=Lo%20psicodramma%20%C3%A8%20una%20terapia,\)%20e%20dr%C3%A2ma%20\(azione\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Role_playing_formativo#:~:text=Lo%20psicodramma%20%C3%A8%20una%20terapia,)%20e%20dr%C3%A2ma%20(azione))

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2017/06/3/17G00085/sg>

<https://www.savethechildren.it/blog-notizie/la-legge-contro-il-fenomeno-del-cyberbullismo-5-punti#:~:text=Il%2018%20giugno%202017%20%C3%A8,Ufficiale%20il%203%20giugno%202017>

[https://axura.com/it/faq/social-network/che-cose-una-echo-chamber-camera-delleco-in-ambito-social-media-\).4316#:~:text=Una%20camera%20dell'eco%20\(%E2%80%9C,pi%C3%B9%20critica%20%2F%20obiettiva%20della%20situazione.](https://axura.com/it/faq/social-network/che-cose-una-echo-chamber-camera-delleco-in-ambito-social-media-).4316#:~:text=Una%20camera%20dell'eco%20(%E2%80%9C,pi%C3%B9%20critica%20%2F%20obiettiva%20della%20situazione.)

https://it.wikipedia.org/wiki/Effetto_alone

<https://www.dirittodellinformatica.it/ict/web/lhate-speech-e-la-violenza-verbale-online.html/>

<https://it.wikipedia.org/wiki/Meme>

<https://www.pandorarivista.it/articoli/intersezionalita-classificazione-e-data-gap/>

https://www.retecontrolodio.org/2023/01/24/la-nuova-mappa-dellintolleranza-7/?_gl=1*10s4k5d*_up*MQ..*_ga*MjAzMDkzNjM5OC4xNjg5MzI1OTQ4*_ga_QDQG TMB8XJ*MTY4OTMyNTk0OC4xLjAuMTY4OTMyNTk0OC4wLjAuMA..

<https://www.educatricelisa.it/disabilita/social-disabilita-e-bullismo-limportanza-dell-educazione/>

<https://www.treccani.it/enciclopedia/eugenetica/>

<https://www.retecontrolodio.org/2021/02/02/antisemitismo-e-odio-online-un-fenomeno-in-crescita/>

https://it.wikipedia.org/wiki/Effetto_di_mera_esposizione

Cartella condivisa del progetto Effetto Farfalla, disponibile al seguente link tramite autorizzazione all'accesso:

https://drive.google.com/drive/u/1/folders/1XjdXXQ8g9tldu_i_9LZnu0VJ_-X-wxQx